

RESOCONTO STENOGRAFICO

477.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 10 MARZO 1982

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIA ELETTA MARTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LORIS FORTUNA E DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	42291	provvidenze in materia di sfratti (3108).	
Dichiarazione di urgenza di un disegno di legge (ex articolo 69 del regolamento)	42291	PRESIDENTE 42292, 42296, 42298, 42301, 42311, 42316, 42322, 42325, 42329, 42333, 42341, 42344, 42349, 42351, 42352, 42353, 42354	
Assegnazione di una proposta di legge a Commissione in sede legislativa	42292	BIANCO ILARIO (DC)	42353
Disegni di legge:		BOTTA GIUSEPPE (DC), <i>Relatore</i>	42342
(Annunzio)	42291	CAFIERO LUCA (PDUP)	42325
(Approvazioni in Commissione) . . .	42355	CIUFFINI FABIO MARIA (PCI)	42350
Disegno di legge (Seguito della discussione:		CORRADI NADIA (PCI)	42322
Conversione in legge del decreto-legge 23 gennaio 1982, n. 9 recante norme per l'edilizia residenziale e		COSTAMAGNA GIUSEPPE (DC) . . .	42329, 42332
		CUOJATI GIOVANNI (PSDI)	42298
		ERMELLI CUPELLI ENRICO (PRI) . . .	42311, 42313
		GIGLIA LUIGI (DC)	42292
		GREGGI AGOSTINO (<i>Misto</i>)	42301
		GUARRA ANTONIO (MSI-DN)	42351
		MILANI ELISEO (PDUP)	42333

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

	PAG.		PAG.
NICOLAZZI FRANCO, <i>Ministro dei lavori pubblici</i>	42344	Parlamento in seduta comune:	
RIPPA GIUSEPPE (PR)	42352	(Convocazione)	42311
STERPA EGIDIO (PLI)	42296		
SUSI DOMENICO (PSI)	42353	Per lo svolgimento di una interpellanza:	
TEODORI MASSIMO (PR)	42316	PRESIDENTE	42354
Proposte di legge:		RIPPA GIUSEPPE (PR)	42354
(Annunzio)	42291		
(Approvazioni in Commissione) . . .	42355	Ordine del giorno della seduta di domani	42355
Interrogazioni e interpellanze:			
(Annunzio)	42355	Trasformazione e ritiro di documenti del sindacato ispettivo	42356
Risoluzioni:			
(Annunzio)	42355		

La seduta comincia alle 15,30.

PIETRO ZOPPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta dell'8 marzo 1982.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Carlotto, De Poi, Fioret e Fontana Giovanni sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 9 marzo 1982 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

SOBRERO ed altri: «Contributo dello Stato a favore dell'associazione italiana per il bambino con idrocefalo o spina bifida» (3244);

LOMBARDO ed altri: «Istituzione dell'Azienda dei mezzi meccanici e dei magazzini del porto di Catania» (3245).

È stata presentata, inoltre, alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

GALLI Luigi Michele: «Istituzione in Varese della seconda facoltà di medicina e

chirurgia dell'università statale degli studi di Pavia» (3246).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. In data 9 marzo 1982 è stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal Ministro del lavoro e dalla previdenza sociale:

«Proroga degli sgravi contributivi per il periodo 1^o febbraio - 30 giugno 1982 ed estensione ad altri settori» (3243).

Sarà stampato e distribuito.

Dichiarazione di urgenza di un progetto di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri ha chiesto, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, la dichiarazione di urgenza per il seguente disegno di legge:

«Ratifica ed esecuzione dell'accordo internazionale del 1979 sulla gomma naturale, con allegati, adottato a Ginevra il 6 ottobre 1979» (3192).

Su questa richiesta in base all'articolo 69, secondo comma, del regolamento,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

possono parlare un oratore contro e uno a favore.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza.

(È approvata).

Assegnazione di una proposta di legge a Commissione in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto in una precedente seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che la seguente proposta di legge sia deferita alla V Commissione permanente (Bilancio) in sede legislativa:

SCARAMUCCI GUAITINI ed altri: «Intervento straordinario a favore dell'Ente autonomo cinema» (3172) *(con parere della II Commissione)*.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi trasferita in sede legislativa la proposta di legge d'iniziativa dei deputati CACCIA ed altri: «Interventi a sostegno dell'Ente autonomo di gestione per il cinema» (2759), attualmente assegnata in sede referente e vertente su materia identica a quella contenuta nella predetta proposta di legge n. 3172.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 23 gennaio 1982, n. 9, recante norme per l'edilizia residenziale e provvidenze in materie di sfratti (3108).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del

decreto-legge 23 gennaio 1982, n. 9, recante norme per l'edilizia residenziale e provvidenze in materia di sfratti.

È iscritto a parlare l'onorevole Giglia. Ne ha facoltà.

LUIGI GIGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, da tempo non si svolgeva in quest'aula un'approfondita discussione in tema di casa. Lo stesso piano decennale, la famosa legge n. 457 del 1978, fu approvato in Commissione in sede legislativa; furono discusse in Assemblea la legge n. 10 del 1977 e la legge sull'equo canone; l'emergenza in materia di case e di sfratti è ritornata di tanto in tanto in Commissione e in Assemblea. Ora si discute in Commissione su taluni provvedimenti del Governo in materia edilizia; mi riferisco al disegno di legge n. 2582, ad alcuni emendamenti aggiuntivi presentati dal Presidente Spadolini, e a ben due decreti-legge.

Ma quali sono i motivi per cui la Commissione lavori pubblici, malgrado il lungo tempo trascorso, non è riuscita a portare a termine l'esame di un provvedimento, con le sue proposte, le sue rettifiche e i suoi emendamenti? È veramente dovuto, come dice il presidente Botta, al radicarsi delle opposizioni? È dovuto, come dicono i colleghi dell'opposizione comunista, al manifestarsi di una inversione di tendenza rispetto al disegno riformistico originario, contro cui era doverosa una decisa opposizione? È dovuto alla complessità della materia e alle necessità, via via appalesatesi, di comprendere nel provvedimento i finanziamenti, gli sfratti, le misure urbanistiche?

A mio giudizio, le cause che hanno reso difficile l'iter legislativo dei provvedimenti emanati dal Governo vanno ricercate in quella serie di attese deluse e di bisogni insoddisfatti che fanno della casa il problema più serio e più controverso del momento. È evidente, infatti, che attorno ai modi di essere del problema della casa e alle soluzioni utili per risolvere l'immensa casistica che dallo stesso tema promana vi sono diversità di atteggiamenti.

Il decreto del Governo affronta innanzitutto il problema dei finanziamenti, sia per quanto riguarda il piano decennale per il prossimo quadriennio 1982-1985, sia per nuovi stanziamenti ai comuni, secondo le modalità e le esperienze dell'articolo 8 della legge n. 25. La necessità dei finanziamenti appartiene al meccanismo stesso della legge n. 457, alla possibilità di far fronte all'aumento dei costi, all'esigenza di far fronte alla pressione inflazionistica, mentre i nuovi finanziamenti ai comuni vengono incontro alla richiesta dei comuni stessi, alla maggiore rapidità di realizzazione alla messa a regime di una provvida iniziativa.

È cosa meritevole di approvazione? È utile la lunga discussione sull'impegno globale di un presunto gettito dei fondi *ex Gescal* maggiorati da quote inflattive? Non sarebbe più prudente utilizzare disponibilità certe? Non siamo forse stati noi stessi a dar vita alle nuove leggi ad ispirazione programmatica più definita, per assicurare una presenza di edilizia pubblica di un certo respiro accanto all'edilizia privata, mentre con la nuova disciplina sul regime dei suoli e con la legge sull'equo canone si è tentato di regolamentare materie per lungo tempo affidate a provvedimenti parziali e per superare antichi ricordi postbellici, come il blocco dei fitti?

Tali leggi, soprattutto se si tiene conto della loro lunga fase di maturazione, non hanno previsto l'inflazione verificatasi nel paese e che incombe ancora sulla economia nazionale. Né si può incolpare il legislatore di aver valutato ottimisticamente lo sviluppo economico del paese.

La realtà è che tali meccanismi, cui era affidato lo sviluppo dei processi edilizi e delle implicazioni antecedenti e successive, non hanno potuto dispiegare la loro azione e hanno rivelato in taluni casi effetti distorti e carenze di funzionalità tali da rendere vano ogni sforzo, sia verso la ripresa di un'edilizia privata interessata al mercato, sia verso la messa a regime di una edilizia pubblica capace di assicurare un sufficiente quota di produzione.

Ciò che è importante è la presa di co-

scienza che il tema della casa ha assunto aspetti ormai di una gravità senza uguali. Vi hanno contribuito le larghe e diffuse concentrazioni urbane a vario livello, le lunghe pause di minore produzione non compensate, l'allargarsi delle esigenze della popolazione, l'incertezza della legge espropriativa e delle sentenze della Corte costituzionale e infine le conseguenze del passaggio delle competenze e di taluni poteri alle regioni.

A tutto ciò si è aggiunta una inflazione in continua ascesa e le cui conseguenze non sono, purtroppo, ovviabili con le attuali procedure.

Di fronte all'ampiezza di tali problemi e alle loro connessioni sarebbe vano il ripiegarsi su noi stessi; o ripercorrere sentieri già logorati, prima che nel giudizio dell'opinione pubblica, dalla esperienza di tanti anni. Bisogna partire dalla considerazione che sul problema della casa influiscono diversi fattori, si intersecano aspetti edilizi con problemi urbanistici, situazioni conflittuali nell'edificio e rilevanti costi nel nuovo.

Al di là di tutte le polemiche, resta presente la nostra responsabilità, l'obiettivo necessità che è indispensabile mettere in moto meccanismi adeguati per assicurare una quota costante e crescente di edilizia sia pubblica che privata. Non si tratta di stravolgere il disegno originario che ci siamo dati con le tre famose leggi di cui ho parlato (quelle relative al regime dei suoli, al piano decennale della casa, all'equo canone), integrate successivamente dalle provvidenze della «legge Adreatta»; né si tratta solo di un problema di rifinanziamento della legge n. 457 per l'edilizia sovvenzionata e per l'urbanizzazione delle aree.

È invece necessario cogliere l'occasione del nuovo provvedimento per apportare alle leggi sopra ricordate quei correttivi e quelle integrazioni che l'esperienza ormai acquisita ci consiglia e ci obbliga di fare. D'altra parte, che cosa sono tutte le indicazioni qui criticate e contenute nell'articolo 5, se non correttivi alle leggi vigenti, frutto dell'esperienza fino ad oggi acquisita?

L'attardarsi in critiche non risolve i problemi né contribuisce a costruire case. L'esperienza ci ammonisce sulla necessità di trovare soluzioni adeguate a problemi finanziari, urbanistici e procedurali non sempre uniformi e non sempre facilmente recepitati dai vari organismi interessati, al fine di garantire agli operatori pubblici e privati e alle cooperative interessi di investimento e possibilità di realizzazione.

Sulla disponibilità di abitazioni incidono infatti tutti e tre i fattori; né vale ignorarli, perché proprio dalla loro presenza nasce la complessità del problema della casa e le difficoltà di trasformare il diritto alla casa, aspirazione profonda e sentita delle nostre popolazioni, in leggi di efficacia operativa; e da tali leggi ottenere immediate e idonee realizzazioni.

La constatazione infatti che le leggi sopra menzionate non sono riuscite a risolvere il problema della casa, non ha bisogno di molte verifiche, perché è sotto i nostri occhi: le situazioni certo sono difformi nel territorio nazionale e mentre in alcune zone esse hanno aspetti fisiologici, altrove hanno purtroppo aspetti patologici. Ecco perché il decreto-legge indica interventi integrativi, come l'acquisizione e l'urbanizzazione delle aree, anche se limitate ai capoluoghi di provincia, a fronte dei bisogni di tanti medi centri e la realizzazione di programmi di edilizia sperimentale, ivi compresa una quota di edilizia agevolata. Questi interventi possono, a prima vista, dare l'impressione di una tendenza a favorire il crescere di megalopoli del tutto estranee alla nostra coscienza civile ma, in realtà, sono convinto che nell'ambito del CER e del CIPE sarà trovata la giusta misura che salvaguardi i generali interessi.

La legge n. 457 del 1978 aveva individuato tra lo Stato e le regioni un particolare rapporto, chiamando ad uno sforzo di collegamento e coordinamento, indispensabile per far fronte ai tempi tecnici previsti dalla legge per la formulazione dei programmi e per la localizzazione degli interventi. Tale collegamento e coordinamento era ed è necessario non solo in

considerazione dello sforzo economico eccezionale che lo Stato era ed è chiamato a sopportare, ma anche perché era la prima occasione per le regioni di programmare e gestire insieme con lo Stato, con poteri ed influenze determinanti. È accaduto invece che le regioni, salvo qualche rara eccezione, non abbiano assimilato in pieno lo spirito della legge ed abbiano considerato la gestione degli interessi ottenuti (cui loro stessi parteciparono, grazie a poteri decisionali determinanti nel CER) alla stregua di un qualsiasi intervento per opere pubbliche, senza quel necessario spirito di iniziativa e compartecipazione di responsabilità che il nuovo esperimento legislativo richiedeva. L'approvazione dei programmi di localizzazione degli interventi, compito specifico delle regioni, è stata spesso ritardata di mesi e purtroppo viziata da fenomeni quantitativamente dispersivi, tali da ricordare i tanto vituperati interventi a pioggia. Questa incomprensione dei rapporti ha influito non poco sul buon andamento iniziale dell'attuazione del primo e del secondo biennio, ripercuotendosi immediatamente sui livelli successivi (comuni, IACP, imprenditori), mentre i ritardi che si andavano cumulando si univano all'incalzante insorgere del dato inflattivo moltiplicandone i negativi effetti.

Il decreto-legge provvede alla ricarica di quanto necessario, dato l'aumentato valore dei costi e in vista del conseguimento di quelle indicazioni fisiche inizialmente previste. Certo, non tutto quello che esigeva immediati interventi viene affrontato: si è infatti verificato che da più parti ognuno vuole interessarsi della casa da una propria angolatura; ed accanto al decreto-legge in esame vi è infatti un provvedimento del ministro Formica, nonché un provvedimento concernente il credito agevolato. Migliore sorte avevamo il diritto di pretendere per l'edilizia agevolata, rilanciata con lo stesso piano decennale, ma vittima della situazione inflazionistica e delle difficoltà di accesso al credito. Con il rilancio operato dalle leggi del 1975, il settore aveva sviluppato un

volume di investimenti per circa 2 mila miliardi ed era stato alla base della battaglia politica da noi sostenuta per garantire parità di finanziamento all'edilizia destinata alla proprietà o attraverso il concorso della cooperazione o quello dell'imprenditoria privata. Purtroppo, il canale di finanziamento destinato dalla legge n. 457 all'edilizia agevolata, è rimasto quasi inutilizzato, con grave incidenza sulla produzione edilizia, ma anche con gravi ripercussioni politiche e sociali.

Non possiamo ignorare che i motivi della ritardata o della mancata attuazione delle nuove norme sono, in questo settore, molto più complessi che in quello dell'edilizia sovvenzionata, perché vi incidono rilevanti motivi d'ordine economico e di connessione interbancaria. Certo, hanno contribuito i ritardi nella programmazione e localizzazione degli interventi; ma, oltre a ciò, una serie di coincidenze ha voluto che l'impatto con il sistema bancario avvenisse quando si verificavano le prime restrizioni del credito (purtroppo poi accentuatesi), mentre il sistema del tasso di riferimento mostrava le corde, sotto l'impeto dell'incalzante dato inflattivo. È evidente che dobbiamo recuperare il tempo perduto, perché non possiamo ignorare che tale settore vede mobilitato tutto il movimento cooperativistico, capace di incidenza economica, stimola gli imprenditori privati e trasferisce una parte del risparmio delle famiglie sul prodotto edilizio, al minimo costo. A tutto ciò siamo fortemente interessati come partito e come movimento di ispirazione cristiana. È necessaria una valutazione diversa del rapporto tra contributo e costo del denaro ed una revisione dell'attuale sistema di accesso al credito, in rapporto all'attuale situazione economica del paese. Bisogna trovare il modo di garantire, attraverso il sistema bancario, finanziamenti certi corrispondenti ai piani programmati e, se il costo del denaro non consente un più facile reperimento del mercato, è opportuno prenderne atto, eventualmente anche aggiornando i tassi a carico dei beneficiari ai nuovi valori.

Ma è soprattutto necessario rendere più snelli i rapporti tra gli imprenditori, le banche e le regioni, per evitare di inseguire previsioni ed inflazione a tutto danno della realizzazione del prodotto edilizio, quanto mai urgente e necessario.

Purtroppo è grave che nel provvedimento in esame non si siano predisposte misure idonee a dare all'edilizia agevolata nuovo vigore, sollevandola dall'attuale stato di difficoltà. La filosofia del decreto in esame si muove sulla linea di garantire un afflusso di finanziamenti adeguati alle necessità del quadriennio 1982-1985, e anche nei confronti dei comuni. Tale filosofia può quindi essere considerata un'inversione di tendenza rispetto alle aspettative di qualche anno fa, tendenti ad assicurare un volano di maggiore certezza per l'edilizia pubblica. Né vale dire che le somme possono essere maggiori, perché il provvedimento stesso prevede che tutta la dotazione ex GESCAL resti comunque disponibile per le necessità del piano.

Gran clamore hanno però suscitato gli articoli del provvedimento relativi alle modifiche urbanistiche. Gli articoli 6, 7 ed 8 del decreto-legge trattano, infatti, modifiche interpretative ed aggiustamenti su problemi che hanno avuto non poche difficoltà di attuazione. L'esonero dei comuni fino a 10 mila abitanti dall'obbligo di dotarsi di piani pluriennali di attuazione, il rilascio di concessioni e di autorizzazioni in pendenza di approvazione o in presenza di alcune particolari situazioni, l'estensione delle disposizioni dell'articolo 48 della legge n. 457 ad una maggiore varietà di casi, sono misure che vengono incontro a vere e sentite necessità dei cittadini, che nella loro attività diuturna hanno dovuto subire il lento e spesso defatigante impatto con le amministrazioni locali.

Condivido, perciò, quanto suggerito dal presidente della Commissione, onorevole Botta, in ordine alla soppressione dell'ultimo comma dell'articolo 6 del decreto-legge, che appare in netto contrasto con lo spirito dello stesso articolo e soprat-

tutto con l'esito della cui verifica è stata sottoposta dall'agosto 1978 la norma di cui si propone l'estensione. Lo stesso silenzio-assenso, cui fa riferimento l'articolo 8, si inserisce tra quelle misure tendenti a superare un difficile rapporto tra i cittadini e le amministrazioni comunali. Certo, amministrazioni efficienti ed organizzate non provocheranno un uso distorto di tale norma, ma, ove dovesse servire solo come stimolo nei confronti di dormienti e di incapaci dolosi, la norma può dispiegare la sua efficacia.

La normativa sugli sfratti ha subito, tra il primo decreto ed il secondo, profonde modifiche ed oggi appare più rispondente alle necessità di superare l'ampia e modulata casistica. Manca nel provvedimento ogni riferimento al problema dell'immediata scadenza dei contratti relativi ai locali non ad uso abitativo, problema verso il quale non potremo non trovare soluzioni improntate ad equità, che salvaguardino commercianti, artigiani, professionisti e contemporaneamente adeguino i canoni alla nuova realtà monetaria. In altri tempi il Parlamento, nel settore dell'edilizia e in tutte le sue interconnessioni, ha saputo trovare ed indicare orientamenti legislativi di alto valore riformistico. Non credo che vi sia nulla di cui dobbiamo pentirci: tali provvedimenti sono, per forza di cose, affidati ad una maturazione nel tempo e nei luoghi che ne rendono difficile il cammino e differito il risultato. Correggere quanto abbiamo fatto ed integrarlo nelle parti mancanti, è cosa urgente e necessaria.

Il provvedimento al nostro esame obbedisce per larga parte a tali indicazioni ed è nostro compito portarlo ancora di più nell'alveo delle originarie leggi programmatiche. Ogni suggerimento, perciò, che serva a chiarire, a snellire ed a migliorare testi esistenti non potrà non essere recepito, anche perché resta alla base di ogni nostro lavoro l'intendimento di operare per soddisfare l'esigenza di offrire un maggior numero di abitazioni per un maggior numero di cittadini (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sterpa. Ne ha facoltà.

EGIDIO STERPA. Signor Presidente, il mio non sarà un intervento tecnico, ma piuttosto sarà strettamente politico per onore di bandiera. Faccio parte di un piccolo gruppo, nel quale occorre spostarsi da una Commissione all'altra ed occuparsi dei problemi più diversi: lo dico con molta franchezza, perché credo che con questa Camera occorra soprattutto la franchezza.

Voglio esprimere quindi soprattutto un giudizio politico su questo decreto «Nicolazzi-bis»; si tratta di un giudizio sostanzialmente positivo, nonostante alcune sue parti non ci trovino completamente d'accordo. Ma il giudizio è sostanzialmente positivo, proprio perché condividiamo il tono del decreto, che costituisce un segnale di una volontà che punta a cambiare strada ed atteggiamento nei confronti di un problema di enorme importanza qual è quello dell'edilizia, della casa e che riguarda soprattutto l'edilizia privata e il concetto di proprietà in generale.

Riteniamo che questo decreto prenda atto del fallimento della mano pubblica nel settore edilizio. Prima di venire a trattare del tema che ci trova d'accordo completamente, cioè quello del silenzio-assenso, voglio rilevare per onestà — pur ritenendo che politicamente questo provvedimento sia da approvare — il non completo consenso intorno a quegli articoli ed a quella parte del provvedimento che riguarda gli sfratti e gli affitti.

La nuova edizione del decreto-legge — secondo noi — finisce con l'aggravare i sacrifici che vengono richiesti ai risparmiatori e segnatamente a quelli che hanno investito negli ultimi decenni in appartamenti, che oggi sono affittati e soggetti a blocco e ad equo canone.

Vorrei ricordare a questo proposito che, nell'immediato dopoguerra, c'era una situazione assai più drammatica di quella attuale in materia di edilizia abitativa. Nel giro di pochi anni, proprio grazie ad una politica edilizia indovinata

ed accorta, fu possibile risolvere il grosso, enorme problema dell'edilizia abitativa.

A questo si arrivò negli anni '60 — come tutti ricordiamo — attraverso alcune linee di tendenza: prima di tutto un piano per l'edilizia agevolata, che allora fu voluto da quella che era una maggioranza governativa di centro, e che era un piano estremamente agile, che lasciava per esempio — parlo del «piano Fanfani» — alle singole cooperative una certa possibilità di scegliere il terreno sul mercato. Un altro provvedimento che portò all'eliminazione del problema gravissimo dell'edilizia abitativa fu quello inteso a liberalizzare la locazione per tutti i fabbricati nuovi; altro elemento positivo fu rappresentato dal basso costo del denaro. Ebbene è questa, secondo noi, la strada che si deve perseguire se si vuole arrivare a risolvere il gravissimo problema della casa nel nostro paese.

Voglio segnalare un dato, che credo sia balzato agli occhi di tutti e che ci viene dall'ultimo censimento. Che cosa significa, per esempio, l'esistenza di alcuni milioni di doppie abitazioni, di doppie case? Perché gli italiani hanno smesso di investire in abitazioni urbane e invece hanno investito nella cosiddetta doppia casa? Sostanzialmente per due motivi, perché investire i propri risparmi in abitazioni urbane non è assolutamente redditizio e non c'è certezza del diritto in materia e, in secondo luogo, perché molti che abitano in appartamenti in affitto hanno ritenuto opportuno investire fuori delle grandi metropoli, cioè nelle campagne o al mare, in quanto, comunque, non avevano problemi immediati di una casa per abitazione. Sono notazioni affrettate di un non tecnico, ma di una persona che osserva la realtà di questo nostro paese.

Voglio ora venire a quello che, secondo noi, è l'elemento qualificante di questo decreto e che ci porta a valutarne il tono, soprattutto dal punto di vista politico, in maniera positiva: mi riferisco alla questione del silenzio-assenso.

Noi riteniamo che questo sia un punto qualificante della legge e pensiamo, al contrario di altre parti politiche, che

questo sia il modo più giusto per intervenire e per incoraggiare l'edilizia privata, soprattutto nei grandi centri urbani, dove gli enti locali a volte sono colpevoli, non soltanto di eccessivo burocratismo, ma, qualche volta, anche di prevaricazione e — diciamolo pure — di ricatto vero e proprio nei confronti dei privati. Non è un caso, del resto, che a «strillare» contro il «decreto Nicolazzi» siano proprio i grandi comuni, i quali si sono ormai assuefatti all'uso ed all'abuso di un potere illimitato e discrezionale che è stato loro conferito dalle molte leggi degli ultimi anni: voglio ricordare in particolare la legge che va sotto il nome di «legge Bucalossi». Noi riteniamo — ripeto — che questa parte sia estremamente qualificante. Condividiamo, quindi, gli obiettivi sostanziali del «decreto Nicolazzi», pur consapevoli che occorre una riforma organica che metta finalmente ordine nel settore, eliminando le numerose pastoie burocratiche e snellendo la normativa farraginosa che disciplina il settore.

Per concludere, voglio dire che siamo di fronte, chiaramente, ad un provvedimento che vuole rappresentare un primo passo concreto per porre ordine in una legislazione sbagliata (soprattutto quella degli ultimi dieci anni, *grosso modo*) nel settore dell'urbanistica e della edilizia.

In questa sede, dichiarando il nostro atteggiamento favorevole e sottolineando la volontà governativa di affrontare con coraggio questo grande problema, vogliamo riproporre con forza l'esigenza di andare oltre l'emergenza, programmando una legislazione organica del settore. In questo campo è necessaria una diversa efficienza dei comuni e delle regioni; servono norme che rilancino il mercato pubblico e privato delle aree edificabili; serve una politica fiscale che alleggerisca il carico dell'edilizia, che invogli il risparmio ad investire soprattutto in alloggi da cedere poi in locazione. Noi riteniamo più che naturale questa destinazione del risparmio all'acquisto di alloggi per darli poi in locazione; riteniamo che questa sia la strada più giusta per

avviare a soluzione il problema dell'edilizia abitativa.

Inoltre, riteniamo che i finanziamenti pubblici in questo settore siano sicuramente insufficienti e crediamo che una reale politica della casa sarà avviabile soltanto se si riuscirà di nuovo a mettere le famiglie in grado di acquistare gli alloggi e di valorizzare il risparmio-casa.

In conclusione, signor Presidente, per l'edilizia urbana non bastano provvedimenti di emergenza, ma occorre un concreto disegno riformatore che rilanci l'iniziativa privata e snellisca l'enorme complesso di norme che nel corso di tutti questi anni hanno paralizzato il settore (*Applausi dei deputati del gruppo del PLI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuojati. Ne ha facoltà.

GIOVANNI CUOJATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso che non siano stati molti i provvedimenti legislativi che, prima di passare all'esame del Parlamento, sono stati oggetto di un lungo, approfondito ed esauriente dibattito nel paese.

Il decreto-legge 23 gennaio 1982, n. 9, recante norme per la graduazione degli sfratti ed il rilancio dell'edilizia pubblica e privata, è un esempio di come si possa coinvolgere l'opinione pubblica su un provvedimento le cui norme hanno effetti che vanno al di là del fatto tecnico particolare. È vero altresì, a mio parere, che erano maturi i tempi per aprire una discussione sulla politica dell'edilizia residenziale in genere e delle limitazioni temporanee nel rilascio delle abitazioni locate. È vero anche che erano maturi i tempi per verificare scelte storiche di politica settoriale, quale quella della corretta gestione del territorio per l'organica espansione degli insediamenti civili, alla luce di una realtà in cui hanno prevalso — bisogna ammetterlo — ombre, infiniti problemi, cronica carenza di risultati concreti, ove per questi ultimi si intendano case per chi ne ha bisogno.

Gli interventi legislativi che in questi

ultimi decenni si sono susseguiti in questo settore — «legge Bucalossi», legge sull'equo canone, piano decennale della casa — non sempre hanno avuto vita facile e pratica attuazione, e non sempre hanno dato i risultati che ci si era proposti. Il ragionamento conseguente non è certo quello di ribaltare quelle scelte politiche, bensì di introdurre quei correttivi di direzione e di strutture tali da migliorare i risultati e renderli più adeguati alle esigenze del paese.

In effetti, non è pensabile che si possa, con scadenze quasi annuali, irrigidire la legge sull'equo canone per quanto riguarda i rilasci per giusta causa con la sola, anche se importante, motivazione che la debolezza del mercato non consente una mobilità dell'inquilinato, sia pure ai livelli minimi. Non è pensabile perché, così operando, si svuoterebbe di ogni sostanza la legge sull'equo canone che, se voleva garantire il cittadino-inquilino in una situazione di squilibrio di mercato dall'esaltazione patologica degli affitti rispetto all'aggiornamento dei redditi, non voleva di certo sancire la praticamente perenne indisponibilità di un alloggio per il proprietario quando tale alloggio venga una volta affittato.

Già con la legge n. 25 del febbraio 1980 si era introdotta una proroga all'esecuzione degli sfratti sentenziati per giusta causa e si erano aperti nuovi percorsi per attivare la produzione abitativa e consentire un minimo di mobilità dell'inquilinato. Ma, come tutti sappiamo, questo intervento legislativo, pur avendo avuto un favorevole impatto a livello operativo — e mi riferisco all'acquisto di alloggi da parte dei comuni per venire incontro alle più drammatiche esigenze degli sfrattati, al programma straordinario di costruzione di alloggi ancora da parte dei comuni in cui è più forte la «tensione abitativa» (brutto termine ormai entrato nell'uso), infine all'estensione del mutuo agevolato ai privati —, non poteva e non doveva che far fronte per breve tempo al problema degli sfratti.

La volontà del Governo di fornire un contributo di indirizzi e di indicazioni nel

metodo e in termini che superassero la visione di emergenza si è concretata nel disegno di legge approvato dal Governo Forlani fin dal marzo 1981, le cui norme sono state trasferite nel decreto-legge in esame, con l'aggiunta di provvedimenti per una graduazione degli sfratti nel frattempo maturati.

Il disegno di legge cui prima ho fatto riferimento voleva richiamare l'attenzione delle forze politiche su due punti fondamentali, da riesaminare obbligatoriamente quando si affronta il problema della casa: il nodo delle procedure e quello della dimensione complessiva della presenza dell'edilizia residenziale pubblica sul mercato nazionale. Il richiamo a queste tematiche si è reso necessario proprio in conseguenza dei cosiddetti effetti perversi di quelle leggi cui prima ho fatto riferimento: «legge Bucalossi», legge sull'equo canone, piano decennale della casa. Si è constatato che l'edilizia residenziale pubblica era stata sopravvalutata per quanto riguarda le quote annuali di produzione rispetto al fabbisogno minimo e per il riflesso sulle disponibilità di aree e per i tempi tecnici di realizzazione. Inoltre, si è constatato che non è possibile, nel nostro paese, pianificare l'edilizia residenziale pubblica senza individuare le connessioni e le relazioni che da questa pianificazione derivano all'edilizia residenziale privata.

Vi è, di fatto, una discrepanza che viene ad essere esaltata quando le condizioni oggettive della produzione edilizia nazionale sono tali da vedere la quota di realizzazione dell'edilizia privata superiore all'ottanta per cento del totale. E questo dato concreto incontestabile si registra mentre, da un lato, nella programmazione di attuazione degli strumenti urbanistici si restringe l'ambito territoriale da destinare all'edilizia privata dal sessanta al trenta per cento del totale, dall'altro, non si stabiliscono punti di incontro tra la spesa pubblica e la produzione abitativa privata. Infine, l'esperienza di questi anni ha ampiamente dimostrato che, a fronte della buona volontà programmatica dello Stato, a livello centrale, non esiste

altrettanta capacità di puntuale adempimento a livello operativo da parte delle regioni e dei destinatari istituzionali dei finanziamenti pubblici (istituti autonomi per le case popolari, considerati nella loro globalità e salvo meritorie eccezioni, cooperative, imprese convenzionate, eccetera). Questa debolezza operativa non può essere addebitata totalmente, anche se esistono precise responsabilità, alla negligenza dei poteri locali, giacché sussistono oggettive strettoie di carattere procedurale e normativo, che sono, a volte, le cause e gli effetti dei gravi ritardi.

È poi ovvio e conseguente considerare che, se i ritardi fossero intervenuti in periodi di stabilità dei prezzi, forse il danno sarebbe stato limitato ad una sfasatura dei tempi di produzione, rispetto alle domande di mercato. Invece, i ritardi che si verificano in tempi di alti livelli di inflazione sommano alla sfasatura prima detta una riduzione dei programmi reali di costruzione e comunque un maggior costo dell'intervento pubblico, a parità di programma fisico. A questi problemi ha voluto dare una risposta di emergenza la legge n. 25 del 1980 e dà — o tenta di dare — oggi una risposta più organica il decreto-legge in esame.

Per quanto riguarda i finanziamenti per il prossimo quadriennio dell'edilizia residenziale pubblica, questo decreto prevede l'aggiornamento degli interventi, per conservare in termini reali i flussi monetari destinati all'edilizia sovvenzionata e convenzionata tradizionale. Si tratta di seimila miliardi nel quadriennio 1982-1985, per la prima, e di 400 miliardi, in limiti di impegno, per la seconda. A questo nuovo finanziamento va ad aggiungersi il ricarico del quadriennio precedente, per i maggiori costi dei programmi, rispettivamente per 600 e 95 miliardi.

Un chiarimento — del resto da più parti richiesto — meritano questi finanziamenti e rifinanziamenti, per quanto riguarda l'utilizzo completo dei versamenti delle trattenute ex GESCAL. Sulla base del livello raggiunto nel 1981, pari a circa 110 miliardi mensili, si è stabilito che

mille miliardi l'anno vadano ad aggiungersi ai 500 miliardi a carico del bilancio dello Stato. I fondi rimanenti vengono destinati, come per il biennio scorso, sia alla copertura dei maggiori costi degli interventi, per un'aliquota pari al venti per cento annuo, sia alla copertura dei programmi già avviati prima del piano decennale, il cui volume fisico in corso di realizzazione interessa oltre 200 mila abitazioni, con necessità di copertura per circa 1.800 miliardi nel prossimo quadriennio.

Il decreto-legge n. 9 contempla, inoltre, il finanziamento di un programma straordinario di mille miliardi, di cui 500 miliardi a carico del bilancio dello Stato e 500 miliardi con mutui della Cassa depositi e prestiti, a favore dei comuni in cui è maggiore il fabbisogno immediato di alloggi da affittare. Altro programma straordinario finanziato è quello per l'acquisto ed urbanizzazione di aree nei comuni metropolitani, per un importo di 600 miliardi. Sempre a favore di questi comuni, è poi previsto un finanziamento di 400 miliardi per l'acquisto di alloggi o, in alternativa, per la costruzione di case da locare agli sfrattati. L'intervento pubblico comprende il rifinanziamento dei mutui individuali agevolati o, in alternativa, del «buono casa», per 440 miliardi nel biennio 1982-1983, nonché un programma di edilizia sperimentale, che sfrutta nuove tecnologie e ricerca nuove tipologie, per 600 miliardi, nello stesso periodo.

La somma di tutti questi finanziamenti, se realizzati nei tempi previsti, potrebbe portare il livello dell'intervento pubblico a quote europee, cioè a circa il 40 per cento del fabbisogno minimo annuo. Ed è sempre per consentire la riduzione dei tempi morti a livello operativo, oltre che per rilanciare l'iniziativa privata, nel corretto uso del territorio, che si debbono leggere le norme di snellimento procedurale di cui agli articoli 6, 7, 8 e 9 del decreto-legge in esame.

Di questi articoli del decreto-legge si è detto in ogni sede tutto e il contrario di tutto; mi sento di affermare, alla luce dei

fatti, che sono il frutto dell'evidenza e un obbligo della ragione. Si è trattato semplicemente di prendere atto della situazione reale del paese, che registra ritardi in moltissimi comuni nella dotazione dei programmi pluriennali di attuazione; si è voluto omogeneizzare per tutto il territorio nazionale il rapporto tra regioni e comuni per ciò che attiene all'approvazione di questi strumenti. Da ciò discende anzitutto l'esonero dall'obbligo di dotarsi di piani pluriennali di attuazione per i comuni con popolazione inferiore ai 10 mila abitanti, mentre per i comuni comunque obbligati l'adozione comunale dei piani pluriennali di attuazione equivale alla sua approvazione. In caso di mancanza di piani pluriennali di attuazione, e per non soffocare gli insediamenti pubblici e privati, vengono consentiti interventi sul territorio, quando questi siano conformi alle norme urbanistiche vigenti e garantiscano un livello di servizi infrastrutturali adeguati.

Il secondo snellimento procedurale riguarda l'ampliamento della portata della autorizzazione per quegli interventi di recupero che, pur salvaguardando tutte le norme urbanistiche e vincolistiche, non incidano sul tessuto urbanistico e sulla destinazione d'uso.

Un notevole passo avanti viene invece fatto con l'introduzione del silenzio-assenso per tutti quegli atti incidenti nella materia urbanistico-amministrativa dovuti dalle pubbliche amministrazioni ai cittadini, e ciò nel rispetto rigoroso delle norme e delle leggi vigenti.

Il problema della mancanza di aree edificabili viene affrontato sia per quelle destinate all'edilizia residenziale pubblica sia per quelle destinate all'iniziativa privata, responsabilizzando maggiormente la competenza comunale cui è rimessa sia la facoltà di attuare varianti e di formare strumenti urbanistici attuativi mediante una semplice delibera comunale, sia l'esame e la contrattazione delle proposte di lottizzazione convenzionata.

Il decreto-legge ha voluto attribuire ai comuni la possibilità di verificare le proprie scelte e i propri comportamenti sulla

base della realtà di mercato con cui la volontà politica e amministrativa a livello locale e territoriale si confronta di volta in volta.

Infine, sono previste agevolazioni per gli autocostruttori, per coloro cioè che costruiscono per sé e per i propri figli e si impegnano a mantenere tale destinazione per sette anni. Si tratta di esonerare gli autocostruttori dagli oneri di concessione relativi al costo di costruzione, equiparandoli agli interventi di edilizia residenziale pubblica; mentre la riduzione ad un massimo del 10 per cento degli oneri di concessione relativi al costo di costruzione, vuole significare un contributo all'abbattimento dei costi di produzione, il cui innalzamento penalizza le fasce di cittadini a reddito più contenuto.

L'articolato relativo alla graduazione degli sfratti fornisce giustamente indicazioni diverse sul piano locale; per tutto il territorio nazionale, ad eccezione delle zone a forte tensione abitativa e conseguente accentuazione quantitativa del problema, è contemplata una graduazione da due a sei mesi nell'esecuzione delle sentenze esecutive di sfratto. Per i casi speciali, come sopra previsti (comuni con popolazione superiore a 300 mila abitanti e quelli a forte tensione abitativa), è prevista una graduazione da quattro mesi ad un anno.

Onorevoli colleghi, concludo il mio intervento puntualizzando lo spirito e gli intenti che, a mio avviso, e ad avviso del gruppo socialdemocratico, ispirano il decreto-legge n. 9 al nostro esame.

Accanto alla necessità di consentire una logica connessione tra il problema degli sfratti e la disponibilità di case, il decreto-legge si propone di dare un serio, risolutivo, contributo alla necessità assoluta di ottenere, al più presto possibile, il riequilibrio del mercato edilizio.

Si è ritenuto che le strade da percorrere siano quelle che considerano anche la necessità di permettere eccezioni alla regola, che ne risulta quindi confermata, per superare la fase di grave emergenza nella quale ci troviamo; eccezioni che servano comunque da stimolo a tutte le

strutture pubbliche sotto il profilo della tempestività dei provvedimenti e da incentivo per l'iniziativa privata, rimuovendo, almeno temporaneamente, i maggiori ostacoli comunque esistenti alla sua ripresa.

Dovrà con un altro provvedimento, di prossimo esame, essere approfondito il problema del credito e quello delle agevolazioni fiscali. Inoltre, il trasferimento della sperimentazione dal piano della ricerca teorica a quello delle attuazioni pilota favorirà un deciso passo avanti nell'attualizzazione dei criteri edificatori.

Onorevoli colleghi, l'approvazione del decreto in esame, oltre che indispensabile, a mio parere, per far uscire il paese da una situazione di stallo e di incertezza in materia di interventi edilizi, mi sembra essenziale per testimoniare la volontà del Governo e del Parlamento di non porre remore alle istanze della comunità e delle parti sociali, perché l'edilizia superi lo stato di crisi, sia favorita l'occupazione, diventi più vicina l'adeguata disponibilità di case.

In questo quadro, e con questi propositi, il gruppo socialdemocratico chiede l'approvazione del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 9 del 1982.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

AGOSTINO GREGGI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, intervengo in questo dibattito con estremo interesse, perché mi pare che questo decreto-legge possa forse aprire la via ad alcuni ripensamenti, che sono «sperimentalmente» necessari.

Cercherò di individuare alcune verità, perché se non chiamiamo le cose con il loro nome non usciremo dalle crisi. Ed anche alcuni principi, collega Rodotà, che non sono soltanto di carattere costituzionale (anche la Corte costituzionale può emettere sentenze che non siano perfettamente costituzionali), ma direi «naturali», di comune esperienza storica.

Bene ha fatto il Governo a emanare un decreto-legge in questa materia tanto scottante e tanto grave; ma evidentemente è un decreto-legge che dovrebbe preparare e preannunciare interventi più organici. Il titolo indica edilizia e sfratti, ma mi pare di aver capito che il cuore di esso, e il luogo del consenso o del dissenso, è il problema del silenzio-assenso, che ha aspetti costituzionali interessantissimi, che sicuramente, nel ribaltamento dell'istituto del silenzio proposto nel decreto-legge, potrà accelerare molto i tempi realizzativi nell'edilizia, e facilitare una ripresa edilizia innanzitutto da parte dei privati; ma che è essenzialmente — per chi voglia vedere come stanno le cose oggi in Italia in materia di edilizia urbanistica — un inizio (sicuramente efficace) di moralizzazione; un inizio di liberazione dei cittadini nei loro diritti e interessi edilizi, ricatti, da forche caudine, da soggezioni a un potere pubblico adoperato spesso non a fini di bene comune, ma a fini di parte, e secondo abuso.

Qualche considerazione generale sul problema dell'edilizia e dell'urbanistica oggi in Italia, che sono evidentemente temi connessi tra loro, così come a tutti e due è connesso il problema degli sfratti. È inutile porsi il problema degli sfratti e degli interventi in favore di tante famiglie minacciate dagli sfratti, se non ci poniamo insieme il problema dell'edilizia e dell'urbanistica.

Mi scusino i colleghi, ma io penso che per chiarire alcune idee che a me sembra debbano essere chiarite, o per lo meno chiaramente riaffermate, mi pare che sia pregiudiziale rispondere a tre domande: cos'è, dal punto di vista della democrazia economica e della democrazia politica, il problema della casa. Esiste infatti, a mio giudizio, una stretta relazione tra il problema della casa e la democrazia.

La democrazia non è, evidentemente, soltanto elezione: è anche consenso. Se fosse soltanto elezione, sarebbe democratica anche la struttura della Russia sovietica. E non è neanche solo consenso: è essenzialmente libero consenso: se fosse soltanto consenso, sarebbe Stato demo-

cratico anche il fascismo, che indubbiamente aveva il consenso, sia pure superficiale, della stragrande maggioranza degli italiani. Consenso libero, dunque, garantito da una vera libertà di informazione e da una vera libertà di scelta.

Ma queste due libertà esistono, e sono effettive, quando esiste una effettiva democrazia sociale ed economica.

Qual è il rapporto, dunque, tra democrazia politica e democrazia economica? E cos'è la democrazia economica? La democrazia economica si ha quando il potere economico è diffuso e non appartiene a poche persone, a pochi gruppi; cioè quando la proprietà privata è diffusa, e non appartiene a poche persone o a pochi gruppi, e tanto meno soltanto allo Stato. La democrazia economica, quindi (cioè il potere economico diffuso e la proprietà privata diffusa) sono condizione della democrazia politica. Se non vi è autonomia economica, non può esservi alcuna autonomia né libertà politica.

Credo valga la pena, in questa fase di rinnovamento e di rifondazione, richiamare alcune cose essenziali.

Le repubbliche di Roma ed Atene erano democrazie anche economiche; vi era un rapporto tra famiglie potenti, tutte eguali da un punto di vista economico, a prescindere dal problema degli schiavi. Il regime dei faraoni invece era totalitarismo anche economico. Il socialismo reale di oggi è totalitarismo politico, fondato sul totalitarismo economico. Il socialismo reale di oggi è in fondo un'edizione corretta ed integrata (scientificamente) del regime dei faraoni, con i suoi pochissimi privilegiati potentissimi e con la massa dei sudditi-schiavi.

Sul rapporto tra democrazia economica, cioè tra proprietà privata diffusa e democrazia politica potremmo citare Sturzo: «Dove arriva lo statalismo, cade la libertà. Lo statalismo economico è il regno della irresponsabilità, dello sperpero e della corruzione».

Vorrei però, in un Parlamento in cui la maggioranza relativa è qualificata con un certo aggettivo, ricordare la *Mater et magistra* di Giovanni XXIII. In quell'enci-

clica, quel grande papa ricordava in particolare, riaffermando il principio della proprietà privata che «storia ed esperienza attestano che nei regimi politici, che non riconoscono il diritto di proprietà privata anche sui beni produttivi, sono compresse o soffocate le fondamentali espressioni della libertà. Perciò è legittimo dedurre che esse trovino in quel diritto garanzie ed incentivi».

Ricordava poi Giovanni XXIII alcune affermazioni di Pio XII, nel radiomessaggio del 1 settembre 1944, secondo il quale «la Chiesa difende la proprietà privata, perché essa è garanzia dell'essenziale libertà della persona, e al tempo stesso un elemento non sostituibile dell'ordine della società». Giovanni XXIII, in perfetta coerenza con tutta la dottrina sociale della Chiesa, diceva poi: «Non basta affermare il carattere naturale del diritto di proprietà privata anche sui beni produttivi, ma ne va pure insistentemente propugnata l'effettiva diffusione tra tutte le classi sociali». Ed affermava che «questa diffusione della proprietà privata deve propugnarsi e realizzarsi in un tempo come il nostro, nel quale i sistemi economici di un numero crescente di comunità politiche sono in via di rapido sviluppo, per cui — diceva quel pontefice — utilizzando accorgimenti tecnici di varia natura riscontrati efficaci, non riesce difficile promuovere iniziative, svolgere una politica economica e sociale che incoraggi ed agevoli una più larga diffusione della proprietà privata e dei beni di consumo durevoli, dell'abitazione, del potere, delle attrezzature proprie delle imprese artigiane e agricolo-familiari, dei titoli azionari nelle medie e nelle grandi aziende».

Si direbbe che il discorso di Giovanni XXIII abbia segnato «per contrapposizione» quello che è avvenuto in Italia da una ventina di anni in qua (cioè dalla *Mater et magistra* dal 1961 in poi). Se vogliamo, quindi, democrazia politica, bisogna volere ed avere democrazia economica. Cosa c'entra la casa in questo discorso? La casa è il bene economico attraverso il quale più naturalmente, più facil-

mente, in modo più diffondibile e moltiplicabile, possiamo rendere tutti proprietari, possiamo estendere la proprietà privata a tutti i cittadini; e possiamo costruire quindi una vera democrazia economica e sociale, come fondamento e garanzia della democrazia politica.

Umiliare la casa, umiliare l'edilizia, favorire condizioni che umiliano la casa e l'edilizia, significa umiliare anche la famiglia; (e credo che al tema della famiglia saremo tutti costretti a richiamarci d'ora in poi, considerata l'insistenza e la forza con la quale, ad esempio, Giovanni Paolo II è tornato su questo tema). Sicuramente i cattolici rifletteranno molto su questo tema, sicuramente la democrazia cristiana si impegnerà più fortemente su questo tema, sicuramente la politica italiana dovrà interessarsi di più della famiglia. Umiliare l'edilizia significa umiliare la democrazia. Umiliare l'edilizia e la casa significa umiliare lo sviluppo democratico, significa impedire il consolidamento della democrazia, significa tenere aperte le vie della crisi sociale, cioè il terreno di coltura della dittatura, le vie del comunismo reale! Questo è umiliare la casa.

Da questo punto di vista a me pare che la politica che è stata fatta da molti anni in qua con leggi non tutte sbagliate, anzi in un certo senso tutte presentabili, tutte giustificabili, tutte buone nella forma, ma tutte inficiate da articoli e norme particolari che le hanno rese distruttive, da questo punto di vista, dicevo, in questi anni in Italia è stata fatta una politica contro la casa. E una politica contro la casa è una politica coerente dal punto di vista del socialismo reale, cioè del comunismo reale, del comunismo storico, ma è una politica assolutamente incoerente dal punto di vista democratico, e delle aspirazioni popolari. Avrei preferito che fosse stato un ministro democratico cristiano a presentarci alcune innovazioni interessanti; comunque sono lieto che sia il ministro di un partito che si qualifica socialista ma «democratico», a presentarci queste innovazioni.

La politica che è stata fatta in Italia sulla casa da venti anni in qua, ripeto, con

leggi ciascuna delle quali giustificabile, ciascuna delle quali contenente parti positive, ma ciascuna delle quali contenente norme che hanno reso negative le leggi nel loro complesso, è stata una politica, è, e sarebbe ancora oggi, una politica coerente con la strategia comunista, di crisi e di non consolidamento della democrazia; incoerente invece con una strategia democratica, con una strategia di effettivo consolidamento della democrazia nella coscienza dei cittadini e nelle condizioni sociali ed economiche oggettive nelle quali vivono i cittadini. Qui bisogna porsi un'altra domanda (io la pongo dando una risposta rapidissima): ma come è stato possibile tutto questo? Come è stato possibile che per 20 anni siamo intervenuti decine di volte, in Parlamento, con leggi che hanno costantemente aggravato la situazione? Come è stato possibile approvare tutte queste leggi segnando questa linea negativa? Vorrei ricordare — non credo di essere indiscreto — che nel 1971, quando si discusse e si approvò in Parlamento la famosa «legge di riforma della casa», sostenuta dai sindacati con scioperi a carattere nazionale e quasi imposta dalla base, non uno solo, ma alcuni deputati comunisti — non faccio evidentemente i nomi — parlando privatamente con me, mi sollecitavano ad oppormi a quella legge dicendomi: «Caro Greggi, ma lo sappiamo benissimo: anche i nostri elettori vogliono la casa e la vogliono "in proprietà". Quindi, se tu ti batti contro questa legge», legge che introduceva per la prima volta il principio della non proprietà della casa (questa fu la legge del 1971!) «noi siamo d'accordo con te, anzi ti preghiamo di batterti fortemente». E qualcuno mi aggiungeva anche — caro collega Pochetti, — che anche nel comitato centrale del partito comunista c'erano dirigenti d'accordo su questa tesi e che, quindi, forse, insistendo in una battaglia contro quel tipo di legge si sarebbe potuto ottenere qualche risultato in Parlamento. In Parlamento i risultati non vennero, purtroppo, e venne la legge nella quale fu introdotto quell'assurdo, direi da regime feudale, da regime faraonico, che

è «il diritto di superficie», e nella quale introducemmo il concetto che l'esproprio delle case d'abitazione, degli immobili potesse essere fatto non a valore di mercato (come sempre era stato fatto e come si dovrebbe fare in base alla Costituzione) ma a valore di struttura, per cui un appartamento che oggi sul mercato vale 200 milioni avrebbe potuto e potrebbe oggi essere espropriato da un comune, da una provincia, dallo Stato forse a 50 milioni. Quindi una legge assurda, con delle assurdità costituzionali e naturali. Ma come è stato possibile trovare le maggioranze per approvare queste leggi assurde? Per una intera serie di leggi ciascuna delle quali in parte, sbagliate? Il collega che mi ha preceduto poco fa parlava di leggi che contenevano degli errori. No, erano leggi, direi, tutte — nella loro direzione politica sostanziale — orientate in una certa direzione e quindi non sbagliate in un certo senso, ma leggi perfettamente indovinate, indovinate se si voleva la crisi dell'edilizia, la crisi della casa. Da questo punto di vista, bisogna congratularsi con coloro che negli anni scorsi hanno spinto più degli altri verso questo tipo di leggi, perché hanno ottenuto il risultato che volevano: alludo ai colleghi del PCI. Oggi in Italia siamo in una situazione di caos. Il problema degli sfratti esploderà ancora più gravemente tra qualche mese. Oggi in Italia abbiamo inventato un nuovo tipo di lotta di classe, la lotta di classe tra gli inquilini e i proprietari di case. Facendo un'osservazione elementare, dicevo tempo fa ad un povero inquilino (cercando di consolarlo per le conseguenze negative, anche per lui, dell'equo canone) dicevo a questo cittadino: «In Italia oggi ci sono sei milioni e mezzo di famiglie che vivono in case in affitto. È chiaro che i loro interessi non collimano con quelli dei proprietari, ma queste famiglie, e soprattutto il legislatore, dovrebbero considerare che questi sei milioni di famiglie non avrebbero una casa se 4-5-6, milioni di risparmiatori, nei decenni scorsi, non avessero investito nelle case. Se nei decenni scorsi questi cittadini non avessero investito 20-30 o 50 milioni in abitazioni,

ma si fossero mangiati questi soldi, magari facendo il giro turistico intorno al mondo o comprando quadri o gioielli, i sei milioni di famiglie e che oggi sono in una casa di affitto, non avrebbero una casa, perché lo Stato non sarebbe mai stato in condizioni di darla loro». Si tratta di riportare intelligenza ed equilibrio in un mondo che è stato scientificamente esasperato. Direi che occorre fare i complimenti al partito comunista, che — finendo la lotta di classe nelle aziende — è riuscito a ricreare una sorta di lotta di classe nel settore della casa. Una formidabile invenzione, una formidabile capacità di creare caos, ove invece poteva essere tranquillità e sviluppo!

Come è stata possibile questa serie di leggi in un paese in cui, in fondo, il partito comunista ha appena un terzo dei voti, un paese in cui tutte le famiglie vogliono una casa in proprietà? È stato possibile con una alleanza, che credo ormai dovrebbe essere superata, tra alcune forze cosiddette progressiste — in primo piano metto il partito comunista di alcuni anni fa, anche se mi auguro che il processo aperto dal partito comunista abbia sviluppi positivi — ed alcune altre forze economiche potenti, decisamente reazionarie, almeno in questo.

Una alleanza tra la spinta totalitaria, anti-casa, anti-autonomia della sinistra marxista coerente e l'interesse temporaneo di vasti settori industriali tendente a mortificare il risparmio-casa; l'alleanza, per farmi capire (ma senza voler accusare nessuno direttamente) tra partito comunista e aziende ed interessi tipo la FIAT.

L'alleanza tra il partito comunista e la FIAT ha permesso l'umiliazione del risparmio nelle abitazioni, ed ha permesso quindi di mantenere una quota alta di risparmio indirizzata verso settori di investimento per beni di consumo: macchine, televisori, eccetera.

Si permetta, onorevoli colleghi a me di dire (che in fondo sono vecchio in questo Parlamento) e vorrei ricordarlo al collega Rodotà (che ieri pareva non saperlo, lui che è molto più giovane di me) che dal

1948 al 1960 vi è stata in Italia una politica tutta positiva per la casa dalle 70 mila abitazioni dell'anteguerra si passò alle 420 mila abitazioni del 1960-61-62 e 63, dopo un calo a 5-7 mila abitazioni nel 1943-44.

Quando si arrivò a circa 400 mila abitazioni nuove ogni anno, queste corrispondevano al numero delle nuove coppie che si formavano ogni anno. Questa corrispondenza tra nuove famiglie e nuove case era un dato estremamente positivo ed importante. Oggi, il numero delle nuove coppie è diminuito anche a causa del problema della casa, ma il rapporto è di 1 a 0,60. Su 320 mila nuove coppie abbiamo — anche questo è un mistero stranissimo perché non riusciamo ad avere dei dati esatti e sicuri — sicuramente non più di 200-220 mila nuove abitazioni, delle quali soltanto una parte utilizzabile come residenza nelle città.

Dal 1948 al 1960 si era passati dal 43 per cento di famiglie proprietarie al 53 per cento. Oggi — dopo altri 20 anni — siamo faticosamente saliti verso il 56 per cento. Le famiglie italiane, malgrado la crisi e gli alti costi spingono verso la proprietà della casa, mentre noi non le abbiamo aiutate in questa aspirazione.

Dal 1962 in poi si è avuta una vera svolta, una svolta reale ed estremamente pesante. Vorrei soltanto ricordare che la prima legge di svolta, la famosa legge n. 167 del 1962, io l'ho vissuta dal punto di vista di consigliere comunale. Ero consigliere comunale a Roma quando fu approvata questa legge. In un intervento (che suscitò le reazioni di molti miei colleghi di partito e di gruppo) mi permisi di dire che quella era una legge incostituzionale; che non era costituzionale espropriare una parte notevole delle aree a prezzi diversi da quelli che si sarebbero avuti in libero mercato o in altre condizioni più generali di esproprio. Dissi che la legge sarebbe stata fermata dalla Corte costituzionale e così avvenne, creando per anni una situazione di vero caos.

Dissi che quella legge, applicata malamente dai comuni... (a Roma ricordo che su 10 mila ettari di nuova espansione pre-

visti dal piano regolatore, ne furono vincolati circa 6 mila con la sola legge n. 167; di questi seimila ettari, in venti anni ne sono stati utilizzati non più di 7-800, però, vincolando la metà degli ettari e non facendo i piani particolareggiati, abbiamo fatto esodere il valore delle aree. A Roma le aree hanno cominciato a costare veramente care nel 1965-66, dopo la prima applicazione della legge n. 167.

Voglio ricordare ancora che lo *slogan* di chi propugnava questi provvedimenti era che bisognava ridurre il costo delle aree per ridurre il costo della casa. Allora le aree, nell'edilizia economica e popolare, incidevano per il 10 per cento del valore dell'abitazione; oggi invece incidono, in qualsiasi settore (edilizia popolare o non popolare), per un valore che oscilla tra il 30 e il 50 per cento. Abbiamo, quindi, ottenuto i risultati opposti: abbiamo esasperato i fenomeni della vera speculazione, che nasce dall'incontro fra proprietà privata e potere politico.

Prima di andare avanti, vorrei chiarire — sempre riferendomi al collega Rodotà — il mio pensiero sull'urbanistica che, credo dovrebbe essere il pensiero di molti in quest'aula, comunque il pensiero di ogni persona che si ispiri a certi principi non soltanto ideali, ma anche sociali. La legge del 1942 — occorre saperlo chiaramente — è incostituzionale; è una legge che, in base ai principi della nuova Costituzione, doveva essere radicalmente modificata soprattutto perché fornisce al potere pubblico la possibilità di distribuire — senza controlli e senza criterio — ricchezza o miseria. Praticamente, la giunta o il consiglio comunale attraverso questa legge può rendere un terreno fortemente edificabile (cioè moltiplicarne il valore per cento o mille volte) e può ad un terreno vicino dare la destinazione di strada pubblica, quindi mortificarne ogni valore di proprietà! Può quindi creare fortissime improvvise ricchezze: un potere da Stato feudale.

Questa è la legge del 1942. Tutta la politica urbanistica posteriore anche quella successiva al 1962 (quando arrivò al potere nei comuni e sul piano nazionale il

partito socialista) anche quella che in fondo è stata sempre sospinta dal partito comunista, ha ribadito questo principio incostituzionale, l'ha anzi rafforzato. L'urbanistica in Italia prima del 1962 è stata sottilmente speculativa (c'è stata la speculazione privata, ma era un modo di utilizzare nascostamente le possibilità offerte dalla legge); dopo il 1962 la speculazione è esplosa. Pertanto, credo che la politica urbanistica in Italia da quel tempo in poi debba essere giudicata (mi appresto a pubblicare un opuscolo in proposito) una vera e propria «vergogna nazionale». E ciò perché non è stato fatto niente per rendere costituzionale quella legge, non è stato introdotto alcun serio miglioramento tecnico in essa (basta pensare al comparto obbligatorio, che fu proposto in sede scientifica da gruppi di ingegneri e di studiosi a Roma e in Italia; se nei nuovi piani regolatori fosse imposto il comparto obbligatorio, tutta la lotta nel settore edilizio si ammorbidierebbe); ma soprattutto perché si è operato per permettere il sistematico abuso degli elementi incostituzionali della legge.

Al limite, anche la famosa legge n. 167 del 1962 fu uno strumento che permise una maggiore speculazione nell'edilizia. Quando si applicò tale legge il comune si trovò ad avere in mano ancora nuovi poteri: ebbe il potere nuovo di scegliere tra il far costruire e il non far costruire su certe aree, ebbe nuovi poteri di ricatto, nuovi poteri di speculazione. Ricordo che allora ci fu la corsa dei proprietari privati a evitare l'esproprio previsto dalla legge n. 167; e non espropriare, avendo il potere di farlo, significava farsi pagare.

Ho visto nel piano regolatore di Roma del 1962 (quello che passò attraverso il Ministero dei lavori pubblici e che sembrò un piano di rinnovamento) fare le più grandi speculazioni che mai forse erano state fatte a Roma in venti anni. Si arrivò, nella preparazione del piano, onorevole ministro — ho fiducia nella sua volontà di moralizzare — a porre dei vincoli non giustificati su certe aree per costringere i privati a «farsi liberare» in qualche modo da questi vincoli!

Su questa politica urbanistica incostituzionale abbiamo poi costruito (queste cose bisogna avere il coraggio di dirle chiaramente: mi appello ai colleghi dei cinque partiti democratici, della maggioranza del 65 per cento, perché abbiano il coraggio di vedere queste cose) una politica edilizia a sua volta incostituzionale. Basta richiamare l'articolo 47 della Costituzione, che dice che «la Repubblica favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione». Ebbene: in questi ultimi anni abbiamo varato una legge che escludeva il riscatto delle case popolari, mentre la democrazia cristiana e gli altri partiti democratici, nel tempo, faticarono alcuni anni, nel 1957-1958, per arrivare a consentire il riscatto almeno di una parte delle case popolari.

Vorrei allora ricordare alla democrazia cristiana — mi permetto di farlo con piena fraternità e lealtà — la battaglia che dovette condurre in Parlamento per tre o quattro anni per far riscattare — allora — una parte delle case popolari. E quella fu una grande legge positiva, che indicava una linea. Ma la stessa democrazia cristiana si è poi trovata a dover subire, nel 1977, la legge che ha impedito il riscatto delle case popolari!

Non solo, quindi, non abbiamo favorito il risparmio in questa direzione, ma addirittura lo abbiamo umiliato, modificando leggi buone per impedire possibilità che prima erano state date alle famiglie, di orientare il risparmio verso la casa.

Dobbiamo poi anche rifarci al secondo comma dell'articolo 42 della Costituzione là dove si dice che «la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti». Ma a quale scopo la legge interviene a disciplinare la proprietà privata? La Costituzione lo dice chiaramente con norme che sono di chiara ispirazione... non voglio dire cristiana (anche se è la parola che si dovrebbe usare) e dirò quindi «naturale». Sono norme che superano le ideologie e riportano l'economia alle sue linee naturali. La legge — secondo la Costituzione — può regolare la proprietà privata «allo

scopo di assicurarne la funzione sociale» (su questo dovremmo essere tutti d'accordo) e «di renderla accessibile a tutti».

Dunque, gli articoli 42 e 47 della Costituzione impongono al legislatore una politica edilizia che favorisca la proprietà privata della casa. E qualsiasi legge che non segua questa linea, ma anzi la contrasti decisamente, è una legge fuori della Costituzione! Anche se magari alla Corte costituzionale queste leggi non arrivano perché le procedure di accesso alla Corte sono troppo limitate. A questo proposito, penso che tra i provvedimenti di rinnovamento che bisogna prendere in Italia, c'è anche quello di dare a cittadini o gruppi di cittadini la possibilità di un appello diretto alla Corte costituzionale, senza dover passare per le «forche caudine» (a volte per la via impossibile) del procedimento giurisdizionale...

Quindi, una politica edilizia a sua volta incostituzionale. Ma in queste leggi non si ritrovano solo incostituzionalità: ma anche vere e proprie assurdità logiche. Chiedo scusa ai colleghi ma credo siamo ormai tutti nella fase in cui ci si rende conto di dover rivedere certe cose, e forse questi giudizi, che possono apparire duri (ma non sono duri i giudizi, sono duri i fatti che sono avvenuti), possono stimolare ad un più attento riesame.

Dicevo, non ci sono solo incostituzionalità, ma anche assurdità logiche ed anche vere e proprie oscenità giuridiche, in queste leggi. Sono abituato alle oscenità penalmente rilevanti in materia di cinema, ma ci sono anche — e sono peggiori — le oscenità economiche e le oscenità giuridiche.

Perché non la casa in proprietà? Ricordo che, quando si stava per approvare la famosa legge di riforma della casa del 1971, ero seduto quattro banchi più al di là con il collega Achilli e feci un ultimo tentativo di rendere quella legge più equa, e meno antipopolare. Dissi al collega: voi volete la casa in affitto, noi vogliamo dare la casa in proprietà; facciamo un accordo tra gentiluomini a metà strada e diamo il 50 per cento delle case pubbliche a riscatto e il 50 per cento in affitto. Achilli

mi rispose che non era possibile fare questo compromesso perché — disse — per il partito socialista la casa in affitto era un principio irrinunciabile.

Non mi fermai di fronte a questa difficoltà, peraltro facilmente ribattibile, e gli dissi: ma dovresti sapere anche tu caro Achilli, che anche i vostri elettori vogliono la casa in proprietà. La risposta (frutto di una ideologia implacabile) fu questa: «Lo sappiamo benissimo, caro Greggi, che anche i nostri elettori vogliono la casa in proprietà; per questo non gliela diamo! Per una ragione ideologica, non volevano allora i socialisti che i lavoratori italiani avessero la casa in proprietà!»

Quindi, niente casa in proprietà, per ragioni ideologiche! E niente più mutui per la casa, e niente riscatto delle case, in una condizione di pauroso *deficit* degli istituti pubblici, quando invece al riscatto della casa potrebbero accedere senza eccessivi oneri le famiglie che, in grandissima maggioranza, abitano nelle case degli istituti pubblici italiani. E non più mutui per la casa, mentre tra il 1948 ed il 1950 fu attuata una politica di mutui per la casa in proprietà. Quella politica aveva il solo difetto di essere limitata negli stanziamenti; ne hanno potuto approfittare essenzialmente pubblici funzionari ed impiegati e, direi, uomini politici. Mio suocero ed io stesso abbiamo una casa in proprietà ottenuta col mutuo dello Stato. Si sarebbe dovuto estendere quella politica.

Forse oggi in Italia non c'è famiglia (di persone che lavorano), la quale non possa sostenere l'onere di un mutuo-casa agevolato dallo Stato; ebbene noi non abbiamo incrementato ma umiliato quella politica. Signor ministro, se aumentassimo le cifre dei mutui per la casa in proprietà, faremmo cosa altamente benefica, perché apriremmo un circuito di investimenti che si riproduce. Quando costruiamo una nuova casa dandola poi in proprietà, questa sarà sicuramente abitata, e qui voglio riferirmi ad un fenomeno che non pare ben conosciuto dalla cultura urbanistica italiana. Intendo un fenomeno di

«traslazione», altamente positivo: la nuova casa abitata da una famiglia che avrà sicuramente liberato un'altra casa. Una casa nuova comporta benefici abitativi non ad una ma a due o forse tre famiglie! Se cominciassimo con l'aiutare le famiglie che possono sostenere un mutuo per la casa in proprietà, favoriremmo direttamente forse un milione di famiglie, ma creeremmo uno spazio per migliori condizioni abitative per altri due o tre milioni di famiglie!

Non abbiamo concesso aiuti fiscali ma, addirittura, aggravati fiscali: la «legge Bucalossi» per alcuni aspetti di tecnica urbanistica fu positiva, ed era giusto ed utile fare certe cose; ma essa aveva un aspetto veramente osceno: nel momento in cui già esisteva una grave crisi edilizia, la «legge Bucalossi» (a parte il discorso sulla concessione invece della licenza) aumentò del 20-40 per cento il costo delle abitazioni! Cosa veramente incredibile! Nella storia dell'umanità civile, credo non sia mai successo — nemmeno ai tempi dei faraoni, degli Assiri, dei Babilonesi, della Grecia, di Roma o delle Repubbliche sud-americane o balcaniche — che un Governo sia intervenuto in un settore economico in crisi con una legge che ne abbia aggravate le condizioni! Con la «Bucalossi» siamo intervenuti nell'edilizia, in crisi, aumentando dal 20 al 40 per cento il costo delle singole abitazioni!

Maggiore «oscenità» ancora presenta il discorso sulla mobilità dei lavoratori. Quando ho cercato di capire perché mai colleghi socialisti di quindici anni fa e gente di sinistra di oggi vogliono che la casa sia data soltanto in affitto, ho ricevuto una sola risposta: bisogna garantire la mobilità dei lavoratori. Non si può dare cioè la casa in proprietà al lavoratore, perché così facendo esso tenderebbe a rimanere nella sua residenza attuale, mentre bisogna favorirne e garantirne la mobilità! Il lavoratore dev'essere facilitato nei suoi trasferimenti e quindi non bisogna dargli la proprietà della casa. Questa è una concezione scientificamente faraonica, schiavistica! In Italia, dodici milioni di lavoratori dipendenti non do-

vrebbero avere la proprietà della casa, per mantenersi «mobili»! È una vera e propria ed aberrante oscenità. Ed è questo il dichiarato sottofondo ideologico di una certa linea politica sulla casa.

Quanto al verde ed al decentramento, signor ministro, presenterò un emendamento che forse potrà valere in questa sede. Noi abbiamo concentrato lo sviluppo edilizio nelle periferie urbane perché (dopo la legge del 1967 che estese la legislazione e gli obblighi urbanistici a tutti i comuni d'Italia) ad essi abbiamo insegnato a ripetere in piccolo, nelle proprie sedi, quanto era avvenuto (in parte) a Roma agli inizi degli anni '60 e in misura più eclatante in seguito, a Milano, a Torino e nella stessa Roma. Ognuno fa la sua speculazione, ognuno redige il proprio piano regolatore per fare speculazione. Allora, cosa accade? Abbiamo creato il deserto nelle campagne. Ricordo solo un episodio che sicuramente riflette qualche milione di episodi diffusi in tutta l'Italia. Una famiglia di coltivatori diretti, dopo aver bonificato per tre generazioni terreni in una collina vicino a Terracina, ha costruito venti anni fa una piccola casa per le esigenze familiari. Questa famiglia non ha ora ottenuto dal comune l'autorizzazione ad ampliare la casa, per ospitare un figlio appena sposato, in quanto la licenza non è stata concessa per vincoli urbanistici assurdi. Abbiamo impedito ai contadini italiani di ampliare le loro abitazioni per ospitare i propri figli. Il figlio appena sposato è stato costretto a trovare alloggio a Terracina, dove le aree costano 40 mila lire al metro quadro! La politica che si sta perseguendo, attraverso l'abuso che è stato fatto a livello di amministrazioni locali, produce questi fenomeni: impossibilità per un contadino padre di famiglia di ampliare la propria abitazione per ospitare un figlio, il quale è costretto ad andare ad abitare in una città, dove il costo delle aree, lo ripeto, è, con tutte le promesse fatte, di 40 mila lire al metro quadro! Ogni piccola cittadina ha la sua periferia con altissimi prezzi speculativi.

Cosa fare dunque? Innanzitutto conver-

tire in legge questo decreto-legge, sia pure con alcuni emendamenti, perché segna un inizio di inversione di tendenza e di moralizzazione delle vite pubbliche. Occorre, però, rivedere al più presto tutta la legislazione edilizia, particolarmente quella in favore dei ceti meno abbienti, concentrando tutte le possibilità statali, che non sono molte, sui mutui per la casa di proprietà. Cento miliardi stanziati come mutui, oltre a dare un'enorme soddisfazione ai cittadini, mettono in movimento duecento o trecento miliardi di investimenti, mentre cento miliardi spesi dallo Stato rimangono tali. Bisogna allora dare all'Italia una nuova legge urbanistica che renda l'urbanistica italiana in armonia con le norme della Costituzione e permetta l'efficienza urbanistica. Signor ministro, non so se sia già a conoscenza della questione inerente l'asse attrezzato a Roma; sembra che finalmente il comune di Roma voglia rimettere in moto il processo di urbanizzazione decentrata. Bisogna allora utilizzare le aree situate nella zona orientale della città, anche se vi è un'enorme resistenza da parte dei proprietari, i quali avvertono la minaccia di vedere scaricate sulle loro aree le grosse arterie stradali e le aree pubbliche. Se nella zona orientale di Roma vi fosse la possibilità di operare con comparti obbligatori, mettendo insieme 200 o 300 proprietari, e facendo dividere a tutti gli oneri e le utilità relative alla propria area, forse il problema dell'asse attrezzato e del decentramento urbanistico sarebbe risolto in un paio d'anni!

In questi giorni ho visto rimbalzare sui giornali una serie di dati incontrollabili e sconcertanti: quante sono le abitazioni oggi costruite in Italia? Quante ne sono state costruite negli ultimi dieci anni? I dati del censimento sconvolgono i dati che l'ISTAT ci fornì due anni fa, i quali a loro volta sconvolsero i dati accettati per una decina d'anni, in tutto il dibattito politico. Signor ministro, forse la competenza non è sua, ma a quanto ammonta l'onere sostenuto dai lavoratori dipendenti italiani a favore della GESCAL?

Quanti miliardi pagano questi lavoratori, e come sono impiegati questi soldi? Credo che per quella via sarebbe ancora facilissimo rimettere in movimento tutto il processo di edilizia pubblica a vantaggio dei meno abbienti. È certo che gli sfratti ci sono e finché rimarrà l'assurda percentuale del 3,8 per cento per quanto riguarda l'equo canone gli sfratti ci saranno ancora. Mi domando come (in un tempo nel quale i denari depositati in banca rendono fino al 15-20 per cento, in un tempo nel quale i denari presi in banca costano il 25-26 per cento) si possa valutare il reddito del denaro investito nella casa al 3,85 per cento! Forse basterebbe portare quel 3,85 al 6 o 7 per cento, e forse avremmo risolto, per questa via, una larga parte dei problemi degli sfratti.

Bisogna pertanto uscire dalla crisi e da queste vere e proprie vergogne urbanistiche ed edilizie. Io sono d'accordo circa il silenzio-assenso. Credo che si debba affermare — e lo può affermare chiunque abbia conoscenza della realtà politica italiana — che oggi, sulle circa 150 mila licenze edilizie che ogni anno vengono rilasciate dai comuni per costruire, rappresentano, almeno per il 90 per cento dei casi, delle vere e proprie forche caudine. Questa è la realtà! Per avere la licenza bisogna passarci sotto! Il silenzio-assenso dovrebbe iniziare a moralizzare l'intero settore. Si tratta di un provvedimento rivoluzionario, anche se un collega l'altra sera, molto argutamente, mi diceva che forse il ricatto potrà ancora esserci: esso potrà consistere nel minacciare il privato di bocciargli la licenza, cioè di costringerlo ad aprire un procedimento amministrativo, che potrà poi durare due o tre anni. Sì, anche questo può essere vero, ma allora bisognerebbe giungere alla conclusione che, quando è definito il piano particolareggiato e quando il comune ha esercitato i suoi poteri in campo urbanistico, il costruire secondo il piano particolareggiato non deve essere oggetto di una concessione, e nemmeno di una licenza. Vorrei spiegare questo mio concetto, le-

gato all'esperienza maturata presso il comune di Roma. Per il cittadino costruire secondo le norme urbanistiche dovrebbe essere un (elementare) diritto. Il comune non dovrebbe dare concessioni. Nel 1982, in regime di libertà, siamo arrivati al punto che lo Stato concede al privato di costruire la casa sul suo terreno; cioè lo Stato potrebbe non concedere al privato la libertà di costruire sul suo terreno! Ma anche la licenza è un concetto sbagliato: essa dovrebbe significare soltanto una dichiarazione di corrispondenza del progetto ai dati urbanistici. Al limite, potremmo saltare anche la licenza, perché dovrebbe bastare una dichiarazione del privato, che presenta il progetto al comune e dichiara sotto la sua responsabilità che esso corrisponde a ciò che prescrivono le norme urbanistiche. In questo modo il privato dovrebbe avere il diritto di costruire, sotto la sua piena responsabilità.

Concludendo: sarà convertito questo decreto-legge? Io mi auguro di sì, ma se non dovesse essere convertito registreremo una vittoria non delle dottrine urbanistiche o di coloro che combattono la speculazione, ma del malcostume, di quello diffuso sicuramente a livello di troppi enti locali.

Che cosa rappresenta l'annunziata battaglia ostruzionistica del PDUP? 160 emendamenti, per che cosa? Al servizio di chi sarà condotta questa battaglia? Non certo al servizio delle famiglie italiane! Cosa farà il partito comunista? Mi auguro che non vorrà coprirsi con la battaglia ostruzionistica del PDUP, ma che vorrà affrontare questo tema, riconoscendo di avere avuto una larghissima parte negli errori commessi, e prendendo atto dell'esperienza storica.

Cosa farà il Governo? Mi auguro che prenda atto degli emendamenti presentati, che vorrà perfezionare questo decreto-legge, e mi auguro che vorrà anche portarlo avanti! Infatti, è tempo di sbloccare in qualche modo questa situazione, assurda e dannosa, per attuare un'inversione di tendenza, in attesa che

si provveda da parte del Governo e del Parlamento a rivedere tutta la legislazione edilizia in Italia a favore delle famiglie meno abbienti, (perché tutte le famiglie italiane possano essere aiutate, con i mutui edilizi, ad arrivare alla proprietà della casa) e perché si possa finalmente arrivare ad una nuova legge urbanistica che sia costituzionale, efficiente, e permetta di muoversi sul terreno urbanistico, secondo onestà, competenza e capacità.

Convocazione del Parlamento in seduta comune.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera — in riferimento alla trasmissione della relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa sull'indagine svolta nei confronti dei deputati Giulio Andreotti, Mariano Rumor e Mario Tanassi nella loro qualità di Presidente del Consiglio dei ministri e di ministro della difesa — che la predetta relazione è stata stampata e distribuita il 9 marzo 1982, data da cui decorre il termine previsto dall'articolo 23 del regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa. Pertanto il Parlamento in seduta comune è convocato per martedì 16 marzo, alle ore 16,30.

Comunica altresì che l'ordine del giorno della predetta seduta recherà anche, ai sensi dell'articolo 20 del regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa, le comunicazioni del Presidente in merito alla scadenza del termine di cui all'articolo 4, secondo comma della legge 10 maggio 1978, n. 170 per il procedimento n. 299/VIII (atti relativi al contratto ENI-Petromin).

Gli atti e i documenti saranno a disposizione degli onorevoli parlamentari presso la Cancelleria del Parlamento in seduta comune, nel Salone della Lupa di palazzo Montecitorio, a partire da lunedì 15 marzo 1982 dalle ore 9 alle ore 20, inclusi i giorni di sabato e domenica, qualora uno dei rami del Parlamento tenga seduta in tali giorni.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ermelli Cupelli. Ne ha facoltà.

ENRICO ERMELLI CUPELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, i termini del dibattito in corso testimoniano ancora una volta come il tema dell'edilizia presenti una serie di aspetti complessi ed articolati che concernono il soddisfacimento di un bisogno primario, — come è quello dell'abitazione — gli alloggi ed i locali dati in affitto e quindi i connessi delicati problemi relativi al canone di locazione e ai contrastanti interessi fra locatore e locatario, il volume degli investimenti e quello dell'occupazione, le relazioni con gli strumenti e le istituzioni creditizie, i complessi aspetti fiscali, i servizi pubblici, il regime dei suoli e quindi la finanza dei comuni.

La riprova dell'ampiezza di queste implicazioni è insita nel concetto stesso di attività edilizia. A parità di investimenti, infatti, in tale settore si raggiungono, come risultati principali, un elevato livello di occupazione, una modestissima incidenza sulle importazioni e un notevole effetto indotto sui settori collaterali.

Nel presente momento congiunturale, poi, il settore sembra più disponibile ai fini di uno sviluppo ordinato delle attività, in quanto l'edilizia abitativa, meglio di altri settori, associa l'intervento pubblico e l'attività privata, il risparmio delle famiglie e gli impieghi delle banche, le capacità imprenditoriali e la domanda globale.

Da tempo, invero dal 1962 (anno di approvazione della legge n. 167) ad oggi, il settore urbanistico, abbandonata l'idea propria degli anni 1962-1964 di una riforma urbanistica globale, si è andato evolvendo, in termini di produzione legislativa, attraverso una serie di norme sempre più articolate: dalla legge n. 167, che individuava nei piani di edilizia economica e popolare il momento-cardine della politica edilizia urbana, e che forse

rimane tutt'ora la legge più avanzata del settore (nonostante gli scarsi omaggi testé resi ad essa dall'onorevole Greggi), alla legge n. 765 del 1977, di riorganizzazione della strumentazione urbanistica, sia generale, sia particolareggiata, al decreto n. 1444 del 1968, che introduceva gli *standards* urbanistici, alla legge n. 865 del 1971, che tentava l'abbattimento della rendita fondiaria nei terreni sottoposti all'esproprio, (secondo procedure censurate dalla Corte costituzionale), al decentramento delle competenze in materia urbanistica alle regioni (legge n. 382 del 1975 e decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977) e infine alla legge n. 10 del 1977, che introduceva il programma pluriennale di attuazione e la concessione ad edificare.

Sono leggi in cui, comunque, la pianificazione viene interpretata in termini settoriali come scienza — se questo è possibile — dell'organizzazione della città, in cui il territorio extraurbano viene dimenticato («l'anonima zona agricola») o considerato come il luogo di attesa dell'espansione indiscriminata dell'urbano: da qui l'enorme sovradimensionamento della quasi generalità degli strumenti urbanistici. Al di là di questo vizio d'origine, l'obiettivo principale di tale normativa è quello di determinare le condizioni per un controllo pubblico della città esistente e dell'edificazione futura. E questo è tanto più vero se, accanto alle leggi citate, poniamo anche la legge n. 457 del 1978 e la legge n. 392 dello stesso anno.

In questi ultimi anni, però, l'idea di città e le sue prospettive hanno perduto lentamente terreno per il prevalere della questione edilizia come punto-chiave nella gestione dei sistemi urbani. Ciò è stato essenzialmente dovuto alle implicazioni di carattere economico conseguenti allo stato di crisi del settore ed anche allo stato di crisi generale determinato da fattori inflattivi.

Tutta la cultura di programma insita nelle leggi citate (cultura che quelle leggi avevano voluta come risposta sociale ad un uso soltanto privatistico del territorio e delle città) è andata esaurendosi. Gli ele-

menti pianificatori, propulsivi, di disegno della città si sono notevolmente attenuati in forza di una normativa rigida, spesso rivelatasi inefficace, anche e soprattutto per quanto riguarda la rarefazione di aree urbanizzate. Tale lettura è facilitata dall'esaltazione degli elementi dirigitici e procedurali, che di queste leggi sono i fattori portanti e che rappresentano l'altra faccia, quella che si potrebbe definire illuministica, della cultura di programma cui prima si accennava.

Alcune conseguenze, non tanto delle leggi in sé o del modello di organizzazione territoriale in esse prefigurato, quanto della loro gestione e dei condizionamenti esterni alla stessa, sono state la ripresa dell'abusivismo, la tarziarizzazione del patrimonio residenziale, l'espandersi dell'urbano nel rurale: in definitiva, la domanda di nuovo spazio, che trova risposta al di fuori del progetto urbanistico. Purtroppo, è una prassi che va consolidandosi. È da rilevare che recenti proposte tendenti alla soluzione del problema abitativo, oltre la stessa legge n. 25 del 1980, operano una sorte di processo di rimozione del fattore territorio, attraverso l'uso della deroga alle previsioni dello strumento di piano, pensando in questo modo di superare difficoltà di ordine procedurale e gestionale.

Lungo questa linea di evoluzione legislativa, non può non farsi particolare riferimento a tre leggi, e cioè alla già citata legge n. 10 del 1977 sulla nuova disciplina dei suoli, alla legge n. 392 del 1978 sulle locazioni di immobili urbani, alla legge n. 457 del 1978 contenente le norme fondamentali per la formulazione del piano decennale per l'edilizia abitativa e la fissazione dei ruoli e dei compiti istituzionali dei soggetti che vi partecipano. Di questi tre importanti atti del Parlamento appare oggi necessario richiamare la validità sostanziale degli indirizzi fondamentali, senza trascurare aspetti, soprattutto applicativi, di segno opposto; alla visione urbanistica non statica e vincolistica, ma affidata ad una proficua collaborazione tra ente pubblico e privato operatore, alle soluzioni provvisorie in tema di criteri

per le indennità di esproprio, che non consentono tuttora un preciso calcolo finanziario degli interventi (legge n. 10 del 1977); dalla disciplina contrattuale delle locazioni di immobili urbani basata sul principio della riconduzione di tale rapporto nell'ambito dell'autonomia privata, mediante un equilibrato regime di canoni controllati, alle discrasie determinate dall'attuazione delle norme, con il timore indotto nei proprietari delle continue richieste di proroga dei contratti (spesso anche concesse), che sembrano spesso preludere, da un momento all'altro, all'introduzione di un nuovo regime vincolistico (legge n. 392 del 1978); dalla definizione appropriata di un quadro istituzionale ai fini di un autentico processo unitario di programmazione, ad un rodaggio del piano decennale ancora in corso, vuoi per le incertezze connesse ad un pronto adeguarsi delle strutture pubbliche ai nuovi compiti, vuoi per le difficoltà di carattere urbanistico e procedurale e di disponibilità delle aree, che le regioni, lasciando inutilizzati a residui passivi ingenti stanziamenti, non sono riuscite in buona parte a risolvere (legge n. 457 del 1978). In questo quadro, c'è bisogno di ripetere che vale superare alcune «incoerenze» o alcuni effetti non voluti della volontà del legislatore, che sono alla base di leggi come quella dei suoli, sull'equo canone, e sul finanziamento del piano decennale dell'edilizia, e talune delle conseguenze procurate da tali leggi. Non si tratta, però, di ribaltare la legislazione sulla casa, ma di correggerla e aggiustarla ragionevolmente, muovendoci all'interno di essa secondo i suggerimenti dell'esperienza.

Il problema di fondo, oltre a quello delle aree, è un altro: richiamare verso il settore il risparmio delle famiglie degli investitori istituzionali, risparmio che negli ultimi anni si è notevolmente ridotto per ragioni in parte connesse a remore indotte da disposizioni legislative mal interpretate e mal applicate.

In questa direzione si muove il progetto di legge n. 3031, presentato dal gruppo repubblicano allo scopo di favorire il ri-

lancio dell'edilizia privata destinata alla locazione mediante un sistema di *leasing* immobiliare. Gli obiettivi della proposta possono così sintetizzarsi: l'afflusso di grandi quantità di risparmio, indispensabili anche per supplire ai meccanismi inceppati del credito fondiario, con l'apertura dell'investimento nell'edilizia alla massa dei piccoli e medi risparmiatori ora esclusi; la rianimazione del mercato delle locazioni abitative attraverso l'emissione in esso di consistenti quantità di immobili e la separazione della proprietà dell'immobile dalla sua diretta gestione, che verrebbe curata da società istituite dalla legge, le quali si porrebbero come filtro tra proprietario ed inquilino superando le attuali difficoltà di rapporti fra questi esistenti.

Il gruppo repubblicano si è fatto carico, peraltro, di presentare una proposta di legge diretta ad evitare che, alla prossima scadenza del blocco dei canoni relativa ad immobili adibiti ad usi diversi delle abitazioni (aziende artigianali, esercizi commerciali, studi professionali, alberghi) si producano i deleteri effetti di una lievitazione indiscriminata dei canoni, come pure di una ingiustificata alimentazione di rendite di posizioni assicurate dal regime vincolistico. Dette iniziative parlamentari del gruppo repubblicano, insieme all'altra riguardante il nuovo ruolo degli enti edilizi pubblici (ruolo adeguato ad un effettivo rilancio della politica abitativa) e la possibilità di un graduale ed equo riscatto da parte degli assegnatari di alloggi pubblici in regime di locazione semplice, attestano il non trascurabile grado di attenzione e di impegno dei repubblicani verso i problemi del settore.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORIS FORTUNA

ENRICO ERMELLI CUPELLI. Da più parti è stato e viene lamentato il lento procedere nell'attuazione dei programmi di edilizia abitativa e ci si sofferma su una serie di cause che, concomitanti, contribuiscono a tale fenomeno con gravi ripre-

cussioni in termini di risposta alla domanda di case, risposta che, attraverso i più recenti provvedimenti legislativi, la pubblica amministrazione è chiamata a darla oggi con il disegno di legge di conversione in esame.

Devono pertanto essere risolti i problemi legati alla mancanza di un'adeguata politica regionale di assetto territoriale e di inserimento in essa della localizzazione di interventi di edilizia residenziale pubblica, con la conseguenza di un'eccessiva frammentazione dei medesimi e l'assenza di un coordinamento con il resto degli interventi produttivi, infrastrutturali, di edilizia privata. Parimenti vanno con tempestività risolti i problemi legati alla difficile questione dell'indennità di espropriazione e quindi alla disponibilità delle aree edificatorie, in quanto sta per scadere il termine previsto dalla legge n. 385 del 1980 che, come è noto, ha provvisoriamente messo riparo alle conseguenze della sentenza della Corte costituzionale n. 5 del 1980.

Ma, accanto a queste incongruenze macroscopiche e facilmente rilevabili, ve ne sono altre di carattere specifico, attinenti ai due grossi comparti dell'edilizia sovvenzionata ed agevolata. Per quanto riguarda il settore dell'edilizia sovvenzionata, gli ultimi anni di programmi straordinari ed ordinari hanno evidenziato che la pubblica amministrazione ha, nella sua attuale struttura, una capacità di spesa che, in termini reali, non supera i mille miliardi l'anno. A tale anomalie si potrà ovviare in parte, con il disegno di legge sulla riorganizzazione degli Istituti autonomi per la case popolari, poiché le carenze di tali organismi non dipendono solo dal loro ordinamento, astrattamente considerato, ma anche dalla concreta organizzazione, sulla quale incidono pesantemente i fattori locali, impolitici o clientelari, difficilmente sradicabili. Altri risultati, in questo campo, si attendono dall'attivazione di alcuni strumenti previsti dal decreto-legge in esame.

Per quanto concerne l'edilizia agevolata, va rilevato che sempre più vengono evidenziandosi le contraddizioni dell'at-

tuale sistema di credito fondiario e della relativa provvista di danaro attraverso l'emissione di obbligazioni, prevista dal decreto presidenziale n. 7 del 1976. È infatti sempre più difficile la collocazione di titoli a lungo termine, quando sul mercato sono presenti titoli a breve e a medio termine (buoni del tesoro e certificati di crediti del tesoro) con remunerazione del capitale largamente superiore. Inoltre, le pratiche di concessione dei mutui non possono essere ancora sottoposte ad *iter* ferruginosi, con abbondanza di documentazioni che, anche se previste negli appositi provvedimenti, gravano gli operatori di oneri ad adempimenti che spesso ne scoraggiano l'iniziativa.

Va anche richiamata la circostanza che su tutto il comparto dell'edilizia agevolata pesa l'incertezza con cui la pubblica amministrazione si sta muovendo, non solo in termini di localizzazione — con le stesse difficoltà già notate per quanto riguarda l'edilizia sovvenzionata —, ma, soprattutto, di scelta degli operatori, che in diverse regioni, per motivi poco commendevoli, non è stata effettuata neppure per il primo biennio. Quanto detto induce a rivedere l'intero sistema di agevolazioni previsto dalla legge n. 457 del 1978, per sostituirlo con forme più agili, in vista di migliori risultati complessivi.

La vasta, ma essenziale, panoramica svolta, anche in termini problematici, i riferimenti legislativi e politici, le affermazioni di indirizzi come la presa di coscienza di realtà anche nuove, le analisi e valutazioni di esperienze acquisite, non vogliono essere, a nostro avviso, una semplice registrazione di quanto è sotto i nostri occhi, sia in tema di politica urbanistica che di politica abitativa ma, nel legarsi alla problematica posta dal decreto-legge n. 9 ora in esame, già spiegano le motivazioni di fondo del nostro consenso alla globale proposta del Governo, come pure giustificano la persistenza di certe preoccupazioni in ordine ad alcuni suoi aspetti particolari, che pensiamo di vedere riassorbite da opportuni chiarimenti.

La nostra esposizione ci sembra abbia

avuto i caratteri della funzionalità rispetto ad un provvedimento, che pur dovendo rispondere alle esigenze dell'emergenza abitativa, si articola su interrelazioni logiche, partendo dal presupposto, da noi sempre condiviso, che ha senso affrontare i problemi propri delle tensioni abitative, e quindi anche degli sfratti, solo se ed in quanto si recuperano, superando ostacoli artificiosi, psicologici o ideologici, le condizioni di un normale funzionamento del mercato edilizio. È con questo convincimento che la mia parte politica si è opposta, a suo tempo, alla emanazione di un decreto-legge limitato alla sola proroga degli sfratti, che si sarebbe posto in contrasto non solo con gli impegni assunti, nelle dichiarazioni programmatiche, dal Presidente del Consiglio, rivolti all'adozione di misure adatte a far conseguire ai proprietari il recupero degli alloggi dati in locazione, ma anche con la logica della legge sull'equo canone che, a fronte del prezzo politico degli affitti, offre ai locatori la possibilità, alla scadenza, di riottenere la disponibilità degli alloggi. Ma un provvedimento del genere sarebbe stato anche esposto a non improbabili censure ad opera della stessa Corte costituzionale.

Nell'insieme, è apparso logico, direi naturale, correlare le provvidenze in materia di sfratti alla creazione di un volume rilevante di stanziamenti, che non risultano nominali, ma trasformati in investimenti effettivi attraverso lo snellimento e l'accelerazione delle procedure amministrative e burocratiche coinvolgenti necessariamente anche gli aspetti urbanistici.

In effetti solo con una tale impostazione e articolazione è ragionevole pensare ad una effettiva politica di rilancio dell'edilizia residenziale.

In merito ai problemi finanziari, posti dal decreto, deve ritenersi, alla luce delle generali capacità di spesa delle strutture operanti nel settore edilizio, che gli stanziamenti appaiono congrui anche se l'apporto dello Stato è quasi interamente differito al 1983. Infatti, tramite i flussi finanziari regolati dal titolo secondo della

legge n. 457 del 1978, le esigenze di cassa appaiono largamente coperte.

È da sottolineare che il decreto-legge affida al comitato per l'edilizia residenziale anche le competenze relative ai programmi straordinari: finanziamenti ai comuni per acquisizione di aree, costruzione ed acquisto alloggi; sicché è possibile un effettivo coordinamento della programmazione per il prossimo quadriennio alla luce di valutazioni complessive. Anche la disposizione che obbliga le regioni a comunicare al CER, in vista dei tempi di programmazione, le località nelle quali esiste disponibilità documentata di aree edificabili e relativa superficie con la specificazione delle previsioni urbanistiche, non può che contribuire ad una programmazione organica, il più aderente possibile alle reali esigenze.

Non sarebbe stato, peraltro, inopportuno introdurre una disposizione che limitasse la possibilità per le regioni di localizzare interventi frammentari che non corrispondono ai reali fabbisogni e limitano notevolmente la produttività della spesa pubblica.

Le nostre precise ragioni, poste alla base del consenso alle semplificazioni procedurali e alle implicazioni di ordine urbanistico, lasciano spazio ad un qualche fondato rilievo quando le stesse non appaiano compiutamente coerenti, sotto il profilo della pratica attuabilità, con le regole di un razionale controllo del territorio. Mi riferisco, intanto, alle concessioni ed alle autorizzazioni che si dovrebbero rilasciare in assenza dei programmi pluriennali di attuazione o per le aree in essi non comprese con specifico riguardo all'articolo 6, terzo comma, punto b) e all'ultimo comma dello stesso articolo del decreto-legge. Quando al primo punto, si tratterebbe di rendere esplicite le garanzie in ordine all'adeguatezza delle opere di urbanizzazione anche rispetto all'ulteriore carico insediativo previsto.

Quando al secondo punto, riguardante gli interventi nei centri storici e le ipotesi di restauro di valori ambientali e strutturali, non certo indifferenti alla nostra cul-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

tura, occorre stabilire un chiaro ancoraggio all'esistenza degli strumenti urbanistici attuativi e non vigenti. E in questo senso siamo d'accordo con il testo proposto dal Governo.

Per quanto riguarda, inoltre, il recupero abitativo degli edifici preesistenti, di cui all'articolo 7 del decreto-legge, sarebbe opportuno valutare la possibilità di introdurre non tanto il certificato d'uso, che risulta forse un po' generico, ma una vera e propria scheda di registrazione dell'esistente, che l'interessato fornirebbe al comune sulla base di indicazioni della regione, perché il comune stesso possa esprimere con consapevolezza il suo preventivo parere critico sulle opere da restaurare.

In merito all'importante e tanto discusso, qualche volta inopportuno, istituto del silenzio-assenso, non abbiamo alcuna difficoltà a riconfermare il nostro il nostro consenso di sempre, dovuto a ragioni di principio e di ordine pratico. Il nostro interesse è stato ed è rivolto a vedere l'istituto collocato in un quadro normativo chiaro, perché non possa essere anch'esso strumentalizzato per devianti atteggiamenti dilatori od omissivi, e comunque non coerenti con il suo intrinseco principio.

In sostanza, le soluzioni di snellimento procedurale devono procedere nella direzione della massima produttività degli interventi, senza essere vanificate da contestuali o successive dispersioni di risorse e di beni, conseguenti ad una non corretta guida dello sviluppo urbanistico e territoriale.

L'articolato del provvedimento in esame (non tenendo conto, ovviamente, dei provvedimenti riguardanti la materia fiscale, — all'esame della Commissione finanze e tesoro in sede legislativa) si chiude affrontando il problema degli sfratti, che evita un indiscriminato ricorso alla proroga generalizzata, che peraltro non sembra giustificata dalle obiettive condizioni del mercato; e rappresenta perciò, a nostro avviso, un altro punto di forza del provvedimento.

Preannunzio, dunque, il consenso del

PRI a questo provvedimento, auspicando che siano approvati i nostri emendamenti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, colleghi, il ministro Nicolazzi ha lasciato lei, sottosegretario Santuz, ad assistere a questa ulteriore scena di un balletto, che viene da lontano e chissà dove andrà a finire; questo balletto per cui sembra che il decreto tornerà in Commissione; sembra che si negozierà tra questa e quella forza; sembra che si voglia porre la questione di fiducia: chi la vuole subito, chi la vuole più tardi, chi la vuole in parte, chi la vuole *in toto*.

È questo un ulteriore anello della storia di questo provvedimento, proposto con un decreto-legge la cui prima stesura lo sapete bene, è apparsa l'estate scorsa, quando si profilavano all'orizzonte i problemi degli sfratti. La storia è poi proseguita con il primo «decreto Nicolazzi» ed è andata avanti con il secondo decreto dello stesso ministro, al quale — perché no? — bisognava pur agganciare qualche altra cosa, in maniera che potesse proseguire la competizione demagogica innescata dal ministro Nicolazzi, suscitatore di aspettative: con questo decreto, a suo avviso, molti cittadini italiani potrebbero avere presto la casa.

A questa rincorsa demagogica si sono dapprima agganciati i vagoni Formica, in una gara tra socialisti e socialdemocratici; poi quei vagoni si sono sganciati. A tutto questo si deve aggiungere quello che accadrà nei giorni prossimi: i negoziati, i tentativi di rappattumare le cose, che si avranno quando, chissà con quale «inghippo» procedurale, si sospenderà il dibattito e si richiamerà il provvedimento in Commissione.

Tutto questo accade perché si tratta di un provvedimento che è stato originato soltanto da ragioni demagogiche, con una incoscienza di fronte a uno dei grandi drammi sociali dell'Italia di oggi che davvero non saprei come definire.

Andremo al voto di fiducia, e il voto di fiducia, come già altre volte si è visto, è segno dell'impotenza del Governo, innanzitutto rispetto alle contraddizioni esistenti nella maggioranza. Come si è visto a proposito della legge sul finanziamento pubblico dei partiti, come nel dibattito sulla fame nel mondo, il voto di fiducia non è elemento di forza, ma è segno di debolezza di una maggioranza che non c'è, che non si sa quello che vuole, che vuole cose contrastanti. Ma come non volere cose contrastanti, se si parte da un decreto confuso, farraginoso, che è una montagna di controsensi o di cose non chiare?

Quali sono gli interrogativi di fondo cui questo decreto risponde? Se tentiamo di andare alla radice delle cose; se tentiamo di capire in questa valanga di articoli e di commi, che si susseguono, che aggiungono caos legislativo nel settore urbanistico ed edilizio; se tentiamo di capire le esigenze alle quali questo decreto vuol far fronte, bastano alcuni interrogativi di base, alcune domande elementari sul terreno della nostra vicenda edilizia ed urbanistica per dimostrare come questo decreto abbia i piedi di argilla, e si confermi in ogni suo punto nient'altro che una pura manovra demagogica.

La prima domanda, che io ho rivolto già al ministro Nicolazzi — e mi dispiace che questo padre così attaccato a questo suo figlio non sia presente in aula — è la seguente: davvero oggi il problema reale in termini edilizi è quello della ripresa edilizia in termini di espansione delle città, di aggiungere al patrimonio edilizio nuovo patrimonio edilizio? Se andiamo a vedere gli enunciati che accompagnano la relazione, il fondamento di questo decreto è rimettere in modo un certo meccanismo, perché in tal modo si pretende di dare case a coloro che non le hanno.

Basta leggere i dati del censimento — forse il ministro Nicolazzi avrebbe fatto bene a consultare prima di emanare il primo e il secondo decreto — per capire tante cose che sono alla base della domanda edilizia, che sono alla base del grave e drammatico problema della casa

del nostro paese. Dunque, c'è la fine dell'incremento demografico; c'è l'affievolimento, se non ha la fine, dell'inurbamento: uno dei grandi processi di trasformazione di questo paese sembra concluso; c'è l'esistenza di un enorme patrimonio edilizio in Italia.

Allora l'espansione della città, la nuova costruzione, che è alla base di questo decreto, ha un senso rispetto ai dati reali? Ho l'impressione che, oltre tutte le incongruenze, le confusioni, le cose farraginose di questo decreto, vi siano altre cose molto gravi in questo nostro periodo, per questa nostra società, in questo nostro paese, di fronte ad un dramma come quello della casa. La società cosiddetta opulenta, contemporanea, ha nello spreco, in tutti i settori, da quello edilizio a quello alimentare, a quello di tutti gli altri generi, uno dei grandi problemi. Ho l'impressione che, davvero, dietro la trascuratezza con cui questo decreto è stato fatto, ci sia una filosofia dello spreco che a nulla provvede, ma molto spreca. Tutte le stime del fabbisogno edilizio in Italia — ce lo dicono ancora i dati del censimento — erano sbagliate. Ed allora, se il «decreto Nicolazzi», nato in ottobre, si fonda su quelle stime, bisognerebbe avere un po' di pudore; una volta che si sono pubblicati dei dati ufficiali da parte di un censimento della Repubblica, se ne dovrebbe prendere atto e si dovrebbe essere indotti a qualche riflessione.

Dal 1971, signor sottosegretario, e lo riferisca a Nicolazzi, «padre» del decreto, si sono aggiunti 4.400.000 alloggi (e sono una parte quelli ufficiali) e la stima, sulla base dei dati del censimento, tolte le parti del patrimonio scomparse per crolli, demolizioni, terremoto, cambi di destinazione e uso, è che in un decennio, dal 1971 al 1981, si sono aggiunti 5 milioni di alloggi in questo paese. Il che significa 500 mila nuovi alloggi ogni anno in un decennio, a fronte delle stime sulle quali almeno lo spero, si basa questo decreto. Tali stime, circolanti fino alla pubblicazione dei risultati del censimento, erano quelle dell'ISTAT, che stimava la crescita annua degli alloggi in Italia nel decennio

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

in 185 mila alloggi, e quella del CRESME, che stimava tale crescita in 260 mila alloggi. E sulla base di questi dati accreditati, sulla base di una stima di un fabbisogno di 300 mila alloggi nuovi ogni anno, si è fatto il ragionamento che sta alla base, che dovrebbe stare alla base di questo decreto. Ma allora, se si sono costruiti 500 mila alloggi l'anno, se si riteneva che l'ottimo consistesse in 300 mila alloggi l'anno, a fronte dei 185-260 mila alloggi presenti, ma davvero si può giocare — c'è da chiedersi — con il denaro e con le aspettative dei cittadini su un problema così drammatico, sulla base di questi dati, che sono un errore abnorme.

Sfido il ministro Nicolazzi, sfido i colleghi a confutare cifre molto elementari, discorsi molto semplici: qual è il fabbisogno annuo di nuovi alloggi e quanti sono quelli che effettivamente hanno incrementato il patrimonio edilizio fino ad oggi. Allora, su che cosa è basato questo decreto? L'obiettivo enunciato esplicitamente — dicevo — è quello di far fronte al ristagno dell'edilizia privata, legato principalmente alla indisponibilità delle aree e alla limitazione del credito. Allora noi abbiamo davvero un ristagno dell'edilizia e una indisponibilità delle aree? La verità è un'altra: la verità è che si è divaricata di gran lunga la «forbice» fra chi ha risolto il problema della casa e sta bene o molto bene e chi non lo ha affatto risolto. La verità, colleghi, è che esistono 30 milioni di vani in più rispetto agli abitanti. È un dato enorme, è un dato macroscopico su cui bisogna riflettere: 30 milioni di vani in più degli abitanti! La verità è che c'è stata una crescita spaventosa di alloggi non occupati — sono ancora i dati del censimento —, cioè di seconde case, di alloggi saltuari cresciuti, se non vado errato, dal 1971 al 1981, da 2.132.000 a 4.343.000, con un enorme salto nel sud (240 per cento contro il 50 per cento del centro-nord). Questi sono i dati su cui bisogna riflettere per vedere se questo sgangherato provvedimento lo è anche negli obiettivi che si propone, per vedere se questi obiettivi sono reali o fasulli.

La verità non è che non si è costruito in Italia; la verità è che si sono costruite case troppo grandi, per ceti che non ne avevano bisogno, case per usi secondari e dove non servivano. Questo è il problema: non quello, ministro Nicolazzi, di produrre case in Italia, ma quello di guardare alla qualità della produzione. Non si può andare avanti con questo spreco spaventoso. Le cifre di cui disponiamo ci dicono che in Italia vi è un enorme patrimonio sprecato, non utilizzato o sottoutilizzato; e il problema è quello di come utilizzare...

GIUSEPPE BOTTA, *Relatore*. Però non è che i comuni abbiano favorito questa utilizzazione.

MASSIMO TEODORI. Forse i comuni sono amministrati da amministratori della mia parte politica? Io sto dicendo che l'obiettivo posto al centro di questo decreto è fasullo, non vero, perché esistono 30 milioni di vani in più rispetto agli abitanti. Queste cifre sono spaventose e al di là di qualsiasi aspettativa.

Bisognerebbe tenere conto anche del cambiamento dei nuclei familiari. Dai 3,5 componenti del 1971, la famiglia media italiana è scesa a tre componenti. La media dei vani per abitazione è oggi di quattro vani. La media di nuovi vani per abitazione costruite in un decennio è spaventosa: 5,5 vani per alloggio nel decennio. Il problema, allora, non è quello della quantità nella produzione delle case. Questo lo si può raccontare per truffare i cittadini italiani, perché sappiamo benissimo che i dati di emigrazione, di inurbamento, di composizione della famiglia, degli alloggi complessivi esistenti, ci dicono tutt'altra cosa; ci dicono che bisogna muoversi in un'altra direzione.

Questo decreto sgangherato, demagogico, incapace di risolvere, sia pure minimamente, i problemi attuali della questione della casa, è caratterizzato da una serie di scelte che, oso dire, contrariamente a quanto sosteneva il collega Greggi, ci riportano davvero agli anni '50, agli anni bui, in cui la speculazione sel-

vaggia e la quantità delle costruzioni sembravano i veri problemi.

È caratterizzato dalla scelta di una linea che considera l'incentivazione alla piccola proprietà e si basa sulla sfiducia nella pubblica amministrazione, in contrasto con quella linea che si è affermata nella cultura urbanistica ed edilizia anche del nostro paese — la casa come bene d'uso —, che avrebbe richiesto un'attenzione soprattutto nei confronti del potenziamento del patrimonio pubblico e dell'organizzazione di gestione di questo patrimonio. Questo ministro socialdemocratico, che ha fatto di questo sgangherato decreto il suo cavallo di battaglia, se fosse andato a rivedersi quello che la grande cultura socialdemocratica, che pure esiste proprio sul terreno dell'edilizia e dell'urbanistica, dei paesi centro europei e nord europei, forse avrebbe imparato qualcosa per orientare meglio questo decreto.

La storia edilizia ed urbanistica di questi trent'anni, è un lungo processo per abituare gli enti locali, i comuni e poi le regioni alla formazione di processi e strumenti urbanistici, come i piani poliennali di attuazione ed i piani di recupero, strumenti necessari per attuare i piani regolatori; ma ora, con un tratto di penna, sostanzialmente si cancella tutto ciò.

Questo provvedimento, che non risponde minimamente ai veri bisogni esistenti sembra mirare, anche nelle parti in cui si vogliono snellire le procedure, all'eliminazione di quel sistema di controllo pubblico che è stato molto faticosamente conquistato, a pezzi e a bocconi, in questi anni. È un decreto confuso e farraginoso, le cui norme comportano, pericoli di gravissimi danni; e se mai sarà convertito in legge — e fortunatamente siamo sulla strada perché ciò non accada, se non vi saranno colpi di forza, come ad esempio la posizione della questione di fiducia — non solo non riuscirà a soddisfare i bisogni di cui parlavo prima, e di cui fornivo le cifre macroscopiche, ma creerà gravissimi danni alla qualità dei nuovi insediamenti, agli interventi sul patrimonio esistente, specialmente quello

soggetto ai vincoli storici, artistici, ambientali, e magari anche idrogeologici, in particolare con l'istituto del silenzio-assenso, con l'estensione dell'autorizzazione in alternativa alla concessione e con le limitazioni e le deroghe previste per i piani particolareggiati.

Quella intrapresa con questo decreto è una strada che non solo non consente la soluzione dei drammatici problemi che abbiamo di fronte, ma rischia di andare nella direzione opposta, in quella direzione che è un retaggio degli anni '50, ricordati dal collega Greggi come un esempio luminoso della storia edilizia e di come la vicenda edilizia è stata affrontata dalla classe dirigente italiana; rischia di andare nella direzione dell'esaltazione della speculazione fondiaria, dello spreco edilizio e del territorio; rischia di andare in una direzione che ridà nuova forza ad antichi privilegi, che in parte sembravano sopiti.

Di fronte al caos urbanistico ed edilizio, che cosa sarebbe stato necessario? Sarebbe stata necessaria una legge-quadro che fosse partita dai problemi reali e non da quelli fittizi, o magari un decreto-legge, come la situazione di emergenza e di urgenza richiede, avente per oggetto esclusivamente il problema degli sfratti. Invece, con un'ulteriore operazione demagogica all'interno dell'intera operazione demagogica, si è agganciato al problema della proroga degli sfratti, che riveste un'effettiva urgenza, questo cumulo di norme che, dicevo prima, vanno in direzione opposta a quella richiesta dalla situazione reale del problema.

Le disposizioni finanziarie rischiano di non mantenere quello che pur promettono attraverso questa farragine di decreti, di anticipazioni su bilanci successivi, di reintegrazioni e di una serie di altre norme inserite di un decreto che ignora la legge finanziaria, che vieta impegni di spesa negli anni successivi.

Di tutto questo abbiamo già discusso in sede di esame della costituzionalità del provvedimento. Il fatto, comunque, rimane.

In questo decreto sono previsti finan-

ziamenti e rifinanziamenti sotto varie forme per circa novemila o diecimila miliardi, ben pochi dei quali però immediatamente spendibili nel 1982: nella migliore delle ipotesi, si tratta di 895 miliardi, 400 miliardi dei quali però destinato all'acquisto di case per gli sfrattati e quindi di assai dubbia spendibilità.

Questa è un'altra truffa. Si dice: questo decreto rimette in moto le cose, con finanziamenti e rifinanziamenti, stanziando una massa enorme di denaro. Ma di tutti quei soldi sono spendibili nel primo esercizio, nella migliore delle ipotesi, 800 miliardi, nella peggiore solo 400 miliardi. Quindi nulla. E questo vuol dire che anche il preteso obiettivo del decreto di voler essere un volano per rimettere in moto il processo edilizio è vanificato dalle stesse norme contenute nel decreto.

Le norme procedurali. Se ne è parlato a lungo: fanno fuori quel poco di strumenti urbanistici conquistati in questi anni, come i piani poliennali di attuazione. Sono norme che consentono una delle cose peggiori che sia possibile consentire, e cioè le modifiche d'uso. Come si può ignorare che una delle ragioni della crisi degli alloggi soprattutto nelle aree metropolitane ma non solo lì, è la selvaggia modifica d'uso da edilizia abitativa ad edilizia per il settore terziario e per gli uffici?

Ma invece di porre alcuni argini a questo processo (che è naturale, perché incentivato da quell'altra bella normacampione che è l'equo canone), per difendere il patrimonio edilizio abitativo si realizzano snellimenti, che in realtà si traducono in una via libera alle modifiche d'uso, cioè all'espulsione di fatto degli abitanti dai centri delle città e dalle zone in cui la dinamica di mercato porta inevitabilmente a spingere verso la modifica d'uso.

Tutte queste cose, egregi colleghi, sono inserite in questo decreto che, se mai diventasse legge, consentirebbe al di là di ogni serio controllo, le variazioni nella destinazione d'uso, che sono una delle cose peggiori e che certo non contribuiscono a risolvere il problema della casa.

Andando avanti, non mi soffermerò sul silenzio-assenso, che vanifica tutti i passi avanti rappresentati dal passaggio dal regime della licenza edilizia a quello della concessione, che annulla tutti gli argini eretti da leggi precedenti, sancisce che quello all'edificazione è un diritto connesso alla proprietà, dopo che per molti anni la migliore cultura edilizia ed urbanistica ha sostenuto il contrario!

Questo decreto porta alla sospensione dell'azione penale (secondo l'ultimo comma dell'articolo 8 del decreto-legge) per gli immobili costruiti sulla base di progetti autorizzati, ma in contrasto con la normativa urbanistica e fa venir meno quell'azione penale che in questi anni si è sostituita alle inefficienze o alle complicità degli enti locali. Si dirà che così si difende il diritto dei cittadini, ma dubito molto che il silenzio-assenso vada a vantaggio dei cittadini: certamente va contro un bene non minore del diritto del cittadino, è cioè il diritto alla qualità ed integrità del territorio. È uno di quei beni che, una volta persi, lo sono per sempre, come ben sappiamo in quest'Italia massacrata dalla città alla campagna, dal monte alla costa, a causa dei selvaggi processi sviluppatisi in questi decenni!

Signor sottosegretario, sarebbe stato necessario un provvedimento organico che avesse puntato tutto o quasi tutto sul problema di fondo dell'edilizia oggi in Italia: la politica del recupero e quella del completamento. Sarebbe stato necessario che tutti i provvedimenti di carattere finanziario o normativo fossero indirizzati all'effettivo problema dell'Italia di oggi, perché i vani esistono, ma non sono utilizzati o sono sottoutilizzati. Lo spreco su cui è basato questo decreto sarebbe stato eliminato se, invece di norme che non raggiungono neppure i rispettivi obiettivi, si fosse studiato il problema per centrarlo su una politica del recupero, attuata con finanziamenti o rifinanziamenti e con la riqualificazione e l'utilizzazione del patrimonio esistente. Ciò avrebbe permesso probabilmente, questo sì, una soluzione rapida del problema della casa che certamente

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

non avremo, oltre a tutti i danni e guasti che saranno prodotti con quel che si propone attraverso questo decreto.

Colleghi, dopo quanto detto, la nostra posizione ha come primo scopo quello di isolare il problema degli sfratti da tutto il resto. Al Governo ed alla maggioranza diciamo che oggi è legittimo un decreto-legge concernente tutta la normativa degli sfratti ed in questo senso abbiamo presentato emendamenti: riducete il decreto agli attuali articoli da 10 a 15, perché questa parte è legittima e deve formare oggetto di decretazione d'urgenza per la situazione di effettiva urgenza e necessità, ma gettate via tutto il resto, abbiate il coraggio di presentare un disegno di legge che parta dai dati reali! Non fate un'operazione puramente demagogica, perché questa è tale e non darà la casa ad alcuno, non riattiverà alcun processo per la creazione di nuovi alloggi! Questa maggioranza, questo Governo, non hanno certamente questo coraggio. Subordinatamente gli emendamenti che noi presentiamo tendono a riorientare la politica del recupero, secondo quanto detto prima, al fine di incentivare un complessivo finanziamento che sia immediatamente spendibile; il problema di questo decreto è che vi è molto poco di immediatamente spendibile. Noi affermiamo che la questione centrale dell'edilizia è quello della qualità e del tipo degli alloggi e non quello della quantità. Il problema è anche quello di incentivare le suddivisioni e le ristrutturazioni dei grandi alloggi, per permettere che il grande patrimonio edilizio esistente sia utilizzato con razionalità, fatti salvi i problemi dei centri storici e della tutela ambientale. Questa è la linea che proponiamo. In prima istanza vi chiediamo di ricondurre alla ragione questo decreto riducendolo alla parte concernente il problema degli sfratti, che necessariamente occorre prorogare a causa del fallimento della politica della casa che ha trovato anche il suo momento di accelerazione in quel grande pateracchio che è rappresentato dalla legge sull'equo canone. Questa legge ha messo tutti i cittadini gli uni

contro gli altri ed ha creato una sorta di guerra. Questa legge scandalosa ha di fatto limitato la libertà del cittadino, il quale oggi si trova in difficoltà nel cambiar casa o nel creare nuovi nuclei familiari. La mobilità è elemento di libertà; anche su questo se il ministro Nicolazzi avesse voluto fare qualcosa, avrebbe potuto guardare alle grandi esperienze sociali della casa e della città che le socialdemocrazie hanno nelle loro tradizioni, o magari avrebbe potuto affrontare il problema dell'equo canone e non ripresentarci queste proroghe, che sono purtroppo necessarie.

Signor sottosegretario, colleghi, non possiamo non ricordare che questa vicenda urbanistica è intrecciata con la storia politica italiana e non possiamo non ricordare che le tre leggi urbanistiche del centro-sinistra — la «legge Sullo», la «legge Pieraccini» e la «legge Mancini» — rappresentarono una strada che forse poteva avviare a soluzione questo drammatico problema sociale. Non possiamo non ricordare come in realtà dopo allora, gran parte delle cose compiute sono state frutto di compromessi a cui parteciparono anche socialisti che pure erano stati, negli anni '60, all'avanguardia nel trasformare in leggi dello Stato una politica edilizia ed urbanistica. Intendo riferirmi a quei compromessi che sono passati attraverso la legge-ponte del 1967, incentivo alla edificazione selvaggia, attraverso le varie leggi successive come «la Bucalossi», le varie sanatorie a cui poi sono state progressivamente costrette regioni come la regione Lazio recentemente.

Questo è un decreto-legge da buttar via! Spero che nei ripensamenti in corso nei corridoi in queste ore, nelle trattative per cercare procedure ed «inghippi» procedurali per fare non so quale strana cosa anche per questo decreto-legge, ci sia qualche voce di buon senso. Visto che forse lo scioglimento delle Camere si è allontanato e con esso anche le elezioni anticipate, non è più necessaria una rincorsa Nicolazzi-Formica e compagni per presentarsi in maniera truffaldina ai cit-

tadini italiani quali risolutori dei grandi problemi; visto che le ragioni per cui era nato questo decreto-legge erano le previste elezioni anticipate, spero che ora ci sia qualche segno di ravvedimento che da una parte consenta di sottoporre a questa Camera un provvedimento necessario di proroga degli sfratti, e che dall'altra costruisca su più solide basi una politica della casa, della città e del territorio secondo linee vere di necessità e bisogno e non rispetto ai falsi problemi affrontati da questo provvedimento.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Corradi. Ne ha facoltà.

NADIA CORRADI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, non ripeterò le osservazioni critiche mosse da alcuni compagni che mi hanno preceduto; non ripeterò quali sono le nostre posizioni sulla parte dei finanziamenti e delle procedure urbanistiche, poiché altri colleghi del mio gruppo lo hanno precisato: mi limiterò ad affrontare la questione relativa agli sfratti, questione che, con quella relativa ai finanziamenti, giustifica questo provvedimento.

Non ripeterò nemmeno le cifre ed i dati relativi agli sfratti ed alle disdette poiché essi sono sicuramente noti alla maggior parte dei colleghi, mentre non pare lo siano al ministro, visto che proprio dal Governo non vengono tenuti in considerazione.

Alla luce di questo nuovo provvedimento, notiamo una assoluta mancanza di conoscenza di come la situazione si sta via via aggravando e di come può ulteriormente peggiorare con tutto il peso delle conseguenze politiche, sociali e di ordine pubblico che mi pare superfluo ricordare. Lo diceva prima anche il collega Teodori: basta leggere i dati forniti dal CENSIS per rendersi conto di cosa può significare la finita locazione per gli usi diversi e gli usi abitativi nei prossimi mesi ed anni.

Dal 1947 ad oggi di proroghe ce ne sono state molte, troppe: 55, diceva un compagno socialista questa mattina! Non-

stante questo, nonostante i cambiamenti intervenuti in questi anni, nonostante le mutate condizioni che determinano questo fenomeno, si continua a pensare in modo quanto meno demagogico, se non irresponsabile, alla risposta da dare a centinaia di migliaia di inquilini sfrattati, che vivono nell'incertezza del loro futuro: questa risposta può essere rappresentata da una ennesima proroga, tanto è vero che il primo ed il secondo decreto-legge portati al nostro esame hanno riproposto per una piccolissima fascia di inquilini (che dovranno poi accollarsi una serie di complicazioni burocratiche) questa logica della proroga. È questa una proroga che potrà essere più o meno lunga, più ampia e diversa da quella prevista, che servirebbe a ben poco. Vogliamo dirlo chiaramente: una proroga potrà produrre soltanto l'effetto di rimandare la questione e la definizione del problema ad altri tempi. E così, di proroga in proroga, di rinvio in rinvio, la situazione si deteriorerà sempre di più e si allontanerà la possibilità di una soluzione graduale, di una soluzione possibile, di una soluzione che consenta di governare questo fenomeno.

Siamo perciò ben lontani, signor sottosegretario, da una volontà seria di farsi carico di questo problema degli sfrattati, che, tra l'altro, oggi, nell'anno 1982, dovrebbe significare anche preoccuparsi di quei piccoli proprietari che attendono di poter entrare in possesso, legittimamente, del loro alloggio.

Se il ministro, invece di dare interpretazioni di comodo, avesse voluto tener conto delle richieste avanzate non soltanto dal nostro partito e dagli altri partiti della sinistra, ma anche dagli amministratori e dai sindaci delle grandi città, dalle categorie interessate, se avesse voluto tenere conto di queste richieste — richieste che non potevano prestarsi ad equivoci, perché nessuno ha mai chiesto un provvedimento limitato alla questione degli sfratti, ma abbiamo sempre posto con forza la questione dei finanziamenti, proprio per dare ai comuni i mezzi, gli strumenti e i poteri per intervenire, quanto meno nel secondo provvedimento

emanato, quello che stiamo discutendo, visto che ci è stato il tempo per riflettere —, avremmo potuto, con alcune integrazioni e innovazioni, trovare risposte capaci di dare concreta soluzione a questo problema.

Per questo noi comunisti diciamo che occorre modificare profondamente anche la parte relativa agli sfratti e passare dalla logica della proroga alla logica della graduazione. E per graduare gli sfratti, per dare certezza che le date della graduazione verranno rispettate, occorrerà — come noi proponiamo — dare alle commissioni comunali composte dai sindaci, dal prefetto, dai presidenti degli IACP e dai pretori (e non a quelle prefetizie) la possibilità di fissare delle date certe per l'esecuzione degli sfratti, in ragione, però, della disponibilità di altri alloggi alternativi. Solo così potremo togliere gli sfrattati ed anche i proprietari dall'incertezza derivante dal susseguirsi di continui provvedimenti di proroga; solo così potremo togliere i ministri dalla condizione semestrale o annuale di dover emettere decreti-legge, magari poi destinati a decadere proprio per la loro incongruenza; solo così potremo eliminare costi tecnici e burocratici che le continue proroghe comportano, con un incredibile dispendio di energie e di mezzi.

Certo, la graduazione che noi proponiamo, signor ministro, colleghi della maggioranza, non è un toccasana, ma vuole soltanto essere — e non è cosa da poco — un meccanismo più serio, più congruo, più duraturo e soprattutto capace di eliminare quello stato di incertezza che si è venuto a determinare su un tema così essenziale, come è quello della casa, che già troppi guasti ha causato nel nostro paese: guasti economici e sociali che non vanno certo sottovalutati. Basti pensare alle assurde somme che molti comuni — come ha denunciato il comune di Genova nelle nostre audizioni — pagano per alloggiare gli sfrattati negli alberghi; basti pensare all'impossibilità di accedere ad una locazione ad equo canone; basti pensare al dilagante espandersi delle modificazioni d'uso delle unità

immobiliari, per non parlare del ruolo che si è voluto — e si vuole — assegnare all'edilizia pubblica, che, se avesse avuto quei contributi necessari per il suo adeguato sviluppo, avrebbe potuto consentire di affrontare l'emergenza in modo diverso.

E tutto questo mentre siamo in presenza di fenomeni preoccupanti, come quello del frazionamento immobiliare, che è un meccanismo che genera altri sfratti, che rastrella risparmi privati che vengono, come hanno dimostrato i dati dell'ultimo censimento, utilizzati poi per costruire seconde o terze case, quelle case, cioè, che non tengono conto delle aree dove la pressione e la domanda sociale è più urgente. Con la graduazione noi intendiamo impegnare una commissione democratica a fissare date certe per l'esecuzione, in rapporto alla disponibilità di alloggi da assegnare agli sfrattati. Pertanto, accedere alla nostra proposta ci sembra l'unica strada percorribile per evitare il blocco generalizzato, con il quale ci troveremo presto a fare i conti, se non provvederemo attraverso misure quale quelle da noi suggerite. La questione di fondo, poi, riguarda i finanziamenti; abbiamo affrontato questo argomento in Commissione, ma rispetto ad esso aspettiamo ancora delle risposte per sapere a quanto ammontino i fondi che i contributi GESCAL fanno pervenire alla Cassa depositi e prestiti, per sapere dunque quanti denari versati dai lavoratori vengano utilizzati, e come, da parte del Tesoro e del Governo.

Accedere alla nostra proposta significa anche consentire ai comuni di avviare una diversa politica delle aree, che possa far avviare un insieme di iniziative pubbliche e private. Significa inoltre dare ai comuni uno strumento importante, quello dell'obbligo a contrarre con enti pubblici, imprese di assicurazione, imprese previdenziali e, in casi eccezionali, anche con privati che possiedano più alloggi tenuti ingiustificatamente sfitti. Si darebbe così ai comuni la possibilità (con le dovute garanzie, si intende, e per un periodo transitorio) di intervenire sul pa-

trimonio edilizio privato tenuto ingiustamente sfritto per molto tempo, utilizzando quegli alloggi per gli sfrattati.

Se si vuole affrontare seriamente la situazione di emergenza che si è venuta a creare in questo settore, occorre intervenire, poi, su un'altra questione. E occorre intervenire qui, non nelle assemblee e non in modo ipocrita. Occorre intervenire qui e occorre decidere sulle questioni che attengono alle disdette, stabilendo che ci sia il rinnovo automatico per i contratti in scadenza relativi ad immobili per uso abitativo e per uso diverso. Dovrebbe trattarsi di rinnovo automatico salvo giusta causa. Per quanto riguarda la giusta causa, a nostro avviso, al più presto, nell'ambito delle modifiche che dovremo apportare alla legge n. 392, dovremo arrivare a trovarne una definizione diversa, più restrittiva e tale da impedire anche gli abusi che si sono verificati in questi anni.

Considerando le dichiarazioni pubblicate dalla stampa, considerando la portata delle interviste che il ministro rilascia, come ha fatto anche domenica scorsa (ed ancora non ha smentito), affermando che i conti con gli sfrattati dovranno farli i comunisti e coloro che si sono battuti contro il decreto-legge oggi in discussione, voglio dire al ministro che, se fin dall'inizio si fosse fatto carico dei problemi degli sfrattati, la sorte dell'attuale decreto-legge non sarebbe così incerta, non sarebbe addirittura legata al voto di fiducia. Infatti, il voto di fiducia pregiudicherebbe la soluzione di molti problemi, compreso quello degli immobili locati per usi diversi. Rispetto a questi problemi, oggi come ieri, probabilmente si vuole dare una risposta in termini di libero mercato; ma allora diciamolo chiaramente!

Forse pecco di un certo ottimismo nel dire queste cose, signor ministro, ma io voglio ancora una volta sottolineare la nostra contrarietà al voto di fiducia e voglio sottolineare anche altre cose. Noi esigiamo che si abbandoni la logica della proroga e che si faccia posto ad una logica diversa, alla logica della gradua-

zione. Noi esigiamo che si crei un periodo transitorio, nel quale si abbia il rinnovo automatico dei contratti. Vogliamo anche affrontare in modo corretto la questione dei negozi, degli alberghi, dei commercianti, di quelli che vengono definiti gli usi diversi, che sono stati esclusi, così come sono stati esclusi anche coloro che hanno avuto il torto di accedere al verbale di conciliazione al fine di risparmiare tempi, costi e fatica. Proprio per questo abbiamo presentato emendamenti in tal senso.

Inoltre, signor ministro, dovrà dirci, nella sua replica, in che misura il tetto fissato di 12 milioni per aver diritto alla proroga sia ispirato ad una logica di incentivazione dell'evasione fiscale o ad una fantomatica — auspicabile, ma non prevedibile nell'immediato — messa in locazione di case ad equo canone. Questo lo vorremmo proprio sapere.

Nessuna responsabilità dell'opposizione, quindi, signor ministro; le nostre sono proposte di buon senso, proposte responsabili, compresa quella di elevare il limite di reddito all'entità di quello previsto per l'accesso ai mutui dell'edilizia agevolata. Sono proposte che abbiamo esplicitato anche con i nostri emendamenti e che, finora, non sono state prese in considerazione anche per responsabilità dei partiti che sostengono il Governo (in particolare della democrazia cristiana), i quali in Commissione e in Comitato ristretto non hanno consentito quel confronto necessario — forse ancora possibile — per risolvere la situazione.

Non creda perciò, signor ministro, di poter far ricadere sull'opposizione l'ineadeguatezza, la mancanza di volontà politica della maggioranza, tanto meno i costi che deriverebbero dall'entrata in vigore delle norme qualora il decreto-legge fosse convertito nel testo attuale.

Ci impegneremo perciò a fondo, come abbiamo fatto ieri in sede di votazione della pregiudiziale come abbiamo già fatto nell'esame del decreto-legge per la deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento; lo faremo, come abbiamo fatto in Commissione in questi

mesi e in questi giorni, per integrare, modificare profondamente il provvedimento e per trasformarlo in uno strumento utile a dare risposte sacrosante ai cittadini che le attendono da anni (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cafiero. Ne ha facoltà.

LUCA CAFIERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, pesano nella discussione di questo decreto sulla casa due elementi di notevole portata: in primo luogo le modalità di presentazione, sulle quali non mi soffermo più; inoltre l'assenza di un reale dibattito politico preliminare. Vorrei ricordare come la direzione del coordinamento territoriale (una struttura del Ministero dei lavori pubblici preposta agli studi sulle problematiche edilizie) significativamente non fosse stata neppure consultata al momento dell'emanazione del primo decreto-legge (il n. 663) e come sia avvenuta cosa analoga per quanto riguarda il Comitato per l'edilizia residenziale.

Ad una genesi del decreto, che eufemisticamente possiamo definire molto riservata e personale, è seguito un dibattito parlamentare francamente insufficiente, se è vero che nel Comitato ristretto si è arrivati a discutere appena i primi sei commi dell'articolo 1.

In secondo luogo, questo decreto-legge trae la propria motivazione da una crisi abitativa assai grave, ma numerose sue parti si muovono in direzione palesemente opposta alla risoluzione di tale crisi; anzi, a parere di molti, rischiano di produrre danni gravi.

A questo proposito vorrei ricordare alcuni dati sulla situazione abitativa (come si dice nel nostro paese) che e me sembrano impressionanti: per 18 milioni e mezzo di famiglie, come attesta il censimento, abbiamo 17,8 milioni di case abitate e quasi quattro milioni e mezzo di alloggi vuoti. Nell'ultimo decennio lo sviluppo dell'attività edilizia è stato ben più impetuoso di quanto attestassero le cifre ufficiali, privilegiando i centri piccoli e

medi rispetto alle grandi metropoli. Perciò, quando il Governo emana un decreto-legge giustificandolo con la considerazione che in Italia mancano le case perché i vincoli pubblici impediscono di costruire, e propone pertanto una diminuzione dell'intervento pubblico di tutela e programmazione del territorio, a nostro avviso, si rasenta effettivamente, il ridicolo. Non si coglie, non si vuole cogliere, un fatto evidente: nel nostro paese, il settore della casa non deve essere ampliato in modo puramente quantitativo, ma va affrontato in maniera da risolvere il nodo di un riassetto della programmazione pubblica, dei suoi strumenti, dei suoi finanziamenti.

Vorrei svolgere alcune rapide considerazioni su quest'ultimo punto. I dati ufficiali pongono l'edilizia pubblica attorno al 25 per cento del totale del prodotto. È credibile che tale percentuale sia notevolmente minore. Resta tuttavia il problema di ampliare la quota reale. I motivi sono noti. Una quota di edilizia pubblica può fluidificare il mercato in funzione della mobilità abitativa e consentire così, nel breve periodo, di ammortizzare l'impatto delle scadenze dei contratti di locazione. Inoltre, come positivamente — certo in parte — è dimostrato dalla attuazione delle leggi nn. 457 e 25, questo processo, gestito in modo decentrato, fa sì che gli enti locali assumano un ruolo imprenditoriale e tendenzialmente di guida del mercato.

Per queste ragioni, riteniamo veramente allarmante il fatto che, di fronte ad un aggravarsi della situazione, si assista ad una diminuzione dei finanziamenti. Ciò è da imputare non solo alla difficoltà di spesa degli enti locali, ma anche agli intoppi della burocrazia e al carattere storicamente rigido della spesa in Italia. Per di più, in settori come l'edilizia, ad ogni ritardo — come è noto — corrispondono innalzamenti di costi e vanificazione dei programmi reali. La legge n. 457 del 1978, per esempio, doveva produrre 100 mila abitazioni l'anno e di fatto ne ha prodotte soltanto 20 mila. Ma non basta: non si può infatti, non sottolineare lo scandalo

dei cospicui fondi e masse monetarie derivanti dai versamenti GESCAL, i quali non solo colpevolmente non sono stati spesi, ma hanno supplito, addirittura, al disimpegno del Tesoro.

Dati questi precedenti, signor ministro, sarebbe stato opportuno che il decreto-legge, tra i cui obiettivi — per noi costituzionalmente non corretti — vi era il rifinanziamento del piano decennale, prevedesse stanziamenti adeguati. Invece, gli stanziamenti sono esigui o relativamente esigui: 1.146 miliardi annui, a partire in sostanza dal 1983, in quanto per il 1982 si prevede una spesa di soli 300 miliardi circa.

Vi è da osservare, a questo punto, che non solo il Governo viene meno al suo compito istituzionale di utilizzare le somme depositate (presso la Cassa depositi e prestiti vi è un avanzo di oltre 3 mila miliardi che andrebbero aggiunti alle somme ancora non versate dal tesoro), ma addirittura fa sì che, con l'attuale crisi abitativa, la maggior parte dei cantieri di edilizia sovvenzionata chiudano nel corso dell'anno. Ed il gioco dei 200 miliardi iscritti a bilancio con il decreto e poi sottratti alla legge finanziaria ci pare illuminante. Esiste, in effetti, un divario enorme tra provvedimenti del Governo e necessità effettive. Il Governo, tra l'altro, fa le mosse di mostrare completa fiducia nei confronti dell'intervento pubblico e degli enti locali, mentre parallelamente il ministro vorrebbe svendere il patrimonio pubblico con il sistema delle vendite e dei riscatti, inducendo altresì gli stessi enti assicurativi a fare la stessa cosa.

Vorrei tuttavia tornare un attimo alla questione del piano decennale. Con la delibera del 26 ottobre 1978, il CIPE indicò in due cifre — 20 per cento sul prodotto globale edilizio e 5 per cento sul prodotto nazionale lordo — le soglie minime dell'intervento pubblico, stimando, nel contempo, in 368 mila unità il numero di alloggi necessari nel 1978. Il CIPE indicava come obiettivo in 73.600 le abitazioni dell'area pubblica, delle quali 30 mila di edilizia sovvenzionata e le altre di edilizia agevolata.

Con il piano decennale si pose, come dicevo prima, l'ambizioso obiettivo di 100 mila abitazioni annue. Allora, l'attuale stato di cose dovrebbe indurre a considerazioni decisamente autocritiche: e ciò mi sembra che implicitamente lei faccia, signor ministro, quando riconosce la improrogabile necessità di un'adeguata ricarica dei fondi. Ma in pratica, cosa significa non stanziare quasi nulla per il 1982? Quanto è credibile la manovra del rinvio al 1983 di ben 2.570 miliardi di stanziamenti? Questa è, noi pensiamo, una verifica importante e decisiva dell'indirizzo economico di tipo monetarista che il Governo, nel suo complesso, intende perseguire, stringendo i cordoni della borsa proprio nei riguardi di settori decisivi e inducendo effetti recessivi ormai ben chiari in tutta la loro gravità e pesantezza.

Vi sono tuttavia pure alcune considerazioni di carattere politico, su cui vorrei soffermarmi. Questo decreto è rilevante per motivi inerenti non solo alle questioni dei finanziamenti, degli sfratti e del mercato edilizio. In fondo il suo senso storico è di sancire il fallimento di tre leggi, l'una funzionale all'altra, varate nel periodo dell'unità nazionale: la legge n. 10 del 1977, la legge n. 457 del 1978, la legge n. 392, sempre del 1978, sull'equo canone.

Queste tre leggi hanno costituito, a nostro avviso, forse il più visibile tentativo riformatore, per chiamarlo così, che, nel quadro di un accordo con la democrazia cristiana, la sinistra ha potuto, in quegli anni, mettere in atto; e indubbiamente, rispetto al quadro precedente, queste tre leggi introducevano innovazioni consistenti. Da un lato, infatti, si tentava di spezzare l'abusivismo, le speculazioni, di abbattere la rendita (con la legge n. 10), dall'altro si interveniva, con uno sforzo finanziario massiccio (con la legge n. 457) per razionalizzare la produzione, cercando di dar luogo ad un intervento pubblico non puramente sussidiario, gestito in modo decentrato. Con l'equo canone, infine, si tentava, con un sistema di parametrizzazione dei canoni, di procedere ad uno sblocco del mercato dei fitti, cui ve-

niva attribuito un ruolo di baricentro e di regolazione della produzione edilizia.

A questi ambiziosi obiettivi si accompagnava il rinnovato fascino che l'idea della proprietà individuale del bene-casa acquistava anche all'interno della sinistra. In ciò, per dire il vero, il partito comunista ed il partito socialista si erano semplicemente fatti portatori di tendenze reali delle masse operaie, là dove la crisi fiscale e previdenziale dello Stato, unita agli alti livelli inflattivi, portava a considerare la casa in proprietà non solo come un bene-rifugio, ma come il miglior modo di assicurare a sé ed alla propria famiglia una garanzia per il futuro. Questo ruolo previdenziale della casa in proprietà estendeva alla maggioranza della classe operaia un atteggiamento ben diffuso in Europa, finora appannaggio, nel nostro paese, prevalentemente della piccola e media borghesia. Corollario di ciò era, ad esempio, il concetto, diffuso nella classe operaia, di ottenere più salario in busta, meno trattenute.

Ma, tornando a quel «trittico» di leggi del periodo dell'unità nazionale, va subito rilevato che esso presentava elementi di ambiguità e di contraddizione: e lo si vede oggi con tutta chiarezza. Questa contraddittorietà si riscontra in numerosi elementi, venuti alla luce in sede di applicazioni delle leggi cui mi sono riferito.

Il primo, e forse più importante, di questi elementi è da ricercarsi nella fondamentale sfasatura tra equo canone e piano decennale. Infatti, da un lato si mettevano in moto processi solo parzialmente controllabili sul piano dell'affitto, mentre dall'altro il piano di costruzione non è decollato, come prima dicevo. Si è verificata così una effettiva mobilità dell'inquilinato ma non verso un settore pubblico sovvenzionato, bensì verso il settore privato, dove il fenomeno delle vendite frazionate ha indotto la spirale di sfratti a catena in cui oggi ci troviamo.

Per quanto riguarda la legge n. 10 (la cosiddetta «Bucalossi») va rilevata la scarsa incisività da essa dimostrata nel porre un freno all'abusivismo edilizio, cui si è aggiunto un fenomeno di evasione dal

pagamento degli oneri concessori, mentre l'aggravio dei costi di esproprio, prima ancora che la Corte costituzionale venisse a dichiararne addirittura l'incostituzionalità, era molto consistente.

Ma, a parte la legge n. 25 di due anni fa, questo decreto viene a dare risposta ai limiti e alle contraddizioni delle leggi edilizie della riforma, come si usa chiamarla; e questa risposta, signor ministro, è drastica, per noi assolutamente inaccettabile, ma va compresa nel suo contenuto e nei suoi fini.

Della legge n. 392 si mantiene inalterato il formidabile carattere di espulsione attraverso gli sfratti; l'equo canone — è già stato detto, ma giova ripeterlo — è diventato l'iniqua difesa di ogni proprietà in sé; si aggravano le lotte fra poveri in lunghe e sfibranti diatribe giudiziarie.

Il ministro si rifiuta ostinatamente di preordinare un aggancio gestito dagli enti locali, tra sfratti e passaggio da casa a casa, cioè quella che sarebbe una grande operazione di graduazione su scala nazionale, e contemporaneamente, forse spinto dal ministro responsabile del dicastero del tesoro, sancisce un effettivo ridimensionamento del piano decennale non stanziando fondi sufficienti.

Infine con gli articoli dal 6 al 9 del decreto-legge lei, signor ministro, scaricina l'assetto della legislazione urbanistica nel nostro paese; non solo, quindi, la legge n. 10, che d'altronde a maggio andava rinnovata, ma altre numerose leggi cadono sotto la nuova normativa, che configura un nuovo quadro incostituzionale di riferimento.

Questo decreto, dunque, si colloca come un punto di ricaduta, in un certo senso inevitabile, rispetto alla politica dell'unità nazionale, come esito infelice di quel livello, mancato, di riforma, e realmente come controriforma, questa certamente tangibile e reale. Tanto è vero che uno dei suoi principali obiettivi appare proprio quello di infliggere un colpo decisivo a quaranta anni di legislazione urbanistica nel nostro paese. «Italia nostra» afferma che si vuole tornare agli anni '50, ma io sosterrai piuttosto che si vuole tor-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

nare, forse seguendo una moda oggi in voga, agli anni '30, visto che la stessa legge urbanistica del 1942 rappresentava un livello superiore, sotto il quale decisamente ed esplicitamente si scende col decreto attuale.

Ma da cosa deriva questo furore controriformatore del Governo? Noi crediamo che dietro ad esso ci sia la configurazione particolare di due esigenze: da un lato l'esigenza di rafforzare il potere centrale del Ministero dei lavori pubblici e la discrezionalità di quello del tesoro rispetto alla vasta gamma dei poteri decentrati, delle regioni e dei comuni; e, dall'altra, qualcosa che definirei come l'esigenza di dare una specie di produttività, di operatività di tipo nuovo al Governo.

Il senatore Spadolini ha sposato l'immagine e la memoria di La Malfa e, qualcuno dice, di Giovanni Giolitti; il senatore Formica il sistema degli incentivi modello «States» americani; l'onorevole De Michelis privatizza, e promuove il *management* ed il *manager*; l'onorevole Andreatta si sforza di applicare Friedman; e il ministro Nicolazzi (tutti i gusti sono gusti!) sposa i Cabassi e i Bagnasco. Questa è la nostra impressione. Tant'è che la speculazione, le grandi finanziarie, hanno negli ultimi mesi completato grandi manovre di acquisizione di aree e di pacchetti azionari. Tutto è pronto per il varo di questa nuova politica edilizia, fondata sul governo privato del territorio, sul *Far West* delle costruzioni, sui nuovi livelli di profitto e potere che potrà assicurare la nuova legge, se si realizzerà.

Sta dunque a noi, sta al Parlamento, approvare questa politica o meno. È chiaro, però, che questa è una politica gravemente recessiva, e questa sì che è da nuova destra, anche se forse l'onorevole Craxi potrà non essere d'accordo. Ma non si può non notare come si sia in generale accresciuto il peso dei gruppi finanziari nel determinare la politica del paese e come, in campo edilizio, di tale tendenza sia appunto segno la proposta urbanistica contenuta nel decreto.

Un significativo elemento di questa

nuova concezione dell'urbanistica è il silenzio-assenso: una ben strana concezione contrattuale, quella che si basa sulla stipula di un accordo in forza dell'adesione di solo un contraente!

Ora, a parte le motivazioni della maggioranza, secondo le quali questo istituto sarebbe la difesa del cittadino imprenditore contro le prevaricazioni degli uffici, c'è da notare l'assoluta novità della cosa.

Il più prevedibile effetto di questo curioso principio del silenzio-assenso sarà, nella maggior parte dei comuni che salvaguardano il proprio territorio, una serie di rifiuti (cioè avremo un effetto opposto al previsto: le domande saranno prevedibilmente respinte, per evitare il rischio di interventi che stravolgano le ordinate prospettive dei piani e dei programmi); oppure, qualora vi siano concessioni ed autorizzazioni ottenute con il silenzio-assenso, è prevedibile il diffondersi di generalizzati processi di annullamento.

Ma, oltre a simili conseguenze, che è presumibile indurranno a ulteriori interventi legislativi, interessa qui rilevare come da parte di larghissimi settori democratici, di associazioni, di ambienti culturali, sia venuta una vibratissima protesta contro un provvedimento che, più che facilitare la soluzione dei reali problemi che ostano ad una buona, efficiente e rapida amministrazione, ne santifica i difetti, condannando nel contempo i comuni alla rincorsa delle speculazioni, le quali si metteranno senz'altro in moto in misura massiccia ai danni dell'ordinato utilizzo del territorio.

Quanto all'argomentazione, portata a sostegno del decreto, che queste speculazioni rappresenterebbero una parte secondaria e tutto sommato non temibile del costruito, credo si debbano fare alcuni rilievi in relazione all'articolo 8 e alle lottizzazioni. Con una pura regoletta, che stabilisce il vincolo dei piccoli proprietari ai più grossi, si introduce un istituto nuovo, omettendo di disciplinare i rapporti tra i proprietari dissenzienti ed i promotori delle lottizzazioni.

Ancora una volta, dietro a queste for-

mulazioni, spuntano, in maniera molto chiara ed evidente, i piani delle società finanziarie, che hanno già acquistato ingenti estensioni di terreno (per esempio nei dintorni della stessa Roma) e sono pronte all'attuazione di questa futura legge, che si ha il coraggio di definire «riformatrice». Non è pensabile, infatti, che i singoli proprietari possano eseguire le opere relative alla loro area; e altresì non è realisticamente pensabile ad una trasformazione *sic et simpliciter* dei piccoli proprietari in imprenditori.

Quale sarà, dunque, l'effetto dell'articolo 8 del decreto-legge? Non già quello di porre limiti alla proprietà, ed imporre ad essa obblighi, nello spirito dell'articolo 42 della Costituzione, ma bensì il completo asservimento del piccolo proprietario ai piani della grande proprietà, ai suoi interessi economici, ai suoi programmi di edificazione. A quali fini? Le indagini di mercato più attendibili ci dicono però che saranno proprio le zone costiere del paese, quelle delle seconde case al mare, ad essere interessate dagli effetti di questo articolo 8. Analogamente si può dire per gli altri articoli in materia urbanistica. Il decreto vuole «fronteggiare la eccezionale carenza di disponibilità abitative», però non finalizza a produzione abitativa (fatto salvo il discorso sulle seconde case), ma genericamente a qualsiasi tipo di costruzione (industriale, commerciale, agricola, direzionale, turistico-ricreativa), i provvedimenti adottati.

Vista la situazione del mercato, è presumibile che saranno proprio gli interventi di edilizia non abitativa a giovare delle nuove norme. Questo con buona pace di chi si illude di vedere spuntare abitazioni come funghi all'ombra di questo decreto-legge.

Ecco, signor Presidente, colleghi, questi sono solo alcuni dei motivi a sostegno della contrarietà del PDUP al decreto in discussione, espressione di un grave arretramento normativo, di un pesante colpo alla programmazione, di una evidente ulteriore svolta politica di segno negativo nel settore della casa (*Applausi dei deputati del gruppo del PDUP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE COSTAMAGNA. Signor Presidente, in questi ultimi anni il problema della casa è diventato uno degli argomenti principali del discorso che svolgono i partiti della sinistra storica in Italia.

Il partito comunista italiano ha tenuto l'anno scorso a Torino una conferenza specifica su tale problema, in preparazione di un'altra conferenza nazionale sulla casa; e lo stesso PSI ha dedicato all'argomento un apposito seminario, e il suo segretario nazionale ha fatto alla televisione alcune dichiarazioni molto drastiche, affermando, tra l'altro, che il problema della casa è il problema sociale più acuto e che si costruisce troppo poco a causa delle vigenti leggi urbanistiche.

Il partito comunista italiano, nella documentazione introduttiva ai lavori del convegno torinese, aveva ribadito un concetto ricorrente nel programma della giunta che governa la città di Torino. Voglio proprio ricordare che in Piemonte il comune di Torino, la provincia e la regione, sono governati dai comunisti, alleati dei socialisti. Diceva il PCI che è necessario un ritorno dell'edilizia privata nel mercato produttivo degli alloggi, per poter risolvere la drammatica situazione abitativa nel capoluogo piemontese e nella sua cintura.

Proprio l'apertura del partito comunista italiano all'edilizia privata ha offerto lo spunto al presidente dei costruttori torinesi per svolgere alla conferenza un intervento ampio e preciso sulle condizioni che i politici e gli amministratori locali devono garantire, perché l'edilizia privata possa nuovamente assolvere il ruolo che le spetta istituzionalmente nel campo produttivo.

Il mio intervento vuole delineare in modo chiaro il quadro normativo e amministrativo che si deve realizzare, se si vuole veramente il rilancio dell'edilizia privata. Purtroppo i discorsi del presidente degli imprenditori edili torinesi non

ha avuto da parte del partito comunista italiano, al di fuori delle espressioni ufficiali di apprezzamento per il suo valore costruttivo, risposte puntuali di impegno politico e amministrativo. Un partito che in campo locale è anche forza di governo deve dimostrare maggiore coerenza tra le sue dichiarazioni programmatiche e le sue proposte risolutive. Anche il PSI, che è forza di Governo sia sul piano nazionale sia sul piano locale, deve dimostrare, a mio parere, di saper attuare la politica edilizia che dichiara essere necessaria. Se è vero come ha detto l'onorevole Craxi, che si deve innanzitutto cominciare a togliere quelle bardature che hanno paralizzato le possibilità edificatorie, è altrettanto vero che questo dovere tocca alle forze politiche a livello nazionale, regionale e comunale. Il partito socialista italiano è il partito che più di altri conosce queste bardature, molte delle quali portano la sua paternità, e quindi può e deve agire nel senso indicato, con la massima decisione. La sinistra sta quindi facendo una diagnosi esatta dei mali attuali della politica edilizia, ma la diagnosi, compagni comunisti, non basta, occorre anche e soprattutto la cura giusta dei mali diagnosticati, ed è proprio la cura giusta da parte della sinistra che in Italia si continua ad aspettare da anni, una cura che, tra l'altro, corregga gli errori commessi proprio dalla sinistra nel praticare una politica che ha portato alla drammatica situazione di oggi. Nei mesi scorsi, ripeto, questa conferenza di Torino del partito comunista italiano, sul problema della casa, mi ha colpito, e merita alcune considerazioni. In particolare, il campo concernente l'edilizia privata come elemento insostituibile per una consistente ripresa produttiva del settore è, a mio parere, rimasto del tutto trascurato. Per la verità un cenno sbrigativo a tale argomento è stato fatto in quella conferenza dall'onorevole Libertini, che mi pare sia uno dei responsabili anche di quel settore. Nel concludere i lavori della conferenza egli ha contestato la possibilità di un riequilibrio del mercato con il ritorno dell'edilizia privata, e mi pare che anche

gli oratori di quella parte anche oggi hanno continuato a sostenere questa tesi. «Questo ritorno» — ha affermato Libertini — «è impensabile perché la rendita della casa, su cui si basa l'edilizia privata, è ormai resa impossibile dall'alto e sempre crescente costo della casa stessa». È certo che il capitale privato può ritornare in edilizia soltanto se questa offre un adeguato rendimento. L'onorevole Libertini dice che il meccanismo della rendita si è rotto e non è più ricostituibile perché il bene-casa è destinato a diventare sempre più caro, per cui la sua rendita dovrebbe raggiungere livelli così alti da non essere sopportati dal mercato. Secondo il parlamentare comunista il sempre più caro costo della casa si fonda sull'immane e costante aumento dei seguenti fattori di costo: manodopera, materiali, servizi connessi con la casa. Io dissento da tale pessimismo perché constatato che in tutta l'Europa occidentale il mercato della casa, nonostante gli alti costi, continua a funzionare in modo equilibrato sulla base della legge economica dell'offerta sufficiente a soddisfare i diversi tipi di domanda. Inoltre mi permetto di contestare la visione fatalistica dell'onorevole Libertini sul sempre più caro costo della casa ed in proposito osservo, in primo luogo, che l'incidenza del costo della manodopera può essere ridimensionato con le nuove tecnologie produttive e con una efficiente programmazione degli interventi, in secondo luogo, che il costo dei materiali può essere contenuto con l'impiego di altri materiali meno prestigiosi e meno cari di quelli che hanno caratterizzato fino ad ora il mercato italiano, in terzo luogo, che il costo dei servizi connessi con la casa non deve essere caricato tutto e soltanto sul costo della casa stessa, ma deve trovare anche altri canali di finanziamento, come già li trovano oggi certi interventi di natura infrastrutturale.

Un altro punto su cui hanno insistito ed insistono i comunisti è quello della industrializzazione dell'edilizia, che è stata definita alla loro conferenza «elemento fondamentale per il rilancio del settore», e su

tale affermazione gli stessi imprenditori sono pienamente d'accordo, tanto è vero che sostengono da sempre questa tesi, e sono proprio gli imprenditori che hanno cercato di tradurla in pratica nelle loro imprese.

Si è trattato, però, di uno sforzo a senso unico, in quanto i poteri pubblici sono stati del tutto carenti nella loro azione di promozione al riguardo. Cito ad esempio la regione Piemonte, che in occasione della assegnazione dei fondi del secondo biennio disposti dalla legge n. 457 ha completamente dimenticato il disposto della legge regionale del 1979, n. 76, che prevede un punteggio preferenziale per le attrezzature specialistiche di prefabbricazione ed industrializzazione. La regione Piemonte, tra le numerose e palesi illegittimità commesse in detta circostanza, ha voluto dimenticare proprio il disposto di una sua legge, attribuendo uguale punteggio ai sistemi costruttivi tradizionali e a quelli industrializzati. Dunque, l'industrializzazione a parole, non negli atti che la possono facilitare e sostenere.

I comunisti hanno sempre sostenuto che l'unica soluzione del problema della casa è rappresentata dall'iniziativa pubblica. A parte la contraddizione con quanto hanno sostenuto nelle premesse di quel loro convegno, questa affermazione è quanto meno irrealistica. Se anche lo Stato mettesse a disposizione dei poteri locali fondi più ampi per gli interventi pubblici, non sarebbe possibile realizzare tutti e tempestivamente detti interventi perché ormai mancano le aree dei piani previsti dalla legge n. 167.

Inoltre, cosa hanno fatto, come politica autonoma e come finanziamenti propri, i poteri locali diretti da uomini della sinistra nel campo dell'iniziativa pubblica per la casa? A Torino, per il recupero di fabbricati fatiscenti nel centro storico esiste una sola iniziativa realizzata mediante l'appalto: l'Immocentro, una iniziativa del comune, sui cui costi vorrei avere notizie precise. L'unica vera iniziativa di ampio respiro ed in fase di attuazione è quella promossa dagli imprenditori edili e regolata da un meccanismo

che fa salvi i principi fondamentali dell'economia privata.

L'iniziativa pubblica decantata come un toccasana è dunque carente, mentre quella privata ha dimostrato quali potrebbero essere le sue capacità di intervento se non ci fossero quei vincoli e quei divieti operativi che hanno finora rappresentato l'elemento caratterizzante della politica edilizia, ad esempio, lo ripeto, dei poteri locali nell'area torinese dominata dalla sinistra. Questa è la realtà che è sotto gli occhi di tutti e che non può essere smentita con richiami a presunti effetti miracolistici di una maggiore disponibilità finanziaria in favore dell'iniziativa pubblica, come ho sentito anche oggi da quella tribuna.

Infine, mi sembra fuorviante rispetto alla risoluzione del problema della casa, la polemica riemersa in quel convegno del PCI nei confronti del capitalismo, che avrebbe rilevato storture gravi e conseguenze perverse. In quel convegno è stato citato l'esempio degli Stati Uniti d'America dove il prezzo della casa avrebbe ormai raggiunto livelli spropositati.

Non mi risulta che sia questa la situazione su tutto il territorio degli Stati Uniti e la mia affermazione si fonda su notizie attendibili fornite da imprenditori, anche italiani, che operano nel settore edilizio e che non potrebbero svolgere la loro attività, come invece fanno regolarmente e con prospettive di sviluppo, se davvero il bene-casa fosse diventato inaccessibile su quel mercato. Certo, anche in America vi saranno situazioni pesanti, specie in alcune aree, ma è indubbio che la stragrande maggioranza della popolazione gode di una casa in proprietà o in affitto, che presenta caratteristiche di *confort* invidiabili sotto molti riguardi. In ogni caso, la situazione edilizia americana, cari amici comunisti, è notevolmente migliore di quella che si registra in Unione Sovietica, ove il collettivismo ha dato una risposta molto più insoddisfacente alla domanda di case della popolazione.

Proprio recentemente, l'anno scorso, il ministro per la casa dell'URSS, venuto in vista in Piemonte, confermava l'esistenza

della coabitazione come fenomeno molto diffuso, e diceva che egli stesso era costretto a vivere con la sua famiglia, composta di sette membri, in un appartamento di circa 60 metri quadrati.

Ho voluto ricordare questo fatto per sottolineare quanto sia avventato e pericoloso impostare il discorso della politica della casa sulla contrapposizione capitalismo-collettivismo. Non è su questa base che si deve affrontare il problema: i miti ricevono continue smentite dalla realtà.

Sono convinto che il nostro problema della casa può essere risolto se si abbandonano la demagogia e le pregiudiziali politiche, bisogna affrontarlo con pragmatismo, tenendo presenti tutti gli aspetti del problema stesso e tutte le concrete possibilità di risoluzione che la situazione italiana offre. Tra queste possibilità vi è il contributo determinante dell'iniziativa e del capitale dei privati, cui spetta ancora un ruolo insostituibile nell'attività produttiva del settore. Noi crediamo in questo ruolo e confermiamo che il vero discorso politico sulla casa consiste non in astratte affermazioni ideologiche, ma in concreti atti politici e amministrativi, che permettano all'iniziativa privata di assolvere a tale compito. Per la casa servono, quindi, solo le decisioni concrete e realistiche, che garantiscono davvero una maggiore attività produttiva del settore edilizio: mi pare che questo decreto sia pure timidamente, si muove in questa direzione.

Onorevoli colleghi, nell'affrontare la questione inerente al ripristino dell'istituto del cosiddetto riscatto (cessione in proprietà di alloggi di edilizia pubblica) da parte dei rispettivi assegnatari, non possiamo non avere ben presente qual è la situazione in atto in numerose località del paese. La situazione esistente tra gli assegnatari è una situazione di amarezza e di tensione sociale, compagni comunisti e socialisti, dovuta al mancato conseguimento di un loro legittimo diritto, in conseguenza della notevole confusione interpretativa delle norme regolanti la materia da parte di coloro che per il loro ufficio tali norme erano tenuti ad applicare retamente.

Non possiamo del pari trascurare di porre la nostra attenzione al rilevante numero di giudizi pendenti avanti i tribunali della Repubblica per ottenere e il riconoscimento del diritto legittimo reclamato e il risarcimento del danno economico subito. Compagni comunisti, ci sono dei lavoratori assegnatari di casa che hanno risparmiato fior di denaro sudato per avere la proprietà della casa e noi gliela abbiamo negata proprio in Commissione lavori pubblici in sede legislativa qualche anno fa con un colpo di mano effettuato in agosto. Si badi bene, onorevoli colleghi, si tratta di azioni giudiziarie attivate da quella categoria di cittadini — ripeto: lavoratori e pensionati — che può contare esclusivamente sul modesto reddito da lavoro dipendente; quindi, l'affrontare il costo del giudizio aggrava ancora di più la loro situazione economico-familiare già precaria.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI.

GIUSEPPE COSTAMAGNA. La causa principale di tutto ciò va individuata nella normativa introdotta nel nostro ordinamento con questa famigerata legge n. 513 dell'8 agosto 1977. Quella legge, com'è noto, oltre ad avere abrogato dalla data della sua entrata in vigore tutte le norme che in precedenza comunque disciplinasero il trasferimento in proprietà agli assegnatari di alloggi di edilizia pubblica già assegnati in locazione, ha di fatto soppresso anche per l'avvenire tali possibilità. Non solo, ma con essa non è stato tenuto conto dei diritti acquisiti, che quindi andavano tutelati, da parte di quegli assegnatari che da tempo ne reclamavano il riconoscimento. Questa lacuna la possiamo considerare come un infortunio o un errore tecnico, e non vale qui, per ora, investigare se sia stato volontario o fortuito.

È pur vero che un anno dopo, nell'agosto del 1978, ci si è resi conto — e anche i comunisti se ne sono resi conto, perché gli assegnatari del loro partito

hanno protestato — di quell'infortunio, stanti le generali proteste degli assegnatari che cominciavano a piovere sui tavoli di tutti i deputati di tutti i partiti; e si cercò di porvi rimedio con la legge n. 457 che, se da un lato ha dimostrato la volontà del legislatore di ovviare alla dimenticanza palese in cui era incorso nel formulare il testo della legge n. 513, dall'altro non ha sortito alcun effetto utile, non ha ovviato a nulla.

Non nascondiamoci dietro a un dito: con la legge n. 457 nulla è cambiato. Anzi, sappiamo tutti quali e quante interpretazioni sono state date al concetto espresso con la proposizione «qualora non previsto per legge», riferita al costo e inserita nell'articolo 52 della legge n. 457 attraverso un emendamento al testo originario. Né miglior sorte ha avuto il chiarimento fornito nel 1980 dalla Avvocatura dello Stato nel suo intervento davanti alla Corte costituzionale nel giudizio sulla questione di legittimità degli articoli 27, 28 e 29 della legge n. 513, sollevata da diversi magistrati.

Infatti, in quella occasione l'Avvocatura ha sostenuto, dopo aver riconosciuto il diritto dell'assegnatario ad ottenere la cessione in proprietà dell'alloggio, che, per quanto concerneva il prezzo degli alloggi ex-GESCAL, doveva trovare applicazione l'articolo 32 della legge n. 60 del 1963. Aggiungeva ancora che, ove si fossero verificate disfunzioni o carenze amministrative al riguardo (mancata stipula del contratto), con lesione delle posizioni giuridiche degli assegnatari, non se ne sarebbe potuta inferire l'illegittimità delle norme impugnate, che non escludono certo l'operatività degli ordinari rimedi previsti ad eventuale tutela di tali posizioni.

Come si vede, gli assegnatari ai quali non è stato consentito di conseguire il loro legittimo diritto per disfunzioni o carenze amministrative (e noi sappiamo che non è questo il motivo) possono far ricorso agli ordinari rimedi previsti per la tutela delle loro posizioni, cioè all'opera dei tribunali. Quindi spese, ansie, tribolazioni nelle famiglie per farsi riconoscere

un qualcosa che la legge vigente all'epoca chiaramente riconosceva.

Onorevoli colleghi, a parte ogni altra considerazione, vi pare morale tutto questo? Sono convinto che non avrete difficoltà a convenire con me che non lo è. E allora, pur volendo entrare nel merito della legge n. 513 per lasciarne inalterato l'assunto, per ovviare veramente a quello che ho prima definito un errore tecnico in cui si è incorso in sede di formulazione, dobbiamo rendere giustizia a quei cittadini che ne sono rimasti vittime. E questo è anche il dovere del Governo e del ministro dei lavori pubblici. E non soltanto a parole.

Concludo dicendo che questa legge è un sia pur pallido tentativo di dare vigore ed iniziativa al privato per costruire alloggi per i cittadini; ma è anche un pallido tentativo di dimostrazione che lo Stato deve occuparsi di più della costruzione di case popolari per quelli che ne hanno veramente bisogno. Soltanto mettendo queste due iniziative a confronto si può riuscire a risolvere il problema della casa in Italia, soprattutto dando al privato la possibilità di costruire, modificando quella «legge Bucalossi» che si è tradotta in un danno, perché di lì sono cominciate le cause del male. Lo scopo deve essere di dare all'edilizia pubblica la proprietà dell'alloggio in modo che possa trasferirla al lavoratore che risparmia; e di ridare il diritto al riscatto agli assegnatari delle case ex-GESCAL.

Soltanto con questa prospettiva, compagni comunisti, voi sarete fedeli al principio cui siamo fedeli noi democratici cristiani: dare la proprietà della casa a chi lavora e a chi risparmia (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Milani. Ne ha facoltà.

ELISEO MILANI. Signor Presidente, vorrei possibilmente evitare di dilungarmi più del necessario su una storia già fatta da molti sul modo in cui si è giunti all'attuale discussione in ordine al cosiddetto «decreto Nicolazzi-bis»; è la storia di

un disegno di legge abbondantemente rimpolpato dal Presidente del Consiglio Spadolini, per la necessità di separare le diverse materie e dar luogo ad un provvedimento di urgenza sugli sfratti e sul rifinanziamento del piano decennale. Prima è decaduto il decreto nella formulazione iniziale, poi lo si è ripresentato più o meno con gli stessi contenuti, salvo — se mi è permessa una nota personale — l'aumento dei finanziamenti del piano quadriennale nella misura di 800 miliardi dovuto al successo (o al relativo successo) ottenuto grazie alla battaglia che noi abbiamo condotto

È un decreto onnicomprensivo, che vale nei confronti dell'opposizione come ipotesi incentrata sul ricatto del prendere o lasciare: il prendere sarebbe consistito nell'avallare l'ipotesi di stravolgimento, come dico io, di azzeramento di 40 anni di legislazione urbanistica, a far tempo dalla legge n. 1150 del 1942. Per certe operazioni, per rendere tutto omogeneo, occorre intervenire sull'articolo 28 di questa legge e mettere in mora lo strumento dei piani particolareggiati d'attuazione. Di fatto, siamo di fronte al frutto di una sofferta, dura battaglia che ha segnato la crescita di una cultura che poneva a fondamento l'interesse generale, un diverso rapporto tra uomo ed ambiente, l'idea stessa dell'abitare, il godimento del tempo libero e la fruizione di quanto è possibile rintracciare in millenni di storia della città e di ogni aggregato comunitario.

Insieme con questo, è in discussione la disarticolazione di tutto il tessuto riformistico che pure avevamo giudicato per certi aspetti ambigui insufficiente e quindi aperto ad una controffensiva; un tessuto riformistico nel settore dell'uso del territorio, del diritto alla casa, costruito negli anni '70 con le leggi qui richiamate. Le contropartite, naturalmente (come si è potuto fin qui verificare), sarebbero state nulle o quasi. Questo richiamo era perciò necessario, perché mi è sembrato di cogliere, nella relazione del presidente Botta, una vena non so se di rammarico o di sottile ri-

catto. Il presidente Botta nella sua replica avrà modo di precisare...

GIAN FRANCO ROCELLI. Tutti e due!

ELISEO MILANI. Tutti e due, benissimo!

Egli ha affermato che si sarebbe potuto lavorare su un'ipotesi d'accordo, su questioni come il rilancio dell'attività cooperativistica, (ed avverto che mi limiterò a citare i capitoli che ho potuto appuntare), la soluzione del problema Caltagirone e di quello della cooperativa Auspicio. Per la questione Caltagirone abbiamo potuto avere dal Tesoro un'indicazione di disponibilità ad affrontarlo, nulla invece abbiamo saputo sulle sorti della cosiddetta cooperativa Auspicio e sottolineo questo perché attualmente è in corso una manifestazione per certi aspetti anche preoccupante, fronteggiata con durezza dalle forze dell'ordine: non mi pare sia questo il modo con il quale affrontare questioni drammatiche per gli interessati che ne hanno una colpa relativa, in ordine ad operazioni condotte da altre persone. Ancora, il presidente Botta avrebbe segnalato un'ipotesi d'accordo sul risparmio-casa, sui certificati immobiliari in funzione dell'incentivazione all'attività edilizia, nonché altre cose che non ho avuto modo di appuntare correttamente. In realtà aperture non si sono viste; è stato infatti difficile rintracciare una maggioranza — questo è il punto della situazione nel momento in cui si intravedono tentativi di ricomporre ipotesi di soluzione — disposta ad un reale confronto. Il tempo perduto non è stato frutto dell'ostracismo della minoranza, bensì della sistematica fuga della maggioranza da un confronto. Potrei ricordare l'interminabile serie di comitati ristretti convocati e poi regolarmente sconvocati in attesa che la maggioranza definisse le sue posizioni. Comunque il vero confronto non poteva riguardare i fatti marginali, ma doveva investire il cuore del problema, che, come sempre, è quello della casa, del diritto ad abitare, della casa come servizio sociale che è

ritornato ad essere uno dei nodi centrali della società italiana.

Tutto ciò è evidenziato in un documento redatto dal gruppo della democrazia cristiana — documento che è stato fatto pervenire a tutti i gruppi perché potessero prenderne atto — nel quale si afferma che negli ultimi anni il problema della casa è divenuto uno dei più gravi problemi sociali e richiede, da parte del Governo, del Parlamento e del partito — in questo caso della democrazia cristiana —, una serie di iniziative sia immediate che di lungo respiro, capaci di mutare il preoccupante quadro della situazione attuale. I termini del problema, secondo i dati più affidabili, sono che oggi in Italia vi sono 20,2 milioni di abitazioni e 18,5 milioni di famiglie. Queste cifre vanno però corrette dalla considerazione che esistono molte abitazioni lontane dalle zone in cui la domanda è più elevata. La domanda complessiva — non si conoscevano ancora i dati ottenuti tramite il censimento — è valutata, secondo questo documento, intorno a un milione e settecentomila alloggi. Seicento mila alloggi non risultano occupati; di questi centomila rappresentano lo *stock* frizionale da trasferimento, trecentomila sono soggetti a profonde ristrutturazioni e duecentomila sono inutilizzabili per cattiva conservazione o per infelice ubicazione. Per gli usi residenziali sono disponibili solo 17,8 milioni di alloggi; ciò determina uno stato di coabitazione per circa 700 mila famiglie, tra le quali occorre distinguere le coabitazioni desiderate per ragioni affettive — 300 mila — e quelle forzate — 400 mila — di cui oltre la metà rappresentate da giovani coppie forzatamente conviventi con una delle famiglie di origine. La domanda di case è stimata in circa 340 mila alloggi all'anno, di cui 320 mila imputabili a matrimoni — i nuovi nuclei a coabitazione forzata vengono compensati solo in parte dalle separazioni e dalle convivenze di fatto — e 20 mila a trasferimenti di residenza. L'offerta è invece calcolata in 280 mila case di cui 200 mila nuovi alloggi, tra quelli censiti e non, ed 80 mila vecchi alloggi resi disponibili

dall'estinzione di nuclei familiari. Si valuta che su 550 mila decessi avvenuti in Italia, il quindici per cento abbia determinato la liberazione di un alloggio». Quindi siamo in attesa delle morti — anche se si tratta di un evento naturale — per avere disponibilità di alloggi.

«In Italia si producono annualmente 50 mila seconde case che però non sono funzionali alle esigenze dell'edilizia residenziale. Il salto tra domanda ed offerta si risolve pertanto in un *deficit* secco di 90 mila alloggi, di cui 60 mila dovuti alla differenza tra domanda aggiuntiva ed offerta annuale, e 30 mila a causa della terziarizzazione dello *stock* residenziale (destinazione di appartamenti ad uffici o altro). Il parametro del numero dei matrimoni anche se semplifica il calcolo del fabbisogno di case non consente di dare risposte positive o comunque ottimistiche alla situazione». Questo documento aggiunge inoltre che esistono altre emergenze e tra queste quella degli sfratti. «Degli oltre sette milioni di abitazioni primarie occupate in affitto, si stima che almeno 700 mila siano interessate ad una chiara e precisa richiesta del proprietario di liberazione della casa. Gli sfratti, invece, per i quali è stato richiesto l'intervento degli uffici giudiziari, sono circa 40 mila. Il problema degli sfratti è complicato ed aggrovigliato dal fatto che molti inquilini timorosi di essere sfrattati hanno acquistato appartamenti occupati per cui si è creata una catena di enormi proporzioni che lega uno sfratto all'altro. Ne consegue una paralisi che aggrava drammaticamente la questione della casa in Italia». Il documento non ha citato altri dati, cioè che ci troviamo in presenza — a partire dal luglio di quest'anno e fino a tutto il 1983 — della scadenza di contratti che riguardano affitti che godevano della proroga. Si tratta di circa quattro milioni e 500 mila unità. Poi c'è tutto il settore del terziario che, a partire da agosto, riguarda 500 mila negozi.

Che cosa possa significare questo dato lo abbiamo potuto comprendere partecipando all'assemblea di domenica scorsa al cinema Adriano di Roma; abbiamo con-

statato anche quali siano il clima e la enorme portata di questo problema.

Fra le emergenze che investono il problema della casa, questo documento richiama la nostra attenzione sul problema dei centri storici. Si tratterebbe di un consistente numero di appartamenti vuoti che i proprietari preferiscono lasciare inutilizzati piuttosto che affittarli ad equo canone: si valuta che lo *stock* di appartamenti liberi si aggira attorno alle 600 mila unità. Se questo dato è vero (e non l'ho inventato io, ma è riferito dal partito di maggioranza relativa) la questione che si pone, relativamente all'occupazione temporanea e all'urgenza non ha risposte nella possibilità di trovare la destinazione di questi strumenti: infatti si tratta di una questione che pone all'attenzione del Parlamento come si possa intervenire in questo settore.

A proposito del problema delle aree, nel documento è sottolineato che «se i comuni si mostrano incapaci di disporre interventi sulle aree, l'occupazione di terreni agricoli e forestali da destinare all'uso edificatorio, infrastrutturale e industriale prosegue indiscriminatamente». «Nel periodo tra il 1971 e il 1977 la richiesta dei suoli per usi extra agricoli è stata di 12 mila ettari annui e nell'ultimo lustro non si registrano flessioni di andamento». Il documento così conclude: «Il problema della casa che il processo inflazionistico in atto ha ulteriormente complicato, ha tali proporzioni che può essere avviato a soluzione solo con un organico programma di azione di lungo respiro. L'obiettivo principale da perseguire è quello della costruzione di nuovi alloggi nei luoghi dove il bisogno è più acuto, nella tipologia più rispondente alla domanda e ai prezzi più accessibili. L'intervento pubblico è indispensabile e deve svolgere un ruolo essenziale soprattutto nel campo delle aree, della produzione e dei finanziamenti». Questo è il contenuto del documento della democrazia cristiana che tende ad analizzare il fenomeno della casa, a metterne in risalto la gravità, la necessità e l'urgenza di un intervento.

Naturalmente questo documento è

stato redatto prima del censimento. Dopo la conoscenza dei primi dati del censimento, il quadro non muta. Comunque il censimento — e ritornerò su questo — mette in evidenza che in Italia non è vero che non si costruisce, perché — per buona pace del ministro Nicolazzi — in Italia in questi dieci anni si è costruito abbondantemente, però le storture denunciate si riproducono nel momento stesso in cui possiamo verificare la presenza di un'attività edilizia rilevante, come è emerso dai dati del censimento.

Allora occorre cercare di capire le ragioni più profonde di questa situazione, le cause della cosiddetta crisi edilizia. Credo che anche i soli risultati del recente censimento ci avrebbero dovuto spingere, e soprattutto il ministro, a rivedere vecchie immagini e veri e propri luoghi comuni sull'argomento. Il Governo ha sostenuto che in Italia non si costruisce, mentre ci accorgiamo ora che siamo il paese in cui la produzione di case è la più alta d'Europa; rammento le cifre: 4 milioni di case in più del 1981 rispetto al 1971, cioè più di 5 milioni di case costruite, visto che più di un milione di abitazioni sono andate distrutte per il terremoto. A questa cifra va aggiunta quella delle abitazioni recuperate. Sappiamo infatti che il recupero degli immobili già edificati ha raggiunto ormai il 40 per cento del totale degli investimenti del settore. A quante case dunque arriviamo? Credo che sia possibile fare un'affermazione paradossale: la crisi edilizia in realtà non esiste e non è mai esistita.

Esiste — come ho sottolineato attraverso il richiamo al documento della democrazia cristiana — il problema della casa, esiste il problema della città invivibile, esiste il problema dei lavoratori del settore licenziati, o malpagati e sfruttati. Ma credo che per i Caltagirone, i Genghini e i Cabassi non ci siano, e non ci siano mai stati, problemi di crisi.

Ed allora cerchiamo di vedere quale sia il problema della casa, della città e dei lavoratori dell'edilizia. Innanzitutto vi è il problema dello sviluppo economico distorto, che ha asservito il territorio — a

nostro giudizio — agli interessi del capitale. Non c'è bisogno di far ricorso a sociologi per capire che le città sono sorte dove e come serviva alle grandi immobiliari, ai possessori di aree, al rigonfiarsi delle clientele di Stato. La città è stata il luogo di concentrazione e di produzione della forza di lavoro, di consumo delle merci capitalistiche e di crescita abnorme, nello Stato, delle clientele. Il settore edilizio, per proprio conto, non è stato inoltre un settore in evoluzione, non dico moderno; esso è sempre stato frammentato fra vari centri di interesse, che si sono intrecciati tra di loro, ma mai ricomposti, muovendosi ciascuno sempre e comunque nella logica del massimo profitto e delle rendite speculative. E tutto ciò a partire dalla rendita fondiaria, che dai vecchi Torlonia e dalle vecchie *lobbies* vaticane, fino ai Cabassi, ai Bagnasco e anche — per il documento che ho qui — agli stessi De Benedetti (visto che fanno accordi con i Cabassi per mettere le mani sulle aree in cui è possibile insediare i nuovi centri direzionali) hanno sempre inciso enormemente, facendo sì che le città crescessero non verso sud o ovest, ma verso la terra dei Torlonia e oggi verso quella dei Cabassi.

Del potere enorme della rendita fondiaria ne sa qualcosa l'amico Sullo, che vanamente tentò di «tagliargli le unghie» — come pure Bucalossi — ed infatti questo potere enorme oggi rimane in piedi ed è quello che condiziona la città.

Non c'è mai stata, comunque, un'industrializzazione seria del settore, e ciò appare conseguenza — anzi quasi una scelta corrispondente — della frantumazione produttiva. Per cui mancando un'autonomia di scala, i costi sono sempre stati alti e di conseguenza, ci si è sempre orientati verso quelle fasce di domanda che risultavano solvibili, cioè verso le fasce a più alto reddito. E, a ben vedere, ancora oggi si guarda a quelle fasce quando si parla del dilagare delle seconde case e dell'incremento degli *standards* abitativi, della casa più grande per chi già ne ha una o della casa al mare. Quelle che non

si producono sono le case per chi ha redditi più bassi. Questo è il problema che noi poniamo alla attenzione della Camera, ritenendo che su questa posizione si debba incentrare la riflessione a proposito della validità del decreto-legge e, quindi, delle misure che noi in qualche modo contrapponiamo per fronteggiare questa situazione che tutti definiamo drammatica.

Se questo è il problema, che cosa ha da dire questo decreto-legge? Il decreto-legge è composto, come si è detto, di quattro parti. Bisogna premettere che in relazione a questo provvedimento — lo ha ricordato il Presidente — si sono avute diciotto audizioni. Sono state ascoltate le rappresentanze più qualificate, e quasi tutte hanno detto che questo decreto-legge non funziona, non ha da essere e, se ha da essere, deve essere ampiamente modificato. Salvo due o tre rappresentanti, tutti si sono espressi più o meno in questo modo. Perfino i rappresentanti dei costruttori hanno avuto dei dubbi che occorresse modificare l'attuale regime legislativo a proposito dell'urbanistica. Perfino i costruttori!

Circa la tecnica legislativa, signor Presidente della Camera, io credo che qui siamo ormai all'assurdo, alla paranoia. Non ho contato ancora tutti gli articoli di questo decreto-legge, ma mi sembra che siano ventitre. Uno di questi articoli occupa tre pagine dello stampato. E quello che risulta da questo decreto è che esso è di difficile praticabilità o lettura anche da parte di coloro che hanno una certa dimestichezza con la materia. Pertanto, dal punto di vista della tecnica legislativa, siamo ben lontani dalla chiarezza.

Da un punto di vista sostanziale, si pone il problema dei finanziamenti. Non insisterò qui oltre il necessario. Questo è stato uno dei punti su cui lo scontro in Commissione è stato più vivace e duro, ed ha portato in una prima fase a dei risultati, che tuttavia noi consideriamo insufficienti rispetto a quelli che sono i bisogni ed a quelle che sono le disponibilità. Qui la questione riguarda mi pare l'articolo 65 della legge n. 60 del 1963 poi l'articolo

45 — se non vado errato — della legge n. 457 del 1978...

GIUSEPPE BOTTA, *Relatore*. Dieci in meno! Trentacinque!

ELISEO MILANI. Ecco, l'articolo 35 della legge n. 457. Gli articoli sono tantissimi, e ricordarli tutti è difficile. La questione è quella dei cosiddetti fondi GESCAL che, per legge, sono destinati all'edilizia sovvenzionata. La Camera dei deputati ha fornito una documentazione, secondo cui l'entrata è stimabile in alcune migliaia di miliardi per il 1978 e per gli anni seguenti. Con i ricavi degli affitti e, quindi, anche con i ricavi delle vendite e con i depositi dello Stato si ha qui un residuo attivo di 3.090 miliardi, arrotondabile a 3.500, se lo Stato ha depositato tutta quella somma. È opportuno fare luce anche a questo proposito. Quanti di quei fondi sono impegnati? Quanti non sono impegnati? Quanti sono residui attivi? È possibile impegnarli? È giusto fare una politica che ci fa trovare con dei residui attivi così enormi, in un momento in cui il processo inflattivo li deprezza? È possibile fare altro? Su questa vicenda noi non vogliamo fare soltanto una questione politica, noi promuoveremo un'indagine presso la procura della Repubblica per sapere come stanno le cose. Ora, se la percentuale di deposito di questi fondi presso la Cassa depositi e prestiti è pari all'1 per cento dei salari pagati in Italia, sia privati che pubblici, non è possibile verificare la situazione illustrata dal direttore generale della Cassa depositi e prestiti. Nel 1978 la cifra in entrata è stata pari a 275 miliardi, nel 1979 a 501 miliardi, nel 1980 a 808 miliardi, nel 1981 a 1.128. Ognuno di noi è in grado di vedere che dal 1978 al 1981 il monte-salari non è aumentato di quattro volte, semmai si sarà raddoppiato.

I dati ISCO segnalano che il monte-salari complessivamente considerato (privato e pubblico) per il 1981 sarebbe stato stimato in 200 mila miliardi. C'è quindi un punto sul quale occorre discutere perché una cosa è dotare di mille miliardi

l'anno il fondo GESCAL a favore dell'edilizia sovvenzionata, altra cosa è poter ricorrere ad una dotazione di 1.500 miliardi. Qui non si tratta di sottrazione o di sfondamento del tetto della legge finanziaria; qui si tratta semplicemente di utilizzare dei fondi nei modi previsti dalla legge. Se ciò non avviene, se c'è questa disparità è chiaro che qualcosa che non funziona. C'è distrazione di fondi? L'INPS, che dovrebbe versarli, li utilizza per ragioni di cassa, non li versa? Non è possibile consentire questa situazione...

Quando noi insistiamo sui finanziamenti sostenendo che non possiamo accettare l'impostazione del decreto-legge, non lo facciamo per sbancare lo Stato ma per significare che se c'è una lira dei lavoratori deve esserci anche una lira dello Stato e che, intanto, i soldi dei lavoratori debbono essere correttamente impiegati secondo quanto obbliga la legge. E questo è un punto sul quale non siamo d'accordo.

C'è poi la parte urbanistica, la questione che è stata definita dal ministro «il cuore del decreto». Caro ministro, mi consentirà, a proposito di cuore, di parlare in termini di metafora, affermando che è sempre difficile trattare di questioni di cuore: di solito si ritiene che tali questioni attengano alla tenera età, a quella stagione, cioè, in cui le promesse si proiettano sull'intera esistenza, fatte salve le disillusioni. Oltre questa età, si dovrebbe parlare di permanente quaresima. Io non sono di questa opinione: non c'è un'età — tenera — che consente slanci amorosi e poi una quaresima; no! Gli amorosi sensi e le passioni sono anche di altre età, in quanto possibilità di conoscenza e di comunicazione fra gli uomini; nella età della ragione, della riflessione, del vissuto sono un tentativo di armonizzazione con altre sensibilità nel rapporto interpersonale o amoroso che dir si voglia.

È pure il caso, signor ministro, di considerare che avanti nel tempo il cuore non sempre regge alle fatiche, alle emozioni. Ma il suo cuore, caro ministro, pare adesso già indurito, incapace, a mio modesto avviso, di aprirsi a slanci emotivi.

Fuori metafora — e quindi torno a quello che lei ha definito «il cuore del decreto» — il cuore del suo decreto non si apre ad una nuova stagione di rinnovata ripresa, di ipotesi urbanistiche che abbiano per oggetto le esigenze di una convivenza civile, ma ripropone le dure e ataviche esigenze della rendita fondiaria, della speculazione indiscriminata nel campo dell'edilizia, dell'azzeramento di quarant'anni di politica urbanistica. Questo a mio giudizio è il «cuore del decreto», signor ministro!

FRANCO NICOLAZZI, *Ministro dei lavori pubblici*. Cuore selvaggio...!

ELISEO MILANI. Cuore duro!

GIUSEPPE BOTTA, *Relatore*. Cuore bergamasco...!

ELISEO MILANI. No, cuore novarese. Ma io sto parlando d'altro: di capacità di slanci e di amorosi sensi anche per differenti età. Comunque, quanto all'urbanistica, non se ne parla proprio... Siamo ad un salto indietro.

Lei ha detto, signor ministro — risultando smentito dai dati del censimento —, che poiché il vero problema è quello di costruire, mettendo a posto le procedure si può provvedere alle costruzioni stesse. Il censimento, onorevole Nicolazzi, dimostra che in Italia si è costruito e che si è costruito molto. Vuol dire che la gente ha incominciato a leggere certe leggi urbanistiche, per il passato di difficile lettura. Avendole incominciate a leggere, le ha messe a regime; si vede che rendono. Certo, avverto che qualcuno lavora sull'abusivo; è sufficiente pensare a quanto avviene in certe zone del paese. Ma, in sostanza, le leggi di cui sopra sono andate a regime. In questa situazione, che cosa propone, signor ministro? Non di intervenire nel settore delle esigenze abitative riguardanti ceti sociali che non raggiungeranno mai la possibilità di accedere — checché ne dica l'onorevole Greggi o l'onorevole Costamagna — alla proprietà della casa. È dimostrato in tutto

il mondo, anche nelle società più avanzate, quello che sto dicendo. Andate a vedere in America, a New York, cosa sono gli *slums*, che cosa sono i poveri, che non potranno certo mai accedere alla proprietà della casa!

AGOSTINO GREGGI. L'ottanta per cento delle famiglie americane è proprietario di case.

ELISEO MILANI. Si tratta anche di case trasportabili, che si portano, cioè, da un capo all'altro del paese.

AGOSTINO GREGGI. Questi sono lo 0,7 per cento.

ELISEO MILANI. La mobilità è molto più praticata negli Stati Uniti che da noi. Vi sono intere popolazioni che migrano, dovresti informarti.

Comunque, signor ministro, le misure di oggi non accelerano i processi che lei vuole vengano accelerati; non accentuano, cioè, la tendenza agli investimenti, attraverso procedure più rapide. La messa a regime delle norme che lei ha inserito in questo documento, comporta, almeno, una riflessione di due o tre anni sul significato dell'attuazione delle norme stesse. C'è invece qualcuno — e lei lo sa — che agisce in modo diverso. Ha letto la fotocopia di cui le ho fatto omaggio, relativa all'accordo Benedetti-Cabassi per ricapitalizzare la Brioschi a suon di aree disponibili, senza apporto di denaro, ma solo rivalutando le stesse in funzione dei metri cubi edificabili in futuro? Costoro sono in grado, signor ministro, di intervenire subito, poiché hanno grandi progettisti a disposizione, ben pagati: gli uffici tecnici comunali non possono fare una identica operazione! Così come hanno grandi uffici legali! Conosciamo le società di progettazione: si consegna loro l'area e non c'è davvero bisogno di attendere molto. Dipende, ovviamente, se tale area è o meno inserita nel piano regolatore, ma vi sono anche alcuni comuni che ricorrono a questo tipo di intervento: chiamano la società di progettazione, mo-

strano alla stessa l'area, e costruiscono. Le grandi società, in ogni caso, dispongono di questo strumento.

Dunque, signor ministro, il cuore del suo decreto è fatto di tali cose; è fatto anche di una contraddizione profonda, palese. L'accelerazione delle procedure, che a suo avviso costituiscono il principale ostacolo all'attività edilizia, risulta oggi un dato ribaltato: in questo paese si costruisce, ma lo si fa non là dove è necessario costruire né per chi ha bisogno del bene-casa. È su questo che il decreto andava qualificato; è su questo che segnaliamo l'assurdità, o comunque la non congruenza delle misure fiscali prima nel decreto-legge e poi in un provvedimento di stralcio. Vedremo se saranno approvate dal ministro Formica... La penalizzazione è ridicola e l'operazione cui ho accennato consente lo smobilizzo dell'intero patrimonio abitativo di cui dispongono le grandi compagnie. Per questa via si crea bisogno di case, senza ottenere garanzia di investimenti. Siamo ben lontani, quindi, dal trovarci di fronte ad uno strumento idoneo. D'altro canto, non riesco a capire come si possa pensare di far pagare gli inasprimenti di imposta se non si mette a nudo questo patrimonio. Per poter penalizzare chi non affitta la casa, bisogna prima sapere chi non l'affitta! Ma poiché non c'è alcuno strumento di conoscenza, visto che il catasto non funziona...

GIUSEPPE BOTTA, *Relatore*. Fa andare avanti la mia proposta di legge, in Commissione...!

ELISEO MILANI. Tu appartieni ad un grande partito, non dovresti avere problemi! Non posso certo incaricarmi io di «trainare» la tua proposta di legge! Ho altro da fare, se consenti! Del resto non frappongo ostacoli.

GIUSEPPE BOTTA, *Relatore*. Centottanta emendamenti...!

ELISEO MILANI. Se vuoi che me ne faccia patrocinatore, sono anche disponi-

bile, ma dovresti darti da fare anche tu!

Stavo dicendo che, non funzionando il catasto, non volendosi istituire una anagrafe comunale dell'abitazione e delle case sfitte, non vedo come si possa pensare di applicare la penale fiscale.

Bisogna, quindi, dare qui delle risposte che siano corrispondenti ai bisogni. Ed allora, poiché siamo alla fine della discussione sulle linee generali (poi, replicheranno il relatore ed il ministro), poiché siamo in una fase agitata e confusa, di fronte a tentativi di dare una risposta a questo problema, mi consenta, signor ministro, di dire la mia opinione. Lei mi ha promesso 15 giorni di vacanza, ma poi non me li ha dati, ed io sono qui: ma non sono qui per drammatizzare i suoi problemi, bensì per cercare di risolverli. Sono anzi contrario alla drammatizzazione: se c'è qualcuno che drammatizza, signor ministro, mi pare che sia proprio lei! In un'interrogazione, rivolta al Presidente del Consiglio, ho detto che c'è anche un problema di ordine pubblico: se il ministro afferma che è impegnato a dare la casa a 700 mila persone, perché queste persone hanno pagato i contributi GESCAL, deve poi farsi carico anche del problema degli altri 20 milioni di persone. Come fa lei, signor ministro, a dare la casa a questi 20 milioni di persone? Non voglio drammatizzare, ma non voglio neanche prestarmi ad operazioni tartufesche.

Faccio un passo indietro: lei, signor ministro, ha presentato tante norme urbanistiche, ma tra queste ne manca una che invece era necessaria. Intendo riferirmi alla norma che doveva operare il raccordo con la sentenza della Corte costituzionale sulla legge n. 10. Ieri ho letto sui giornali che lei avrebbe detto — e penso che l'abbia detto, poiché non l'ha smentito — di non aver agito perché si è rimesso all'autonoma iniziativa del Parlamento. Insomma, quando si pensa di far crescere il consenso, allora l'autonomia del Parlamento non viene presa in considerazione e si interviene pesantemente (con il «cuore» del decreto); quando invece si tratta di precisare le proprie posi-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

zioni e di dire «sì» o «no» a certe richieste, non si interviene. Per questo il decreto-legge, in questa parte, è zoppo. E ciò avviene proprio con riferimento alla questione più urgente. Vi sono, in sospenso, decine di migliaia di pratiche di espropriazione e non sappiamo quanto tutto ciò potrà costare allo Stato. È una specie di blocco, che grava sull'attività edilizia: ebbene, il ministro tace e si rimette al Parlamento, nella sua autonomia. Cavolo! Signor ministro, bisogna avere anche il coraggio non soltanto di dare, ma anche di prendere, perché qui il terreno è minato, vi sono interessi che debbono essere fronteggiati e bisogna dire qual è la propria posizione. Bisogna quindi uscire allo scoperto. Inseriamo allora questi temi nel decreto-legge, vediamo se si ha la forza, la capacità o la tracotanza di drammatizzare il problema, come si fa per gli altri problemi di cui si occupa il decreto stesso!

Ma io non voglio — ripeto — drammatizzare. Voglio però dire — del resto certe cose le dico anche fuori di qui — che avevo sperato che la nostra pregiudiziale venisse approvata. Non si sarebbe trattato di una nostra vittoria, ma di una risposta politica tale da creare le premesse per una soluzione politica per uscire da questa vicenda.

Voglio dire, signor ministro, che se fosse stata approvata la pregiudiziale presentata dal mio gruppo oggi avremmo avuto il problema di come rimediare. Secondo me si poteva allora e si può oggi rimediare introducendo dei finanziamenti con un emendamento alla legge finanziaria — questa è la funzione della legge finanziaria.

Essendo giunto a maturazione il problema relativo alla finita locazione per uso abitazione e uso commerciale si poteva accettare l'impiego della decretazione d'urgenza per la definizione di una posizione ben precisa al riguardo affrontando, signor ministro, la parte urbanistica in un disegno di legge per il cui esame in Commissione in sede legislativa c'era da cinque mesi piena disponibilità.

Questa soluzione, signor ministro, esige

un atto di coraggio politico, non un'impuntatura sul mantenimento di uno strumento che si rivela inefficace per i fini che lei voleva raggiungere. Questo significa che considero assurda l'ipotesi di un voto di fiducia e quindi di una drammatizzazione e di una estremizzazione delle sue posizioni.

Infatti, qualora lei, signor ministro, ottenesse il voto di fiducia su questo decreto-legge e se il suo obiettivo — come quello di altri — fosse quello di arrivare alle elezioni entro cinque mesi, apparentemente otterrebbe un qualche risultato — c'è chi si appella sempre alla mamma pur di ottenere voti, così come c'è chi si appella a dei decreti-legge per giungere allo stesso risultato — però ritengo che questo provvedimento, in quanto tale, non fornisca le risposte che dovrebbe dare ai problemi affrontati ed è per questo, signor ministro, che a conclusione del mio intervento ripropongo in questa sede la questione politica.

Non so quali saranno le conclusioni anche perché non rincorro tutte le riunioni e gli incontri che si svolgono nel transatlantico, ma sono disponibile — l'ho già detto al Presidente ma lo ripeto in questa sede — ad un confronto serio per cercare una soluzione soddisfacente per tutti. Non desidero che le mie posizioni vengano accolte integralmente, non voglio essere l'altra faccia del ministro Nicolazzi, ma penso che ci si possa misurare sul terreno serio di un confronto politico, spogliato di finalità che nulla hanno a che fare con il decreto-legge ma che hanno molto a che fare con la strumentalizzazione, per giungere ad una soluzione onorevole per il nostro Parlamento dal punto di vista politico e per dare una risposta positiva ai problemi che abbiamo di fronte e che ho cercato di ricordare (*Applausi dei deputati del gruppo del PDUP*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Botta.

GIUSEPPE BOTTA, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, vorrei riprendere quanto poco fa ha richiamato l'onorevole Milani circa la possibilità di una convergenza su questo problema così rilevante nel nostro paese quale è quello della casa.

L'onorevole Milani, introducendo il suo intervento, aveva ricordato la parte iniziale della mia relazione nella quale avevo richiamato alcuni dei vari nodi strutturali della politica dell'edilizia. Potrei parlare dei problemi dei suoli, dei certificati d'uso, della politica del risparmio-casa, delle difficoltà di alcune cooperative che angustiano specialmente la città di Roma e di altre società immobiliari, ai quali, attraverso alcuni interventi, sempre a Roma, si potrebbe rispondere con 1.500 abitazioni.

Il collega Milani ha detto anche che questo avrebbe potuto essere un sottile ricatto. Non lo è: è solo un richiamo concreto alle esigenze di un settore così importante, a quella che avevo definito la sfida di questi anni: una risposta concreta ai problemi della casa.

Veramente, dopo questi venti e più interventi che si sono succeduti, spaziando in molti dei settori del problema della casa, ci si può domandare, come tanti hanno fatto: ma quando verranno poi date queste abitazioni? Pare, infatti, che qui facciamo della dialettica, ma non rispondiamo concretamente ai molti problemi urgenti, economici e sociali.

ELISEO MILANI. Questa è proprio dialettica a un livello basso!

GIUSEPPE BOTTA, *Relatore*. È vero. Ma la gente ascolta anche queste cose.

Su che cosa si è incentrato il dibattito di questi giorni? Su tre punti del decreto-legge, in particolare, che io avevo rilevato: l'entità degli stanziamenti, le misure urbanistiche, le provvidenze per gli sfratti.

Per quanto riguarda il primo argomento, quello degli stanziamenti, si è particolarmente accentuato (lo abbiamo sentito anche nell'ultimo intervento) il pro-

blema dei finanziamenti totalmente finalizzati alla casa attraverso i contributi ex GESCAL.

Vi è qui una lunga storia: diverse leggi si sono succedute per l'utilizzazione di questi contributi. Cercherò di essere breve nel dare una risposta a questo proposito.

Dei 6 mila miliardi che vengono oggi stanziati con questo decreto-legge sull'edilizia sovvenzionata (cioè a totale carico dello Stato) 4 mila giungono dai proventi GESCAL, per l'articolo 10 della legge n. 60 del 1963, mentre 2 mila sono a carico dello Stato.

Ci si dice che, allora, lo stanziamento a carico dei lavoratori e dei datori di lavoro (0,35 più 0,70 e 1,50 per cento sul monte salari) è quello che praticamente realizza le case in Italia.

Ho voluto ancora ricordare nella relazione che lo stanziamento dello Stato non è di 2 mila miliardi, ma di circa 6 mila miliardi, per questo decreto-legge; e che riguarda un ventaglio di vari settori della politica della casa.

Ma, tornando al problema che riguarda l'ex GESCAL, è stato osservato poc'anzi che vi sono delle disponibilità, attraverso comunicazioni ufficiali fatte dalla Cassa depositi e prestiti sul conto fruttifero (non si tratta quindi, come si diceva poc'anzi, di residui passivi; i fondi rendono qualcosa, che poi viene destinato sempre alla realizzazione della casa) di 2.627 miliardi, che sommati con i 1.500 portano ad un supero di 627 miliardi rispetto allo stanziamento del primo quadriennio, previsto in 3.500 miliardi.

Nell'articolo 1 di questo decreto-legge si parla di 600 miliardi per i superi di spesa. Non sono sufficienti, ma sono totalmente coperti da questi 627 miliardi in più per quanto riguarda l'ex GESCAL.

Ma voglio ancora ricordare il punto sul quale più si è discusso, tanto in aula quanto in Commissione: mi riferisco ai contributi ex GESCAL che, tra l'altro, hanno fatto aumentare — dal primo al secondo decreto-legge — di 800 miliardi lo stanziamento effettuato attraverso la GESCAL. Antecedentemente alla legge

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

n. 457 del 1978, quella relativa al piano decennale, bisogna ancora preoccuparsi di finanziare i superi di ben quattro leggi: la n. 865 del 1971; la n. 166 del 1975; la n. 492 del 1975; la n. 513 del 1977.

Si chiede qual è stata la spesa impegnata su questi settori, che tra l'altro rispondono con 187 mila alloggi. Vi è un impegno di 4664 miliardi, con una erogazione di spesa di 3800 miliardi; ma per poter completare queste opere in corso mancano 1300 miliardi, che certamente troveranno possibilità di copertura attraverso i versamenti GESCAL degli anni passati, ai quali bisognerà guardare con attenzione.

Desidero tuttavia far presente che gli enti percettori, cioè quelli che incassano i contributi GESCAL, sono diversi. Vi è l'INPS, che adesso, dopo che vi è stata la riforma sanitaria, percepisce anche la parte precedentemente riscossa dall'INAM; e l'INAM risulterebbe ancora debitrice verso il conto di circa mille miliardi, che potrebbero coprire l'altro settore; vi sono l'INADEL, l'ENPAS, l'ENPDEP, l'INPDAL e le Casse marittime.

Ognuno di questi percettori dovrà essere controllato sia per quanto riguarda l'impegno di versamento sia per quanto è stato versato.

Dopo aver risposto alle preoccupazioni espresse, devo dire che in questo decreto-legge è contenuta una proiezione di 4000 miliardi; ed è una proiezione che tiene purtroppo conto dei livelli di occupazione (e mi auguro che ci sia una continua restrizione del livello dell'inflazione). Vi è dunque una previsione non molto ottimistica sui livelli di occupazione, con un incremento del ricorso alla Cassa integrazione; vi è una previsione, che io credo giusta e corretta, di mille miliardi annui a totale carico dello Stato da destinare nel prossimo quadriennio per la politica della casa.

Per quanto riguarda le misure urbanistiche, è stato portato un attacco a fondo al cuore di questo decreto, cioè agli articoli 6, 7, 8 e 9; tra l'altro l'articolo 9 riguarda gli autoproduttori, cioè quelli

che intendono costruire secondo le loro possibilità.

ANTONIO GUARRA. La maggior parte sono abusivi.

GIUSEPPE BOTTA, *Relatore*. Speriamo che gli abusivi non ci siano!

Gli articoli 6, 7 e 8 concernono alcuni snellimenti nelle procedure, e costituiscono la raccolta di un messaggio formulato non tanto da quest'Assemblea, ma che deriva dalle esigenze che molti cittadini hanno prospettato.

Il decreto-legge è nato per disciplinare la questione degli sfratti, e giustamente il Governo ha ritenuto di inserire anche una parte positiva, che consente una maggiore offerta di case; diversamente la politica degli sfratti e la legge n. 392 non potevano raggiungere, così come non hanno raggiunto, i fini che si volevano perseguire nel 1978.

Credo che si possa tranquillamente proseguire su questa strada dello snellimento delle procedure, perché non si stravolge assolutamente nulla soprattutto considerando tutte le cautele contenute nell'articolo 8; si dice che l'articolo 8 avrebbe valore solo in presenza di strumenti urbanistici attuativi; io ritengo che tale articolo preveda un atto dovuto e — un limite alla discrezionalità di non concedere quanto, invece sarebbe necessario qualora operasse un'amministrazione efficiente che intendesse provvedere immediatamente. Credo che questo silenzio-assenso non avrebbe ragione di esistere con un'amministrazione efficiente. E giustamente l'onorevole Guarra ricordava l'altro ieri che il silenzio-assenso — disertava su questo — considerato sotto questo aspetto e in sostanza, una autorizzazione e non una concessione. Io quindi sono tranquillo con la coscienza per quanto attiene a queste norme urbanistiche che si intendono prevedere auspicando che la politica della casa non sia un fatto episodico che si verifica ogni tre anni, ma sia un fatto continuativo che concerne tutti i settori che dobbiamo considerare.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

Qui non voglio ricordare il problema delle aree, le difficoltà per il loro reperimento, al di là della indennità dei suoli, ma le difficoltà che derivano dalla farraginosità delle procedure sulle quali intervengono regioni e comuni, e che mancano di quel necessario, indispensabile raccordo per essere tempestive. Qui non è stata ricordata la politica del recupero delle abitazioni degradate e la possibilità del rilancio, malgrado tutti gli stanziamenti previsti e le iniziative che si dovrebbero adottare per mezzo delle norme di cui al titolo quarto del provvedimento. Vi è poi la politica degli sfratti. Io mi auguro che questo sia un provvedimento temporaneo, estremamente temporaneo, se non vogliamo che lo scopo cui dovrebbe tendere, cioè attivare il mercato del privato, spingere il piccolo proprietario verso il settore immobiliare, non venga raggiunto e si continui ad allontanare, anziché attivarlo e farlo giungere nel settore della casa, quasi che si possa dire o osservare che attraverso la politica dei blocchi che si sono succeduti — poc'anzi si sono ricordati 55 blocchi nel periodo di 30-40 anni — ci sia stata praticamente la risposta a quando lo Stato non ha fatto per evitare questa politica dei blocchi.

Infine, vi è la preoccupazione di studiare incentivi per il settore attraverso l'edilizia libera, attraverso poi il ritorno, come ricordavo poc'anzi, del capitale privato, e poi di modificare anche il convenzionamento generalizzato, così come è stato fatto nei precedenti anni, che è uno strumento urbanistico che invece si è trasformato da strumento urbanistico in strumento sociale mortificando quanti invece guardavano attraverso la politica del convenzionamento ad un'attività imprenditoriale e non invece solo a una risposta sociale mortificante.

Detto tutto questo, signor Presidente, devo osservare che il dibattito è stato molto ampio. L'ho voluto ricordare poc'anzi — e certamente non si può esaurire in una risposta di 10 o 15 minuti. Ho notato anche la notevole massa di emendamenti che c'è stata presentata, credo oltre 200, e ognuno di questi emenda-

menti ha una sua validità in quella politica così complessa e difficile della casa. Io quindi chiederei, signor Presidente, se fosse possibile, di rinviare il provvedimento in Commissione per esaminare meglio le risultanze di questo dibattito, notevolissimo, per esaminare gli emendamenti presentati, sperando, attraverso un lavoro rapido e concreto — me lo auguro sinceramente — di poter dare la risposta anche nel rispetto del calendario dei lavori dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Prima di esaminare la proposta del relatore circa il rinvio in Commissione del provvedimento, ha facoltà di parlare il ministro dei lavori pubblici.

FRANCO NICOLAZZI, Ministro dei lavori pubblici. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento in discussione è pervenuto all'esame di questa Assemblea dopo oltre 100 giorni di decretazione. Le difficoltà del suo iter non sono certo da imputarsi...

ELISEO MILANI. Che è un riferimento napoleonico ai 100 giorni?

ANTONIO GUARRA. La Costituzione vuole 60 giorni!

GIUSEPPE BOTTA, Relatore. Sono due i decreti-legge.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciamo andare le reminiscenze storiche, per favore. Continui pure, onorevole ministro.

FRANCO NICOLAZZI, Ministro dei lavori pubblici. Le difficoltà del suo iter dicevo, non sono certo da imputarsi a rinvii ingiustificati o a remore parlamentari, bensì ad un prolungato confronto dentro e fuori del Parlamento su temi di particolare gravità e su soluzioni che comportano assunzione di responsabilità in presenza di valutazioni di rilevante discordanza.

È auspicabile che la discussione ed il

nuovo confronto parlamentare portino, nel corso dell'esame dell'articolato, ad obiettive conclusioni, che privilegino una risposta efficace all'emergenza e ad un effettivo rilancio dell'edilizia pubblica e privata.

Va inoltre ricordato che i contenuti del decreto in esame sono gli stessi, salvo qualche aspetto marginale non riportato, del precedente disegno di legge n. 2582, che fu approvato dal Consiglio dei ministri il 20 marzo dello scorso anno.

Ciò va ribadito per sottolineare, ancora una volta, che la decretazione d'urgenza non fu l'obiettivo iniziale del Governo, bensì una risposta alla larga richiesta, sempre più pressante, di un intervento urgente sul problema degli sfratti.

La sollecitazione era intesa a definire un provvedimento legislativo di proroga o di graduazione degli sfratti, in quanto le due misure, se non uguali, sono certamente equivalenti, ma una richiesta di pura e semplice proroga o di graduazione...

NADIA CORRADI. Limitatamente agli sfratti, né noi, né le amministrazioni, né i sindaci hanno avanzato questa richiesta secca!

FRANCO NICOLAZZI, *Ministro dei lavori pubblici*. Ho parlato di graduazione o proroga, in quanto sono sempre convinto che una graduazione a sé stante equivalga ad una proroga.

Una richiesta di pura e semplice proroga o di graduazione degli sfratti, dicevo, è in contrasto con un preciso orientamento della Corte costituzionale, la quale ha ripetutamente avvertito che misure di proroga forzata dei contratti di locazione e dei relativi provvedimenti giudiziari di sfratto, se generalizzate e protratte nel tempo, avrebbero costretto la stessa Corte a rivedere il proprio atteggiamento comprensivo nei confronti di una legislazione vincolistica, che poteva trovare giustificazione soltanto nella propria straordinarietà e temporaneità. Ciò in attesa di una riforma organica del regime delle locazioni che riuscisse a contempe-

rare i contrastanti interessi dei locatori e dei conduttori, molto spesso appartenenti entrambi alla medesima categoria dei meno abbienti.

Di conseguenza, un provvedimento legislativo che avesse prorogato puramente e semplicemente la scadenza dei contratti di locazione difficilmente sarebbe sfuggito alla censura della Corte costituzionale. Di qui la responsabile determinazione di unire il provvedimento di proroga ad alcune misure di incentivazione dell'attività edilizia, che comprovassero non solo il carattere provvisorio della proroga stessa, ma anche e soprattutto il fatto che essa si inserisce in un più complesso quadro di valutazione degli interessi in conflitto.

In esso l'ulteriore sacrificio delle aspettative dei proprietari di ottenere la disponibilità degli alloggi deve avere, sia pure in prospettiva, una giustificazione, nella ragionevole previsione che una maggiore offerta di alloggi, sia pubblici che privati, renderebbe meno drammatico il problema degli sfratti, e quindi più agevole il conseguimento di quella disponibilità.

La combinazione delle misure di proroga con quelle di incentivazione edilizia si rendeva necessaria, quindi per motivi in primo luogo di legittimità costituzionale, ed in secondo luogo perché imprescindibili esigenze di politica edilizia, già alla base del disegno di legge n. 2582, imponevano di cumulare con la proroga degli sfratti misure che contemporaneamente determinassero un concreto impulso all'attività edilizia.

Il complesso provvedimento è stato poi adottato con la forma del decreto-legge, a causa della necessità ed urgenza di fronteggiare la situazione degli sfratti, giunta a tal punto di incandescenza da interessare a suo tempo lo stesso ordine pubblico. La necessità e l'urgenza, peraltro, investivano anche la normativa di incentivazione edilizia, a causa del nesso di stretta strumentalità che lega questa alle disposizioni di graduazione. Né sarebbe di ostacolo alla decretazione d'urgenza il carattere di norme-quadro che eventualmente si riconoscesse alle disposizioni

concernenti l'edilizia e l'urbanistica, perché il rilievo, se pure valido in linea di principio, non potrebbe essere invocato in una situazione, che, come quella in esame, è caratterizzata dall'esigenza di comporre interessi, entrambi, costituzionalmente rilevanti.

Occorre ancora accennare al contesto socio-economico nel quale il provvedimento in parola intende incidere, nonché alle linee di tendenza sin qui seguite dalla legislazione in materia edile ed urbanistica. Viene per prima in considerazione la legge n. 865, che, perseguendo il disegno di privilegiare l'edilizia pubblica, finì per apparire presto velleitaria, a causa dell'inadeguatezza delle strutture che avrebbero dovuto attuarla. La legge, inoltre, tendeva a mortificare al massimo grado quella iniziativa privata che aveva fino ad allora assicurato la soddisfazione della maggior parte del fabbisogno abitativo. Per questo la legge esigeva opportune correzioni, per eliminare deviazioni ed eccessi speculativi, nonché per consentirne l'orientamento verso l'attuazione del disegno enunziato dall'articolo 47 della Costituzione, che vede in prospettiva tutti i cittadini proprietari del proprio alloggio.

Segue la legge n. 10, che oltre a non raggiungere integralmente l'obiettivo di colpire la rendita di posizione per effetto di una visione distorta delle finalità dei PPA, ha invece dato vita ad un sistema che colpisce l'attività edilizia in sé, perché il contributo ivi previsto è dovuto non dal proprietario, ma da chi costruisce. Ciò è tanto vero che l'intero sistema creato dalla legge n. 10 è stato sottoposto al vaglio nel dicembre 1978, della Corte costituzionale, la cui decisione peraltro non è stata ancora pronunciata. Per vero, quella legge ha inteso puntare i propri interventi esclusivamente sulla discrezionalità degli amministratori comunali, priva di garanzie obiettive, non essendo nella legge stessa indicato alcun criterio per l'inclusione nei PPA dei terreni edificabili, così che finisce con il far dipendere la facoltà di edificare esclusivamente dalla libera volontà di chi amministra i comuni.

I programmi pluriennali, concepiti come programmazione nel tempo dello sviluppo dei centri urbani, correlata alle previsioni di crescita ed alle direttrici di espansione, hanno perso tale natura e si sono trasformati in strumenti di privilegio per chi ha avuto le proprie aree incluse nei programmi medesimi.

Questa è la situazione su cui ha inteso incidere il decreto-legge n. 9 in esame che motivazioni di ordine costituzionale e finalità di incentivazione edilizia hanno consigliato di concepire come un tutto organico, anche se per ragioni formali suddiviso in tre parti. Infatti, dalla disciplina del finanziamento (articolo 1-4) si passa a quella dell'urbanistica (articoli 5-9), per terminare a quella sulla proroga degli sfratti.

Con tale articolato provvedimento il Governo ritiene di avere operato una decisiva svolta per ripristinare una situazione che appariva come definitivamente compromessa.

Per limitarmi ai punti più essenziali, ricordo l'articolo 6, a mezzo del quale sono stati allentati al 31 dicembre 1984 i vincoli derivanti dai programmi pluriennali di attuazione, introducendo misure di prudente ed equilibrata incentivazione dell'attività edilizia, le quali correggono certi eccessi normativi e amministrativi che, forse per reagire — e giustamente — agli abusi del passato, avevano creato una serie di ostacoli e remore che, anche se diretti a combattere le attività edilizie illecite, finivano per paralizzare quelle sane e legittime.

D'altra parte, i programmi pluriennali avrebbero dovuto fondarsi sulla coattività, cioè sulla possibilità per i comuni di espropriare le aree dei proprietari indempienti all'onere di chiedere la concessione (vedi l'articolo 13 della «legge Bucalossi»). Ma, dichiarata illegittima la normativa sull'indennità di espropriazione con la sentenza n. 5 della Corte costituzionale, che costituiva il presupposto della coattività della realizzazione, doveva necessariamente essere visto in senso meno restrittivo il vincolo dei piani pluriennali.

Importante e qualificante è poi l'articolo 8, che ha introdotto nella materia urbanistica (e mi si dice che non è una novità, perché vi sono precedenti in ben quindici casi) l'istituto del silenzio-assenso per gli atti urbanistici dovuti al cittadino e per i quali, nel rispetto puntuale delle norme urbanistiche e dei vincoli monumentali ed ambientali, sono consentite attività edilizie per soddisfare la crescita civile della società.

Negare ai cittadini tempestive risposte per gli atti dovuti, rifugiandosi dietro la debolezza operativa (anche se non colposa) della pubblica amministrazione, e nel contempo pretendere il soddisfacimento del bisogno di abitazioni, per gli sfrattati, per i giovani e per gli anziani, costituisce una contraddizione in termini, o quanto meno un tentativo demagogico di esasperare le tensioni già esistenti.

Dire «no» all'istituto del silenzio-assenso, o fingere di accettarlo proponendo però norme intese a vanificarlo, significa rifiutare uno strumento teso a creare trasparenza nei rapporti fra cittadino e pubblica amministrazione, a riconoscere al cittadino il diritto di ottenere una risposta ed a sollecitarne partecipazione e protagonismo negli atti amministrativi. E significa ancora eliminare lunghe attese ed incertezze, che hanno spesso vanificato i risparmi dei cittadini finalizzati al benessere.

Non mi permetterei certo di dare consigli agli oppositori del silenzio-assenso, ma mi si consenta di sottolinearne certe macroscopiche contraddizioni. Si è passati dall'ipotesi scandalistica della speculazione e del «silenzio d'oro», diffondendo ancor più sfiducia nelle amministrazioni locali per la definizione di uno strumento inutile, propagandistico e privo di effetti: una grande contraddizione!

Personalmente, mi affido al giudizio di molti noti giuristi e costituzionalisti, ed al favore incontrato nell'opinione pubblica. Certo, il silenzio-assenso si applica per atti dovuti. Ma proprio qui sta la peculiarità di questo strumento. Di fronte, quanto meno, all'inerzia ed al prevaricante silenzio di qualche pubblica ammi-

nistrazione che non compie atti dovuti subentra il protagonismo del cittadino, che si appropria di un suo diritto.

Mi rifiuto di credere, poi, che vi possa essere opposizione ad uno strumento di costume e di civiltà solo perché proposto da una certa parte: voglio, comunque, ricordare che questo decreto è stato, nel suo insieme, più volte approvato dal Governo nella sua collegialità.

Infine con gli articoli 10 e seguenti sono dettate disposizioni atte a fronteggiare la situazione di urgenza e di necessità degli sfrattati, tema già prima sottolineato.

Chiedo scusa se sottraggo ancora qualche attimo all'Assemblea, ma voglio a questo punto rispondere ai colleghi che hanno confutato la crisi dell'edilizia abitativa ricorrendo ai dati dell'ultimo censimento. Ho l'impressione che i dati vadano approfonditi e valutati obiettivamente: risulta che negli anni 1971/1981 vi è stata una produzione di abitazioni che nel complesso ha raggiunto i 4 milioni e mezzo di appartamenti, un dato sovente riprodotto in questa discussione. Nel merito di esso, si deve osservare che già nella relazione annuale sull'equo canone presentata al Parlamento dal Ministero dei lavori pubblici nel 1980, veniva indicato in 1 milione 600 mila il numero degli appartamenti costituenti seconde case; aggiornando questo dato al 31 dicembre 1981 si possono ritenere tali appartamenti non inferiori ad 1 milione e 800 mila unità. Di conseguenza le abitazioni destinate a residenza primaria, realizzate negli ultimi dieci anni si devono fissare in 2 milioni 700 mila unità...

ELISEO MILANI. Ed il recupero?

FRANCO NICOLAZZI, *Ministro dei lavori pubblici*. Poi vi arriveremo!

... di cui non meno di 700 mila sono le abitazioni abusive, come risulta dallo scarto fra i dati forniti dall'ENEL (comprensivi degli abusivi) e quelli forniti dall'ISTAT e dal CRESME. In definitiva, si può stimare in circa 2 milioni il numero delle abitazioni legalmente fornite al mercato per abitazione primaria, con una

produzione annua di 200 mila unità e con punte minime nel 1979 di 140 mila appartamenti.

La maggiore produzione annua di abitazioni primarie legali si è avuta nei primi anni del decennio sia per esaurimento delle licenze edilizie più facilmente concesse, sia perché in quell'epoca non si era ancora manifestata la disaffezione del risparmio privato verso gli investimenti immobiliari in conseguenza della nota trilogia equo canone-«Bucalossi»-piano decennale. Sarà comunque interessante la valutazione dei dati che avremo per le costruzioni concesse dopo il 1978. L'incremento di abitazioni deve essere ancora depurato degli alloggi non occupati sia perché in vendita, sia perché sottratti al mercato dell'affitto in attesa anche di terziarizzazione. Quest'ultimo ammontare, secondo il censimento, si può stimare in circa 700 mila abitazioni, di cui una metà in vendita, e l'altra metà in attesa di maggior reddito.

Dal netto delle abitazioni portate sul mercato, risulta lo squilibrio fra la domanda e l'offerta di abitazioni: nel decennio infatti, a parità di popolazione, è diminuito il nucleo familiare passato a 2,3 componenti per famiglia nel centro-nord, ed a 3,5 nel centro-sud. In particolare, nelle aree industriali metropolitane si è avuta un'ulteriore diminuzione del nucleo familiare con una punta a Milano che, per il 50 per cento delle famiglie (anche se questo dato sembra enorme), ha visto la costituzione di mononuclei (cioè, famiglie composte da una sola persona). In conseguenza di tutto ciò, il dato del censimento cui fare riferimento è quello del rapporto fra numero di famiglie ed abitazioni e dal censimento risulta un tasso di coabitazione legale, che va da un 7 per cento, sempre per l'area piemontese, fino ad oltre un 20 per cento per l'area napoletana.

In definitiva, secondo il censimento, un milione di famiglie dovrebbe essere in coabitazione ed a questo dato deve aggiungersi la coabitazione strisciante dei giovani che, pur avendo superato la maggiore età, non si sono potuti staccare dalla

famiglia originaria per mancanza di abitazione. Ne deriva la necessità di soddisfare con una maggiore produzione di alloggi di dimensione adeguata la domanda insoddisfatta ed è inoltre necessario migliorare l'uso delle abitazione da parte delle famiglie nel rapporto personale. Infine necessita un adeguato recupero del patrimonio abitativo esistente. Per quest'ultimo intervento, allorché non si incida sul tessuto urbano e non si penalizzi la destinazione d'uso, si tratta di favorire le condizioni amministrative e creditizie per gli interventi. A tanto risponde la legge n. 457 che demanda alle regioni il soddisfacimento delle necessità di recupero prima di programmare la ripartizione dell'intervento pubblico di edilizia sovvenzionata. A questi interventi si sommano quelli cui sono destinati in parte i contributi alle famiglie, sia attraverso il mutuo individuale agevolato, sia attraverso il buono casa.

Nello scorso quadriennio si può stimare attorno al 25 per cento dello stanziamento globale — circa 3.500 mila miliardi — quello destinato al recupero di abitazioni. Si tratta di circa 900 miliardi, malgrado le difficoltà dovute alle norme urbanistiche, sia restrittive che globali.

Con le disposizioni del presente provvedimento si confida di avviare a soluzione i problemi che nascono da una situazione dell'attività edilizia che, come dimostra l'urgente necessità di proroga degli sfratti, ha superato il limite di rottura, allontanato il risparmio dall'investimento edilizio, attivato reazioni sociali e pericoli per l'ordine pubblico, che solo con gravi difficoltà si è fin qui riusciti a controllare. Credo, infine, sia da respingere da un lato l'accusa di aver preteso di risolvere il problema della casa attraverso un decreto-legge, dall'altro la pretesa che questo potesse essere scomponibile in diversi disegni di legge. Nessuna presunzione sugli effetti che, se approvato, questo provvedimento avrà; rilanciare l'edilizia abitativa non è certo ancora la soluzione del problema, ma è certamente la fase essenziale in assenza della quale ogni altro provvedimento diventa episodico e talvolta peg-

giorativo. Né era possibile, come richiesto, una scomposizione del decreto, che si può pure definire complesso ma non certo disorganico. Se vogliamo risolvere il problema degli sfratti dobbiamo produrre abitazioni, per avere più case sono necessari adeguati investimenti, anche in misura maggiore di quanto previsto; ma se vogliamo rendere spendibili i finanziamenti è indispensabile avere più aree disponibili ed urbanizzate e procedure rapide e trasparenti. Questa logica ha trovato e trova molti consensi nell'opinione pubblica ed io ritengo che di quel consenso si debba tener conto da ogni parte. Siamo consapevoli, come ho ricordato, che a questo provvedimento debbono seguire effetti immediati ed efficaci che devono coinvolgere l'azione puntuale dei comuni, delle regioni, del Governo e del Parlamento; così come siamo consapevoli dell'urgenza di una risposta puntuale alla sentenza n. 5 della Corte costituzionale, dell'urgenza dell'approvazione del disegno di legge sui riscatti, di necessari adeguamenti alla legge n. 392 e della formulazione di un testo unico sull'edilizia e sulla urbanistica che già era previsto nel disegno di legge n. 2582.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho inteso dare solo talune risposte di particolare riferimento, essendo le altre insite nel contesto delle mie conclusioni. Sono state anche avanzate alcune proposte aggiuntive, non migliorative, delle norme del decreto-legge: le questioni riguardanti la cooperativa Auspicio e Caltagirone non potevano tuttavia essere proposte dal Governo in un decreto che non contempla particolarità. L'esecutivo comunque non ha mai espresso una preventiva contrarietà, rinviando in aula ogni decisione; siamo infatti i primi a riconoscere che il problema abitativo si risolve innanzitutto completando le costruzioni in corso: di qui tutta la nostra disponibilità.

All'onorevole Milani do atto della sua impegnata partecipazione all'iter di questo provvedimento. Ritengo però di aver dato alcune risposte in queste mie conclusioni. Mi permetto però di fargli presente che non si può volere tutto ed il

contrario di tutto, proporre una pregiudiziale di incostituzionalità, lo stralcio della parte urbanistica e contemporaneamente presentare 160 emendamenti che prevedono, tra l'altro, la requisizione degli alloggi, l'equo canone per i negozi e altre soluzioni.

ELISEO MILANI. Non la requisizione, ma l'occupazione temporanea ed urgente!

FRANCO NICOLAZZI, *Ministro dei lavori pubblici*. Se tutto queste permane, non significa certo facilitare l'approvazione del provvedimento.

Su questioni particolari abbiamo ritenuto più giusto lasciare l'eventuale iniziativa al Parlamento senza preclusione alcuna da parte del Governo, così come riteniamo opportuna la presentazione di un disegno di legge per la locazione della parte non abitativa. Non mi sembra doveroso una risposta di accuse ed affermazioni tanto contraddittorie da essere considerate sterile polemica, né tanto meno a gratuite definizioni del decreto-legge e di chi lo ha proposto.

Ringrazio il relatore, onorevole Botta, per le costruttive puntualizzazioni che ha fornito alla Camera; ringrazio tutti i colleghi che sono intervenuti per il contributo di analisi e di proposte. Il Governo è ancora disponibile ad un confronto costruttivo o con il Comitato dei nove o — se sarà accolta la proposta del relatore cui mi associo — in sede di Commissione domani mattina. Altri in quest'aula prima di me hanno sottolineato che non è disastroso il decreto-legge, quanto invece la sua mancata conversione in legge e l'eventuale ulteriore rinvio del suo esame.

Confido, a nome del Governo, che il Parlamento possa fornire la sua risposta nei tempi indicati e che la risposta sia quella attesa dalla gran parte della pubblica opinione (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI e al centro*).

PRESIDENTE. Passiamo ora all'esame della proposta del relatore di rinviare in

Commissione il provvedimento. Ai sensi del combinato disposto degli articoli 41 e 45 del regolamento, consentirò di parlare sulla proposta del relatore Botta ad un rappresentante per gruppo. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ciuffini. Ne ha facoltà.

FABIO MARIA CIUFFINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo di fronte ad una proposta del relatore, che tende a rinviare questo provvedimento in Commissione. Prima di esprimerci su tale proposta, è assolutamente necessario fare alcune puntualizzazioni sia su quanto ha detto il relatore Botta sia su quanto ha detto il ministro Nicolazzi, anche perché credo che sia lecito che i colleghi qui presenti riescano a capire qualcosa di quello che è accaduto in questa lunga e convulsa giornata.

Nella seduta di giovedì scorso, quando chiesi di modificare il calendario e di iniziare l'esame in Assemblea del «decreto Nicolazzi» non nella seduta di venerdì scorso ma nella seduta di lunedì, ebbi occasione — sia pure irritualmente — di ricordare ai colleghi della maggioranza che sarebbe stato sommamente opportuno utilizzare le giornate intercorrenti tra giovedì e lunedì (cioè venerdì, sabato e domenica) per lavorare in Commissione allo scopo di presentare all'Assemblea un testo che andasse un po' oltre il sesto comma dell'articolo 1.

Deve essere chiaro che le motivazioni per cui non è stata accettata la nostra proposta di discutere il provvedimento in Commissione in quei giorni sono state esattamente le stesse per cui non è stato ancora convocato il Comitato dei nove, anzi sono le stesse per cui detto Comitato è stato rinviato tre volte. Oggi, alle 11,30, abbiamo dovuto scioglierlo per l'assenza del Governo. Il fatto è che questa maggioranza non è riuscita, insieme al Governo, a trovare una posizione univoca su questo decreto-legge. Dobbiamo dirlo con estrema chiarezza, anche perché credo che si debba respingere con forza l'accusa, o comunque l'insinuazione che appare nelle parole del ministro e di molti

esponenti della maggioranza, secondo la quale questa Camera in generale e la Commissione lavori pubblici in particolare non avrebbero lavorato per cui, se siamo a questo punto, ciò è dovuto ad una qualche forma o di ostruzionismo o di neghittosità manifestatasi all'interno della Commissione lavori pubblici.

Ma vorrei ricordare alcuni fatti. Innanzitutto, ricordo che la Commissione lavori pubblici, dal giorno in cui è stato emanato il decreto-legge in esame, ha esaminato ben tre altri decreti-legge, e che la Commissione, tutte le volte che è stata posta in condizione di lavorare lo ha fatto, e che, se la Commissione non ha potuto fare nulla, ciò è dovuto principalmente, per non dire esclusivamente, alle divisioni che su tutta la materia si sono riscontrate, sempre all'interno dei cinque partiti che costituiscono la maggioranza.

Abbiamo sentito poc'anzi il ministro dei lavori pubblici parlare di 180 emendamenti presentati, come se potessimo ignorare che fra questi 180 emendamenti ce ne sono 33 presentati a nome della maggioranza, ed altri presentati in ordine sparso da deputati della stessa maggioranza, come se potessimo dimenticare che in questo momento il nostro gruppo ha presentato un numero di emendamenti pari a quello complessivamente presentato dalla maggioranza e dai deputati dei gruppi della maggioranza in ordine sparso, come se potessimo dimenticare che ci troviamo di fronte ad una mostruosità giuridica che si compone di 190 commi, che è complessivamente superiore come lunghezza alla legge n. 10 ed alla legge n. 457 considerate insieme, come se potessimo dimenticare che questa Camera è chiamata a legiferare in poche ore su materie che per lunghezza, per complessità e per impatto sulla legislazione vigente, sono sicuramente più vaste di materie su cui la Camera è stata impegnata non per ore, ma per giorni, per settimane e per mesi! Ma la questione fondamentale che non dobbiamo dimenticare è che questa maggioranza teme fondamentalmente una sola cosa: la conversione del «decreto Nicolazzi» nell'attuale

stesura, perché la maggioranza è fortemente preoccupata che i 23 articoli del decreto-legge vengano approvati così come sono, perché sa che i 23 articoli sono una mostruosità giuridica, sono formulati male (ci sono persino errori di ortografia, ci sono persino citazioni sbagliate, si dice persino «lottizzazione» al posto di «localizzazione», ci sono commi in contraddizione l'uno con l'altro, si rinvencono diverse «filosofie» all'interno degli stessi articoli, c'è un articolo 6 in cui i primi commi seguono il permissivismo più cialtrone e l'ultimo comma il rigorismo più sfrenato)! Allora, è chiaro che la maggioranza sa che questo decreto-legge non può passare e teme soprattutto che il decreto passi nella sua attuale formulazione! Questa maggioranza, quindi, vuole modificare il decreto!

Ma allora, per favore, non si venga a dire che si compie estremo tentativo e che si rivolge un appello all'opposizione perché collabori. L'opposizione è sempre stata disponibile, naturalmente rimanendo ferma ai suoi principi e difendendo le sue posizioni, a lavorare per modificare questo decreto; abbiamo detto (lo vogliamo ripetere ancora oggi) che noi siamo disposti — senza rinunciare a nulla — a lavorare per modificare profondamente questo decreto.

Deve essere chiaro che la necessità di modificare profondamente questo decreto non è per noi uno «sfizio», ma è una richiesta che parte anche dagli stessi banchi della maggioranza. Certo, la maggioranza vuole modificarlo in un certo modo e noi vogliamo modificarlo in un altro modo, ma che questo decreto non vada bene è un fatto politico ormai acquisito in questa Camera e ne fanno fede — ripeto — gli emendamenti presentati dalla stessa maggioranza.

Comunque, devo essere chiaro (lo voglio ripetere): dal momento che noi sosteniamo che in Italia c'è bisogno di case, che c'è bisogno di semplificare la legislazione urbanistica e le procedure, dal momento che non vogliamo in alcun modo lasciare né a questa maggioranza, né soprattutto al ministro Nicolazzi nessuna

bandiera da agitare (anche se poi si scende nel ridicolo delle dichiarazioni del ministro Nicolazzi e del PSDI, -secondo cui per mezzo del decreto-legge tutte le famiglie italiane potrebbero avere una casa, per cui se questo decreto fosse convertito nell'attuale stesura da domani si dovrebbero aprire gli elenchi delle richieste e tutte le famiglie italiane chiederebbero a lei e a Longo una casa!), siccome vogliamo veramente che si costruiscano le case, che si snelliscano le procedure, siccome noi vogliamo veramente che si operi la graduazione degli sfratti, diciamo che ancora una volta siamo disponibili a lavorare per migliorare il decreto, anche da questo momento. Per questo, non potendo certamente assentire alla proposta del relatore, né potendo dissentire per i motivi che abbiamo detto, ci asterremo dalla votazione, anche se qualcuno sostiene che questa sia una forzatura regolamentare in merito alla proposta del relatore Botta. La nostra astensione, quindi, ha il senso di una non opposizione a questa proposta, dichiarando naturalmente la nostra disponibilità a lavorare ed a modificare profondamente questo decreto, per quanto sarà possibile (*Applausi all'estrema sinistra*).

ANTONIO GUARRA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO GUARRA. Signor Presidente; quanto alla votazione finale del provvedimento da parte del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale posso essere annoverato tra coloro che parlano a favore, ma esprimendo valutazioni di ordine critico, per le quali mi auguro di avere il tempo necessario.

Il relatore Botta, al termine della discussione sulle linee generali, intervenendo in sede di replica, ha chiesto che il provvedimento venga rinviato in Commissione. Non so quanto tempo il provvedimento dovrebbe giacere in Commissione (e l'espressione da me usata, «giacere in Commissione», non è stata usata a caso),

perché sono convinto che resterà in Commissione a lungo, per tornare in Assemblea, se ci tornerà, come è arrivato in questo momento. Infatti in Commissione non saranno certo raggiunti quegli accordi che fino a questo momento non è stato possibile raggiungere in Assemblea.

Ritengo che qui si scontino le divisioni esistenti all'interno della maggioranza. Su questo devo concordare con quanto ha affermato l'onorevole Ciuffini. Non sono state certamente le argomentazioni dell'opposizione a costringere la maggioranza che si arrivasse in Assemblea senza un testo sul quale discutere e che si dovesse chiedere, dopo tre giorni di serrata discussione sulle linee generali, il rinvio del provvedimento in Commissione.

Non si può assolutamente, onorevole ministro (lo dico a lei, che è il ministro dei lavori pubblici, affinché lo dica al Presidente del Consiglio come principale responsabile dell'operato del Governo), legiferare per mezzo di decreti-legge, se in essi sono inseriti articoli che rappresentano ciascuno un trattato giuridico. Non si può assolutamente pretendere che il decreto sia convertito in legge. Non so quanto questo cozzi con la Costituzione. Indubbiamente, c'è stato un voto dell'Assemblea sulla costituzionalità del provvedimento, ma ritengo che i decreti-legge dovrebbero essere formulati come i cosiddetti «decreti catenaccio», costituiti di pochi articoli, con pochissime proposizioni. Soltanto in questo modo si può chiedere al Parlamento di convertire un decreto-legge nel termine di sessanta giorni.

Ora il decreto-legge tornerà all'esame della Commissione. Non so quando la Commissione sarà convocata. Mi pare che il prossimo 24 marzo il decreto decadrà. Quindi, non c'è molto tempo a disposizione per la sua conversione. Ma a noi non interessa molto se questo decreto non verrà convertito in legge. Per ogni decreto non convertito in legge, indubbiamente, in Parlamento si registra una vittoria dell'opposizione, perché si tratta di una dimostrazione di impotenza e di incapa-

cità del Governo e della maggioranza che lo sorregge (*Applausi a destra*).

GIUSEPPE RIPPA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE RIPPA. Ho chiesto di parlare per esprimere l'assoluta contrarietà, del gruppo radicale al rinvio in Commissione del provvedimento in esame.

Le ragioni sono di ordine regolamentare, fatte salve le questioni di merito e fatte salve anche le motivazioni di questo rinvio, che sono da ricercare nei contrasti della stessa maggioranza, ovvero nel tentativo della maggioranza di riversare sul Parlamento i suoi equilibri o squilibri interni. Le ragioni sono di ordine regolamentare e credo che la Camera debba avere memoria di se stesso, avendo varato, in tempi recenti, una riforma regolamentare che, tra l'altro, non prevede la possibilità di esaminare questioni pregiudiziali di merito o questioni sospensive. Questo apparteneva alla «filosofia» che ha mosso la Camera a varare la riforma regolamentare, «filosofia» che abbiamo combattuto strenuamente, convinti che si trattava null'altro che del tentativo di dare una risposta fasulla ai problemi che attanagliavano le nostre istituzioni, all'incapacità delle stesse di funzionare. Un atteggiamento che conteneva in sé tutta l'arroganza e l'ottusità di una classe politica incapace di focalizzare i problemi, di rendere credibili le istituzioni, attraverso un'analisi serrata degli elementi che rendono impossibile l'attività legislativa.

Pare strano che di fronte a questi atteggiamenti il gruppo comunista, che pure, rispetto all'articolo 96-bis del regolamento, aveva messo in evidenza il carattere di «drenaggio» nei confronti della decretazione d'urgenza e del suo diffondersi, oggi, con argomenti estranei alle previsioni regolamentari, abbia inteso assumere un atteggiamento di astensione. Ciò, in buona misura, contraddice un atteggiamento rigoroso che il gruppo comunista avrebbe dovuto assumere.

Concludo affermando che il gruppo ra-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

dicale è convinto che la deroga all'articolo 96-bis costituisca un ulteriore vizio a livello istituzionale, vizio gravissimo, che imputridisce sempre di più il quadro istituzionale e rende impossibile la focalizzazione dei problemi nel giusto versante. Questi sono i motivi che ci portano ed essere contrari al rinvio in Commissione di questo provvedimento.

ILARIO BIANCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ILARIO BIANCO. A nome del gruppo della democrazia cristiana, mi dichiaro favorevole al rinvio in Commissione di questo disegno di legge. Vorrei solo sottolineare che il problema della casa — la maggioranza lo aveva già rilevato quando si esaminò il disegno di legge n. 2582 — non investe solo una parte della Camera; essendo un problema prioritario posto dal Governo, ma soprattutto dal paese, è evidente che interessa tutto il Parlamento. Su questa linea si era espresso il presidente della Commissione lavori pubblici, nel momento in cui abbiamo iniziato l'esame di quel disegno di legge, caro Ciuffini, e dopo due mesi di lavoro, soprattutto in relazione al problema degli sfratti (ma non solo in relazione a quello), il relatore per la maggioranza, onorevole Porcellana, aveva ottenuto, insieme al collega Susi, che fossero apportati miglioramenti anche ad altre parti del disegno di legge. Ma l'opposizione, nel momento in cui si è accorta che bisognava avere pazienza ed aspettare ancora un mese, un mese e mezzo, perché il problema non poteva limitarsi soltanto al rifinanziamento della legge n. 25, per evidenti interessi di alcuni grossi comuni, ovvero perché ha ritenuto che il problema degli sfratti investisse ancora la generalità degli italiani, ha chiesto, dietro pressione dei grossi comuni sul Presidente del Consiglio e degli sfrattati sempre sul Presidente del Consiglio, l'emanazione del decreto-legge in esame.

È logico che la maggioranza e, in particolare, il ministro Nicolazzi, nel mo-

mento in cui è stato emanato il decreto-legge in esame, ha inserito in esso alcuni altri argomenti importanti a giudizio della stessa maggioranza. E adesso Ciuffini ci dice: «Anche noi li riteniamo importanti». Mi riferisco, ad esempio, al problema delle procedure ed a quello del rifinanziamento della legge n. 457.

Il problema, allora, è che queste cose non si risolvono emanando un decreto-legge. Il problema è che la questione riguardante la casa deve essere risolta con l'apporto di tutto il Parlamento. È l'opposizione che ha obbligato, esercitando le sue pressioni, il Governo ad emanare un decreto-legge, che adesso contesta!

In conclusione, siamo favorevoli al rinvio del provvedimento in Commissione.

DOMENICO SUSI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DOMENICO SUSI. Signor Presidente, ritengo che sia il caso di sottolineare un aspetto molto importante della questione, che poc'anzi il relatore Botta ha posto in risalto: che vi è cioè ancora la possibilità di raggiungere un accordo tra le forze politiche di maggioranza e di opposizione su un gruppo di emendamenti sui quali abbiamo discusso in maniera accesa nel Comitato ristretto e nella Commissione lavori pubblici. Il Governo, per bocca del ministro Nicolazzi, ha dimostrato la sua disponibilità a modificare il decreto-legge in esame; la stessa cosa ha fatto il relatore Botta, che è presidente della Commissione lavori pubblici; un'identica affermazione è venuta dai rappresentanti dei gruppi. Riteniamo che sia molto importante abbandonare la strada del «prendere o lasciare» questo decreto-legge, dal momento che, insieme ai miglioramenti già apportati al primo «decreto Nicolazzi», a quelli decisi sul secondo decreto, pensiamo sia assolutamente necessario modificare in alcune parti il decreto in esame, secondo le richieste di associazioni di categoria, dell'intero paese, sia per quanto concerne la parte urbanistica,

sia per quella relativa alla graduazione degli sfratti, sia per la questione finanziaria.

Per questi motivi, a nome del gruppo socialista mi dichiaro favorevole al rinvio in Commissione del provvedimento, per un suo nuovo esame, e ritengo che debba essere compiuto ogni sforzo per raggiungere un accordo anche con le forze di opposizione.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, pongo in votazione la proposta Botta.

(È approvata).

Avverto che il rinvio alla Commissione del disegno di legge non comporta una modifica del calendario dei lavori dell'Assemblea. Si auspica che la Commissione, lavorando questa sera, o eventualmente durante la notte e domani mattina, sia in grado — al più tardi nel pomeriggio di domani — di portare le sue conclusioni in Assemblea. In caso contrario, la Conferenza dei capigruppo dovrà riunirsi per apportare le inevitabili modifiche al calendario dei lavori.

Per lo svolgimento di una interpellanza.

GIUSEPPE RIPPA. Chiedo di parlare per sollecitare lo svolgimento di una interpellanza.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE RIPPA. Sollecito lo svolgimento della mia interpellanza n. 2-01639, per i motivi che rapidamente passo ad indicare. In tempi recenti, il Parlamento ha approvato una serie di documenti assumendo impegni che avevano il carattere, molto preciso, di fissare una serie di atti dovuti, la cui mancata attuazione non potrebbe non mettere il Parlamento stesso ed il Governo in mora. Il motivo del mio sollecito si collega anche all'oggetto specifico dell'interpellanza, che riguarda interventi urgenti contro lo sterminio per

fame nel mondo. In tempi recenti, lo stesso Governo, anche in sedi internazionali, a più riprese ha fatto proprio il concetto di promuovere un intervento urgente ritenendolo un aspetto essenziale della lotta contro lo sterminio per fame nel mondo.

PRESIDENTE. Onorevole Rippa...

GIUSEPPE RIPPA. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente.

PRESIDENTE. Non è questione di tempo. Volevo dirle che il sollecito che lei sta facendo mi sembra sia stato già fatto nella seduta di ieri.

GIUSEPPE RIPPA. No, signor Presidente, il sollecito della seduta di ieri riguardava un'altra interpellanza.

PRESIDENTE. L'oggetto delle due interpellanze è però lo stesso.

GIUSEPPE RIPPA. Più o meno: non è precisamente lo stesso.

PRESIDENTE. Comunque, lo svolgimento dell'interpellanza dell'onorevole Aglietta è già stato sollecitato. Prosegua pure, onorevole Rippa.

GIUSEPPE RIPPA. Concludo rapidamente, segnalando come da parte del Governo italiano siano stati assunti precisi impegni, ad esempio in occasione della riunione del Consiglio per lo sviluppo del 4 novembre 1981, e sia stata dichiarata la disponibilità all'invio della quota relativa alla creazione di un fondo europeo per questo tipo di intervento. Se si considera che gli argomenti che avevano indotto il Governo italiano ad assumere quella posizione erano legati all'esigenza di attuare un'operazione di salvezza di almeno tre milioni di persone, operando in tempi rapidi, c'è da ritenere, se vuole mantenere un parvenza di serietà agli impegni sottoscritti dal Governo, che la nostra interpellanza debba essere svolta con estrema urgenza allo scopo di dare una linea di coe-

renza alla posizione assunta, che ha un'incidenza non secondaria anche sulle scelte del Parlamento europeo, il quale dopo aver deliberato diverse risoluzioni si avvia a discuterne un'altra in cui è messo in evidenza l'impegno del Governo italiano, che invece, a tutt'oggi, per quanto concerne la nostra azione di controllo, non appare confermato, essendo esso latitante in proposito.

Queste sono le ragioni che mi inducono a sollecitare lo svolgimento della mia interpellanza.

PRESIDENTE. Come ho già detto ieri all'onorevole Aglietta, la Presidenza interesserà il Governo al riguardo.

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla II Commissione (Interni):

Senatori DE GIUSEPPE ed altri: «Ulteriori modifiche alla legge 26 luglio 1974, n. 343 recante norme sulla liquidazione e concessione dei supplementi di congrua e degli assegni per spese di culto al clero» (*approvato dal Senato*) (3144), *con l'assorbimento della proposta di legge*: «BIANCO GERARDO ed altri: «Nuove norme per la valutazione ed il trattamento economico del clero congruato» (2297), *che pertanto sarà cancellata dall'ordine del giorno;*

dalla V Commissione (Bilancio):

BIANCO GERARDO ed altri: «Norme interpretative della legge 5 febbraio 1982, n. 25, di conversione, con modificazioni, del decreto-legge 9 dicembre 1981, n. 721, concernente cessazione del mandato conferito all'ENI ai sensi dell'articolo 2 della legge 28 novembre 1980, n. 784, e norme di attuazione del programma relativo alle società del gruppo SIR predisposto ai sensi dell'articolo 4 della stessa legge» (3146);

dalla X Commissione permanente (Trasporti):

«Inquadramento degli incaricati di particolari servizi ferroviari nei ruoli del personale dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato» (*approvato dal Senato*) (*con modificazioni*) (3001);

dalla XIV Commissione permanente (Sanità):

«Incremento del contributo statale a favore della lega italiana per la lotta contro i tumori» (*approvato dalla XII Commissione del Senato*) (2947).

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di risoluzioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza risoluzioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Giovedì 11 marzo 1982, alle 12:

1. — *Deliberazione, ai sensi dell'articolo 96-bis, terzo comma, del regolamento, sul disegno di legge:*

S. 1734 — Conversione in legge del decreto-legge 22 gennaio 1982, n. 10, recante norme per l'assolvimento delle funzioni omologative di competenza statale svolte dall'ENPI e dall'ANCC (*approvato dal Senato*) (3233).

— *Relatore: Ciannamea.*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 23 gennaio 1982, n. 9, recante norme per l'edilizia residenziale e provvidenze in materia di sfratti (3108).

— *Relatore:* Botta.
(*Relazione orale*).

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 25 gennaio 1982, n. 16, recante misure urgenti in materia di prestazioni integrative erogate dal servizio sanitario nazionale (3117).

— *Relatore:* Ventre.
(*Relazione orale*).

La seduta termina alle 21.15.

**Trasformazione e ritiro
di documenti del sindacato ispettivo**

Il seguente documento è stato così trasformato: interrogazione con risposta scritta Tombesi n. 4-09974 del 17 settembre 1981 in interrogazione con risposta in Commissione n. 5-03010 (ex articolo 134, secondo comma, del regolamento).

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione con risposta scritta Ianniello n. 4-12433 del 2 febbraio 1982.

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI**

AVV. DARIO CASSANELLO

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI**

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 23,45.*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

**RISOLUZIONI IN COMMISSIONE,
INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

RISOLUZIONI IN COMMISSIONE

La V Commissione,
premessò:

che il Governo ha richiesto le dimissioni della giunta esecutiva dell'ENI motivate con la necessità di procedere alla riforma dello statuto dell'ente, congiuntamente a quello dell'EFIM e dell'IRI;

che il Governo ha annunciato a tal fine l'adozione di un decreto presidenziale volto a determinare la decadenza degli attuali dirigenti dell'ENI con l'obiettivo espresso di rinnovare il mandato contemporaneamente agli enti di gestione dell'ENI, ancora non scaduti, dell'EFIM e dell'IRI, già scaduti;

che il Governo ha annunciato la presentazione di disegni di legge per modificare l'assetto normativo del sistema delle partecipazioni statali, nel quadro di una riforma generale (da più parti richiesta e la cui necessità è ammessa dal Governo stesso) delle partecipazioni statali, volta a superare l'attuale grave crisi produttiva, occupazionale e di efficienza che esse attraversano;

che le iniziative e le dichiarazioni del Governo sulla situazione delle partecipazioni statali, e dell'ENI in particolare, appaiono sottovalutare la crisi strutturale e gestionale che esse attraversano, incoerenti con la richiesta di dimissioni della giunta esecutiva dell'ENI, riduttive per quel che concerne i contenuti ed il merito dell'azione di riforma ed inaccettabili nel metodo perché lesive dei poteri decisionali del Parlamento;

che la maggioranza che sostiene il Governo ripropone la logica spartitoria che si richiama agli accordi tra i segretari di partito del 1979, con la sostanziale

riconferma dei dirigenti dell'IRI e dell'EFIM e con la sola eccezione dell'ENI;

impegna il Governo

a presentare immediatamente un disegno di legge di riforma delle partecipazioni statali e a definire in tale ambito - e non attraverso decreti del Presidente della Repubblica - i nuovi mandati volti a rinnovare nel metodo, nelle capacità gestionali, nella qualificazione etica e professionale dei nuovi dirigenti, la conduzione dell'IRI, dell'EFIM, dell'ENI.

(7-00182)

« CATALANO ».

La XIV Commissione,

premessò che mediante la ripetuta emanazione di decreti di proroga, mai convertiti in legge dal Parlamento, il Governo ha rinviato, in palese violazione di quanto previsto con legge 23 dicembre 1978, n. 833, e con quanto successivamente stabilito dalla legge 26 giugno 1981, n. 332, il passaggio delle funzioni esercitate dall'ENPI, dall'ANCC e dagli Ispettorati del lavoro, determinando incertezze, diffuse carenze nel servizio e, in molte zone, totale assenza di intervento preventivo e di controllo, con grave rischio per la salute, l'incolumità fisica e la sicurezza dei lavoratori negli ambienti e luoghi di lavoro;

considerato che le unità sanitarie locali sono già state costituite in tutto il territorio nazionale e devono essere quindi poste in grado di adempiere tutte le funzioni loro assegnate dalla legge 23 dicembre 1978, n. 833, in materia di prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro e di vita;

tenuto conto che col decreto del Presidente della Repubblica n. 619 del 1980 è stato costituito e dovrebbe ormai essere in grado di funzionare l'Istituto superiore per la prevenzione e sicurezza del lavoro per svolgere le competenze ad esso affidate dall'articolo 24 della legge 23 dicembre 1978, n. 833, e dal decreto del Presidente della Repubblica n. 619 del 1980;

rilevato che, pur in assenza del testo unico in materia di sicurezza del lavoro e di omologazione previsto dal già citato articolo 24 della legge istitutiva del servizio sanitario nazionale, tutte le sue strutture centrali e periferiche devono essere poste in grado di funzionare;

ritenuto necessario e urgente, non facendo impedimento motivi di ordine tecnico o di altra natura, procedere al passaggio di tutte le funzioni previste dalla legge istitutiva del servizio sanitario e dalla legge 26 giugno 1981, n. 332;

considerato infine che il decreto-legge 22 gennaio 1982, n. 10, in aperta violazione della normativa finora esposta, ha introdotto una ulteriore inammissibile proroga dei termini per l'effettivo esercizio da parte delle unità sanitarie locali e dell'ISPES delle funzioni trasferite dai disciolti ENPI ed ANCC e dagli organi centrali e periferici del Ministero del lavoro e della previdenza sociale;

impegna il Governo:

1) ad adottare senza indugio alcuno tutti gli adempimenti necessari per attuare il completo passaggio alle unità sanitarie locali e all'ISPESL degli uffici, dei servizi e del personale degli enti estinti e degli Ispettorati del lavoro, onde ripristinare e potenziare le attività dei servizi di prevenzione, controllo ed omologazione al momento del passaggio delle competenze agli organi del servizio sanitario nazionale;

2) a garantire, altresì, in tale contesto, che il passaggio alle unità sanitarie locali e all'ISPESL del personale proveniente dai disciolti ENPI, ANCC e dagli Ispettorati del lavoro avvenga in modo da assicurare la migliore utilizzazione e la massima valorizzazione dell'esperienza e della professionalità degli operatori trasferiti nei servizi e negli organi di direzione tecnica delle unità sanitarie locali.

(7-00183) « FABBRI, PALOPOLI, PASTORE, CALONACI, COLOMBA, DA PRATO, DI GIOVANNI, GIOVAGNOLI SPORSETTI, LANFRANCHI CORDIOLI, SANDOMENICO, TAGLIABUE, TESARI GIANGIACOMO ».

La XIV Commissione,
rilevato che:

la disponibilità mondiale del sughero causa il mancato incremento della forestazione è la stessa del 1943 e non si prevede alcun aumento prima del 2000, e che con la crescita qualitativa e quantitativa del vino le disponibilità di tappi di sughero « pieno » di buona qualità sono diventate del tutto insufficienti rispetto alla domanda;

i tappi di sughero agglomerato, conglobato, composto permettono di compensare tali mancanze rimanendo nell'ambito di un materiale tradizionale quale il sughero e tali tappi hanno la stessa osmosi dei tappi di sughero « pieno » in quanto prodotti con le parti più pure del sughero legate da pellicola microporosa e permettono quindi il fedele affinamento delle caratteristiche del vino contenuto nel recipiente;

le cantine in Italia ed all'estero hanno decretato il successo della produzione più qualificata di tali tappi in quanto hanno verificato i risultati ottimali di conservazione ed invecchiamento del loro vino e quindi i tappi in sughero agglomerato e composto vengono normalmente impiegati da anni in tutti i paesi vinicoli europei ed extraeuropei, anzi la continua evoluzione ed innovazione tecnologica della produzione nazionale di tali tappi ha permesso che gli stessi vengano richiesti per le loro caratteristiche proprio nei paesi a più alta tradizione vinicola come la Francia in alternativa alla produzione della penisola Iberica;

le associazioni e confederazioni vinicole italiane hanno ripetutamente riconfermato che limitare l'utilizzabilità di tali tappi idonei tecnicamente e sotto l'aspetto sanitario sarebbe estremamente dannoso per tutto il settore e contraddittorio con le realtà degli altri paesi vinicoli;

non esiste alcun divieto né sanitario, né generale sull'uso di tali tappi in campo enologico, tali tappi rientrano tra quelli consentiti dall'articolo 25 del decreto del Presidente della Repubblica 12

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

febbraio 1965, n. 162, come confermato dal Ministero dell'agricoltura e foreste competente in materia ed essi usano i leganti ammessi in Italia ed all'estero dalle norme sanitarie, e precisamente in Italia dal decreto ministeriale 21 marzo 1973;

ai sensi dell'articolo 14 della legge di riforma sanitaria (24 dicembre 1978, n. 833) le misure per la tutela della salute pubblica relative all'igiene della produzione, lavorazione, distribuzione e commercio degli alimenti e delle bevande (legge 30 aprile 1962, n. 283) sono di competenza delle unità sanitarie locali;

in forza della predetta normativa, la regione Lombardia in data 14 gennaio 1981 ha disposto il ritiro dal commercio dei tappi agglomerati, conglomerati e composti e la stessa regione Lombardia in data 15 gennaio 1982 dopo attente analisi condotte su tali tappi ha riconfermato la validità sanitaria di tali prodotti ed ha

revocato i sequestri; e similmente la regione Puglia ha disposto il ritiro dal commercio dei tappi in sughero conglomerato in data 20 gennaio 1982 ed ha revocato tali sequestri in data 1° marzo 1982;

ritenendo che tali iniziative, che sono in chiara contraddizione con la legge e con la realtà tecnologica ed economica, creino gravissimi danni alle aziende vinicole ed all'immagine stessa del vino italiano sul mercato nazionale ed estero e non debbano ripetersi,

impegna il Governo

ad assumere idonee iniziative affinché, nel rispetto della legge, venga confermato l'uso dei conglomerati, agglomerati, composti di sughero come tappi per la conservazione del vino in bottiglia.

(7-00184) « GARAVAGLIA, TOMBESI, PICCOLI
MARIA SANTA, MENZIANI ».

* * *

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

—

TOMBESI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere —

richiamate le dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio nel discorso di presentazione del suo Governo e nella replica, nonché quanto dichiarato durante la sua visita a Gorizia lo scorso 8 agosto, in relazione alla tutela delle minoranze;

tenendo conto che giacciono in Parlamento alcuni progetti di legge per la tutela delle minoranze e che lo stesso Governo, per sua dichiarazione, si è riservato di presentare al Parlamento stesso delle proposte in merito, ed allo scopo di fornire ai parlamentari maggiori elementi di giudizio quando saranno chiamati a pronunciarsi su tale delicata materia —

se ritenga opportuno far esperire un'indagine da comunicare poi al Parlamento per accertare quale è il trattamento riservato all'estero alle comunità italiane in ordine all'uso della lingua, alla scuola ed alla tutela della cultura.

Questa indagine, a parere dell'interrogante, dovrebbe interessare particolarmente le comunità italiane rimaste nei territori ceduti alla Jugoslavia, senza che ciò implichi necessariamente un orientamento del Governo e del Parlamento nei riguardi delle comunità slave solo in termini di reciprocità. (5-03010)

MILANI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se siano vere le notizie riportate dal quotidiano *Paese Sera* del 9 marzo 1982, circa la disponibilità di impianti e aereomobili militari per l'addestramento di paracadutisti dilettanti, alcuni dei quali risultati con precedenti penali per attività eversive nell'ambito della destra neofascista.

In particolare, il 5-6 dicembre 1981 si sarebbero lanciati da un velivolo militare all'aeroporto di Pisa Giulio Ferrari (già vicesegretario del Fronte della Gioventù, con precedenti per attentati e possesso di armi improprie e fondatore dei « combattenti nazional-europeistici »), Luca Castro (già attivista del FdG e condannato per rapina e per la partecipazione al campo paramilitare di Ala di Trento), Claudio di Stefano (condannato dal tribunale di Trento per possesso e trasporto di armi) e Gianfranco Peroncini (con precedenti legati agli incidenti di Milano del 12 aprile 1973, costati la vita all'agente di pubblica sicurezza Marino). L'istruttore dei giovani paracadutisti sarebbe Dario Macchi, condannato a due anni e nove mesi di reclusione per il campo paramilitare di Ala di Trento.

L'interrogante chiede pertanto di sapere come sia stato possibile che i giovani neofascisti siano stati ammessi ad un corso per cui è richiesta la presentazione del certificato penale, e se il Ministero ritenga opportuno continuare a mettere a disposizione gli impianti militari per l'addestramento dei terroristi neri. (5-03011)

CRAVEDI, BIANCHI BERETTA E ZANINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — premesso che il Ministro della difesa ha giustamente concesso parte dell'area ove ha sede lo stabilimento del genio militare di Pavia, per la realizzazione della tanto attesa tangenziale —:

1) quali sono le condizioni stabilite con l'ANAS per il passaggio della tangenziale;

2) se nella costruzione del viadotto sono garantite le norme di sicurezza per l'impianto militare e per la salute degli operai occupati;

3) quali sono le prospettive produttive e occupazionali dello stabilimento genio militare di Pavia;

4) se non ritiene inoltre di predisporre un rafforzamento delle attività pro-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

duttive dello stabilimento, con una più concreta realizzazione e trasformazione dello stabilimento come vero supporto per la manutenzione di tutto il materiale (pale, escavatrici, apripiste, spazzaneve e altro) in dotazione alle forze armate, e con l'aggiunta di nuove lavorazioni di carpenteria e materiale plastico. (5-03012)

CHIOVINI, CODRIGNANI, BOTTARELLI E CONTE ANTONIO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto le autorità italiane a negare il visto di ingresso nel nostro paese a due cittadine sovietiche invitate a partecipare al Convegno internazionale: « Strategia delle donne per il disarmo e la pace ». Il rifiuto del visto, secondo le interessate, che hanno inviato alla presidenza del Convegno un esplicito telegramma in questo senso, sarebbe da attribuirsi alle autorità italiane, e rappresenta un fatto grave che va a detrimento di una giusta esigenza di dialogo fra le donne di diversi paesi per contribuire ad allentare le tensioni nel mondo e a garantire una pace stabile.

Si chiede pertanto di sapere in che modo si intenda rimediare favorendo nel futuro le più ampie relazioni fra i popoli. (5-03013)

SCAIOLA, BOFFARDI E MANFREDI MANFREDO. — *Al Ministro dell'interno e al Ministro per il coordinamento dei servizi concernenti la protezione civile.* — Per sapere — premesso che nel territorio della Liguria, anche nel corso di questo inverno, gravi incendi hanno violentemente ripreso a distruggere il patrimonio boschivo, anche minacciando le popolazioni e le coltivazioni che sono notoriamente di particolare pregio e valore —:

quali provvedimenti si intenda adottare per prevenire il ripetersi dei gravissimi danni già subiti;

se si intenda mettere rapidamente in funzione anche per la protezione del territorio ligure più soggetto a tali calamità, gli aerei del tipo *Canadair*;

se si intenda usare per base di partenza le strutture aeroportuali liguri esistenti, tra cui l'aeroporto di Villanova d'Albenga, posto in posizione centrale per il ponente della Liguria. (5-03014)

* * *

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

RAVAGLIA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se risponda al vero:

che la RAI ha deciso di costruire a Bologna un nuovo edificio per la propria sede dell'Emilia-Romagna;

che la RAI, a questo scopo, ha deciso di acquistare dalla Edilcoop un'area di circa 12.000 metri quadri nella zona Fiera accettando dalla cooperativa venditrice un vincolo che condiziona la vendita del terreno all'ottenimento dell'appalto dei lavori di costruzione della sede;

che la RAI per acquistare gli altri 6.300 metri quadri di terreno necessari per la costruzione della sede ha chiesto al comune un'area adiacente a quella dell'Edilcoop (di proprietà pubblica) permutandola con un'area di 22.500 metri quadri di proprietà dell'Impresa Verdiana, area che la RAI dovrà acquistare a prezzo di mercato;

che non sembrano intercorse regolari trattative tra la RAI e il comune, se l'assessore all'urbanistica del comune di Bologna in data 3 agosto 1981 rispondeva ad una interrogazione del PRI che il comune « non era a conoscenza delle esigenze e dei programmi immobiliari della RAI e che non partecipava di conseguenza ad alcuna trattativa sulla possibile area ».

Alla luce di quanto sopra, si chiede se il Ministro ritenga:

improponibile che la RAI accetti un contratto-capestro che lega l'acquisto del terreno all'appalto della costruzione della sede, oltre ad una onerosa permuta di aree col comune;

necessario che la RAI investa al più presto gli organi elettivi locali (regione e comuni) per valutare i modi più efficaci e meno onerosi per la costruzione della propria sede per l'Emilia-Romagna.

(4-13237)

ZANONE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere - premesso:

che presso la sede di Napoli della Banca d'Italia da anni i creditori dello Stato, con particolare riguardo agli impiegati statali, devono fare ogni mese varie ore di attesa, con grave disagio, per riscuotere quanto loro dovuto;

che nello scorso mese di dicembre 1981 i suddetti hanno protestato più volte provocando l'intervento della forza pubblica;

che i locali e l'organico della Banca sono assolutamente inadeguati a fronteggiare le attuali esigenze del pubblico, in special modo nei giorni di fine mese -

se non si ritenga opportuno considerare la possibilità di:

istituire, come già fatto per Roma, sportelli aggiuntivi o sussidiari dislocati altrove;

rivedere l'organico al fine di fronteggiare in modo più adeguato le esigenze del pubblico;

dare impulso a procedure sostitutive od integrative nuove tali da venire incontro alle esigenze predette. (4-13238)

TATARELLA. — *Al Ministro del tesoro e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere i termini e le modalità della nuova operazione incrociata del gruppo Dora-Spada di Brescia, collegato a Bagnasco per operazioni immobiliari e finanziarie in Puglia con particolare riguardo alla costituzione della società Finbari e alle operazioni Paradiso selvaggio (Gargano) e Parco dei Principi (Bari) dei fratelli Pirro.

In merito, tra l'altro, *Panorama* ha scritto: « Ancora polemiche, è destinata a suscitare una operazione della Finbrescia: la recentissima alleanza con l'Immocri, società immobiliare dell'Italcasse, per salvare dal crack finanziario due spericolati palazzinari di Bari, i fratelli Lello e Mario Pirro, responsabili di una lottizzazione sulle colline del Gargano (alcune centinaia di villette) battezzata « Paradiso

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

selvaggio » e di un'altra lottizzazione (450 villette) al Parco dei Principi, alla periferia di Bari. Per tutte e due le lottizzazioni i Pirro, legati alla DC pugliese e alla banca Mongiò di Lecce, erano stati abbondantemente foraggiati dall'Italcasse. La quale, oggi, per non perdere i suoi crediti, ha affidato i terreni del Parco dei Principi alla sua società Immocri e ha chiamato in soccorso Dora e Spada. Dall'incontro tra la Finbrescia e l'Immocri è nata la Finbari, capitale sociale un miliardo, che dovrà completare la lottizzazione e costruire altre centinaia di villette. Per Dora e Spada la Finbari, affidata al solito ingegner Franzini della Proge, è un doppio affare. Perché nei programmi dei bresciani c'è anche la costruzione di un centro commerciale proprio a Bari. Le vie degli affari sono infinite ». (4-13239)

MENNITTI. — *Ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere — premesso: che in data 13 febbraio 1982 la ditta « Ester Manno » di Sava (Taranto) ha inoltrato ai competenti Ministeri un esposto su presunte irregolarità riguardanti la produzione e la commercializzazione di liquori, alcool ed affini da parte di alcune industrie del nord Italia — se non ritengano di disporre rigorose indagini al fine di accertare la veridicità delle segnalazioni contenute nell'esposto della ditta in premessa citata e in particolare:

a) se il titolo di alcool riportato sulla etichetta dei prodotti commercializzati corrisponde al titolo reale;

b) se l'approvvigionamento di alcool da parte delle industrie avviene attraverso i regolari canali o non si faccia ricorso alla produzione clandestina.

(4-13240)

BAGHINO E PARLATO. — *Al Ministro della difesa e al Ministro per il coordinamento dei servizi concernenti la protezione civile.* — Per sapere:

a) se risponda al vero che, in occasione delle recenti esercitazioni di inter-

vento alla centrale nucleare di Caorso per un incidente simulato, stando a quanto riferito dalla stampa, sarebbero stati impiegati carabinieri, agenti di polizia, vigili del fuoco e tecnici, con esclusione di militari della Croce rossa italiana;

b) se, in attesa della ventilata organizzazione di un servizio nazionale per la protezione civile, non ritengano opportuno trarre la benemerita Associazione dallo stato di letargo in cui viene mantenuta in spregio delle finalità configurate, per il tempo di pace, dal decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 13 novembre 1947, n. 1258, e che all'Associazione attribuisce compiti di rastrellamento dei volontari e di mezzi economici necessari per l'assistenza delle popolazioni civili in caso di calamità naturali;

c) quali siano le ragioni che hanno indotto il Governo alla nomina di un Commissario straordinario al vertice dell'Associazione e se tale nomina preluda ad una sua effettiva ristrutturazione ed ammodernamento, con nuovi criteri e metodi di arruolamento di personale volontario e gratuito, richiamabile automaticamente in servizio nei casi di emergenza.

(4-13241)

BAGHINO E PARLATO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere — premesso che il decreto ministeriale n. 1667 del 30 luglio 1981 ha comportato una profonda riorganizzazione del Centro elettronico unificato (CEU), con la conseguente necessità di reclutare nuovo personale da inserire nella sua particolare struttura —:

se è stato portato a conoscenza di tutto il personale dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato tale esigenza;

quali criteri sono prevalsi nella scelta del personale da utilizzare presso il CEU;

se tale reclutamento è servito ad occultare di fatto trasferimenti al di fuori dell'ordine di graduatoria, con evidente danno per i legittimi aspiranti. (4-13242)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

MARTINAT E STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere —

premesso che la legge n. 441 del 5 agosto 1981 impone, per la vendita all'ingrosso, l'indicazione del peso dell'imballaggio e che, da parte del Ministero dell'industria, sentite le organizzazioni nazionali di categoria più rappresentative, è prevista l'emanazione di un decreto ministeriale per l'osservanza delle norme di applicazione della suddetta legge;

premesso che la stretta applicazione della legge nella parte che impone per le vendite all'ingrosso l'indicazione del peso dell'imballaggio in grammi, esclude automaticamente dal commercio l'imballaggio in legno, specie per gli ortofrutticoli, perché è impossibile determinare all'atto della costruzione il peso che avrà una volta commercializzato e ciò perché sottoposto ad agenti atmosferici che, di volta in volta, ne variano la consistenza;

premesso che tale decisione, se applicata alla lettera, viene a colpire un settore comprendente 1.650 aziende con circa 120.000 addetti e un volume di investimenti di circa 2.000 miliardi —

quali provvedimenti si intendono prendere e, in particolare, se il Ministro, nell'emanare il decreto, voglia procedere a riconoscere ai costruttori di imballaggi in legno una fascia di tolleranza, in più o in meno, almeno del 10 per cento.

(4-13243)

BAGHINO E PARLATO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere — premesso che per far fronte alle necessità di personale per il Commissariato per l'assistenza al volo è stato distaccato personale del Ministero dei trasporti —:

se tali particolari esigenze sono state portate a conoscenza di tutto il personale;

quali criteri sono prevalsi nella scelta del personale distaccato;

se risponde a verità che il personale distaccato, pur mantenendo inizialmente lo stesso profilo amministrativo e giuridico ricoperto presso il Ministero dei trasporti, verrà inquadrato nel livello superiore nel nuovo ordinamento del personale del Commissariato per l'assistenza al volo. (4-13244)

RUSSO RAFFAELE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso:

che gli insegnanti dei Centri di lettura sono vivamente preoccupati poiché a conoscenza di dissensi in ordine alla loro immissione in ruolo in sede di approvazione del disegno di legge n. 2777 relativo alla sistemazione del personale docente precario;

che, ove dovesse realizzarsi l'esclusione dall'immissione in ruolo del predetto personale, si determinerebbe una palese ingiustizia perché:

a) la maggior parte del personale docente dei centri di lettura ha conseguito l'idoneità nell'ultimo concorso magistrale (1975), per cui l'eventuale esclusione contrasterebbe nettamente con il trattamento riservato agli idonei dei precedenti concorsi magistrali che, pur avendo sostenuto un numero minore di prove, sono stati immessi in ruolo;

b) la nomina degli insegnanti in argomento è avvenuta secondo il preciso criterio del diritto di graduatoria;

c) è destituita di fondamento la tesi secondo la quale i Centri di lettura avrebbero un minore valore didattico delle Scuole popolari poiché:

1) i Centri di lettura, ai sensi della legge istitutiva, posseggono le medesime finalità delle Scuole popolari (istruzione degli adulti, lotta all'analfabetismo);

2) la giurisprudenza, in più riprese, ha equiparato il servizio prestato nei

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

Centri di lettura e nelle Scuole popolari a quello prestato nella scuola elementare;

3) il servizio presso i Centri di lettura è riservato esclusivamente ad insegnanti -

quali concrete ed immediate iniziative si intende adottare affinché venga pienamente riconosciuto il servizio prestato dagli insegnanti dei Centri di lettura ed in forza di tale riconoscimento essi vengano immessi in ruolo. (4-13245)

BETTINI, PASTORE E MOTETTA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e della sanità.* — Per sapere -

considerato che:

in tutto l'arco alpino si assiste ad un preoccupante fenomeno di malattia dei camosci, che porta gli animali alla cecità;

tale fenomeno, presentatosi in forma massiccia nel settore nord-occidentale, va interessando, a detta degli esperti, aree sempre più vaste;

esistono risultati parzialmente positivi sulla ricerca delle cause, da parte di esperti (come segnalato in un articolo sul *Corriere della sera* dell'8 marzo 1982), che però esigono approfondimenti, perseguibili con personale e mezzi adeguati;

tenuto conto che la diffusione della malattia determina gravissimi danni al patrimonio faunistico, agli ecosistemi, e che tali gravi fatti si assommano alle preoccupanti vicende della rabbia silvestre -

quali iniziative ha in corso il Ministero dell'agricoltura, anche attraverso le strutture dei parchi nazionali, e di intesa con le regioni, per:

giungere a precise diagnosi sulle cause e il decorso del fenomeno;

individuare e realizzare terapie per salvare gli animali;

porre in essere provvedimenti di natura preventiva per eliminare le cause che determinano la malattia. (4-13246)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere - considerato che sempre più grave è il problema degli anziani a Cuorné (Torino), dato che nei prossimi mesi chiuderà la dipendenza locale della casa della Divina Provvidenza del Cottolengo -:

a che punto sono le trattative con il comune di Cuorné per cedere lo stabile;

quali notizie risultino al Governo sull'ospizio comunale di Cuorné che sarebbe in cattive condizioni, sulla notizia della costruzione in una nuova sede della casa di riposo e se è già stata individuata la area per questa nuova sede. (4-13247)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se corrisponde al vero la notizia che è stata costruita tra il mese di dicembre 1981 ed il mese di gennaio 1982, in località Aronco di Condove (Torino), una strada con accesso sulla provinciale Condove-Mocchie, a servizio dei terreni di proprietà del padre di un consigliere comunale di maggioranza, senza la prescritta concessione edilizia ed in mancanza del decreto del presidente della giunta regionale indispensabile per la costruzione su terreni soggetti a vincolo idrogeologico;

per sapere se è vero che la costruzione della strada sarebbe stata effettuata utilizzando mezzi (pala meccanica) assegnati in uso dalla amministrazione provinciale di Torino al comune di Condove per essere impegnati in lavori di manutenzione sulle strade comunali;

per sapere, inoltre, nel caso la notizia corrisponda al vero, quali provvedimenti si sono adottati nei confronti di coloro che hanno compiuto o permesso di compiere tali illegittimità. (4-13248)

DE CATALDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per cono-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

scere, in relazione ai massicci licenziamenti in corso alla Montedison di Brindisi:

le cause che hanno condotto a tale decisione, di fronte alla quale i lavoratori hanno reagito con il blocco totale degli impianti, e le cui conseguenze appaiono molto preoccupanti;

se risponde a verità che il Ministro dell'industria avrebbe dichiarato che tali licenziamenti sono resi necessari dal riassetto del settore chimico, affermazione che appare in contrasto con gli accordi stipulati dai sindacati nel febbraio 1981, e riconfermati nel dicembre 1981, con la mediazione del Governo, in base ai quali sono state concesse alla Montedison le agevolazioni previste dalla legge n. 675 del 1977;

in quali modi il Governo intende intervenire al fine di vedere rispettati i suddetti accordi e, comunque, di evitare la drastica soluzione dei licenziamenti.

(4-13249)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se non ritenga meritevole di accoglimento l'iniziativa del « Gruppo Famiglia » della parrocchia San Lorenzo di Giaveno (Torino) che ha chiesto il mantenimento del reparto di ortopedia e traumatologia del locale ospedale civile, struttura sanitaria funzionante ed indispensabile a Giaveno e a tutta la Val Sangone.

(4-13250)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è vero quanto denunciato dai medici dei servizi di salute mentale delle USL 42 (Val Chisone) e 43 (Val Pellice) in provincia di Torino, di una drammatica situazione conseguente al fatto che i suddetti medici coprono l'82 per cento del servizio di pronta disponibilità all'ospedale « Agnelli » di Pinerolo, mentre l'USL 44 (Pinerolo) che ha un bacino di utenza 4 volte maggiore e un conseguente numero di ricoveri, ha un solo medico tenuto al servizio di pronta di-

sponibilità; e l'amministrazione della stessa USL non ha ancora provveduto al completamento dell'organico.

Per sapere se è a conoscenza che il disagio dell'utenza è destinato, perdurando tale situazione, ad aumentare.

(4-13251)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo e dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritengano meritevole di accoglimento la proposta della *Pro-loco* di Santena (Torino) al comune di Torino per far riaprire il parco Cavour per il prossimo maggio, data l'importanza del parco stesso per tutte le manifestazioni ricreative, culturali e turistiche che la *Pro-loco* suddetta organizza durante l'anno e soprattutto considerata l'imminente scadenza del « maggio-santenese ».

(4-13252)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dell'interno, della sanità e dei lavori pubblici.* — Per sapere — considerato che un gruppo di cittadini residenti a Città Giardino di Torino ha presentato una petizione in cui si critica la decisione adottata dal consiglio di circoscrizione Mirafiori Nord e dal comune di Torino, in ordine alla destinazione dell'area prospiciente via Palatucci come luogo per la realizzazione di un campo nomadi di cui da tempo si parla — se non si ritenga invece necessario che la zona compresa tra via Grosso, via Bovio, via Palatucci e corso Allamano venga attrezzata a verde pubblico ed impianti di interesse sociale.

(4-13253)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è vera la notizia che la linea ferroviaria del Sempione potrebbe essere trasferita al compartimento di Torino, nell'ambito di una riorganizzazione territoriale dell'azienda ferroviaria, mentre, sia per il trasporto passeggeri sia per quello delle merci, la linea del Sempione tende naturalmente a far capo alla metropoli lombarda.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

Per sapere inoltre se è vero che questo trasferimento significherebbe l'inizio di un aumento del collegamento diretto tra Domodossola e Torino garantito ora solo da due corse giornaliere. (4-13254)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere — date le preoccupazioni della popolazione per il celebre giardino di Stresa, l'«Alpinia», il più celebre per piante alpine di Europa — se risponda al vero che c'è oggi il pericolo che venga cancellato dalla fotografia ecologica e turistica dopo anni di incuria; e se è vero che Alpinia starebbe morendo non per mancanza di fondi, ma per il disinteresse del consorzio che gestisce il giardino.

Per sapere se non ritenga che sarebbe opportuno assumere iniziative per rilanciare questa istituzione. (4-13255)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza che la strada statale 229, nel tratto che va da Orta ad Omegna (Novara), è in condizioni disastrose per buche e rappezzi malfatti ad ogni metro e con le ultime piogge che hanno peggiorato ancora la situazione, minacciando l'incolumità degli automobilisti. (4-13256)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere — in relazione al fatto che da qualche tempo il treno che porta da Novara a Milano delle ore 8,03, essendo composto da un numero del tutto insufficiente di carrozze, sia di prima sia di seconda classe, costringe i lavoratori pendolari a viaggiare in piedi pigiati gli uni agli altri, iniziando in modo non certo felice la propria giornata lavorativa — se non ritenga necessaria una più organica ristrutturazione delle partenze da Novara per Milano, in particolare in relazione all'assurdità di far partire da Novara ben tre treni tra le 7 e le 7,30, cioè nello spazio di mezz'ora (uno dei quali col solo servizio di prima classe), ed in se-

condo luogo una riorganizzazione degli orari più razionale e funzionale alle esigenze degli utenti. (4-13257)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se è vero che l'edificio scolastico elementare di Borgo Ticino (Novara), vecchio di costruzione, presenta diverse carenze ed insufficienti capacità per cui tre classi sono dislocate nell'edificio della scuola media ed un'aula è stata ricavata dalla ex piccola palestra, mentre manca la palestra vera e propria;

quali provvedimenti intende prendere il Governo per una ristrutturazione generale di quella scuola. (4-13258)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere — in relazione al disservizio continuo che si verifica sulla linea Chivasso-Ivrea, ed in particolare del treno locale 7117 che dovrebbe partire da Chivasso alle 6,54 ed arrivare ad Ivrea alle 7,37 — i motivi per cui tale treno non riesce a rispettare tale orario; se è vero che in questa stagione è frequente l'assenza di riscaldamento perché gli addetti non hanno avuto «il tempo» di agganciare il carro-riscaldamento in anticipo; infine, se è vero che le ferrovie dello Stato avrebbero deciso di sopprimere il treno dalla prossima entrata in vigore dell'orario estivo. (4-13259)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — premesso che la CIR ha avviato le procedure per il licenziamento degli 859 dipendenti delle cartiere di Coazze (Torino) e di Serravalle Sesia (Vercelli) e che l'intenzione della proprietà è di smantellare i due stabilimenti che in sei mesi avrebbero accumulato perdite per 8 miliardi di lire — quali iniziative siano allo studio per un serio piano di ristrutturazione delle due fabbriche, e quale sia il risul-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

tato dell'incontro di Roma coi ministri del lavoro, delle partecipazioni statali e dell'industria, al fine di verificare se c'è qualche speranza e per la cartiera di Coazze e per quella di Serravalle.

(4-13260)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga di intervenire per migliorare le condizioni della statale Vercelli-Casale, il cui manto bituminoso in taluni punti è ridotto in condizioni pietose per le buche che non si contano più e che determinano una situazione di grave pericolo per gli automobilisti, la segnaletica orizzontale in taluni punti non esiste più e così pure non c'è alcuno scolo per l'acqua, cosicché alla minima pioggia si formano pericolose pozze.

(4-13261)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere perché a Biella, mentre dieci non vedenti sono pronti per l'intervento, nonostante sia in vigore l'autorizzazione, nessun trapianto corneo viene eseguito.

(4-13262)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro per i lavori pubblici.* — Per sapere — in relazione ad una situazione incresciosa esistente a Coggiola (Vercelli) precisamente nel tratto stradale via 4 Novembre dove si è formato un buco di notevole profondità ed assai pericoloso perché la strada è assai transitata anche da bambini — quali provvedimenti urgenti abbia allo studio il Governo per ovviare a tale situazione.

(4-13263)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri della sanità, del lavoro e previdenza sociale e di grazia e giustizia.* — Per sapere — considerata l'importante pronuncia venuta, in questi giorni, dal pretore consigliere di Vercelli in tema di malattia professionale — se si ritenga possibile l'indennizzo per malattia professionale dopo il termine previsto, tutelando così quei lavorato-

ri che siano stati colpiti da malattia professionale sorta dopo tale termine in riferimento alla cessazione del rapporto di lavoro.

(4-13264)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere — premesso che la vecchia legge del 1931 non è certamente più atta a regolare la sperimentazione e la vivisezione sugli animali per fini medici, considerati i nuovi mezzi scientifici e la mutata sensibilità dei cittadini riguardo il problema —:

se il Governo non ritenga che la vivisezione sia in parte superata, in parte fuorviante e pericolosa, in ogni caso decisamente crudele, e di certo ha portato a tragedie umane quali quelle del « talidomide »;

se il Governo non ritenga che non solo per motivi di facile zoofilia ci si deve affiancare alle associazioni protezionistiche, ma precipuamente per ragioni di legittima difesa degli stessi cittadini preoccupati che siano evitate false analogie o pericolose trasposizioni di cure dagli animali all'uomo;

se il Governo non ritenga che lo studio, la divulgazione e l'adozione gradualmente obbligatoria dei sistemi alternativi debbano sostituire la vivisezione e la sperimentazione sugli animali, come già sta avvenendo in Inghilterra, mentre purtroppo la carenza di strumenti, l'abitudine ai vecchi metodi e l'assenza di volontà di cambiare il modo di lavorare, nonché la facilità ad avere sottomano a basso prezzo animali su cui continuare a ripetere gli esperimenti, unitamente alla mancanza di una legge efficace che regoli la condotta degli operatori nei laboratori, sono tutte concause che permettono una infinità di scappatoie e di abusi;

infine quali provvedimenti abbia allo studio il Governo per aggiornare la normativa vigente, limitando al minimo indispensabile la vivisezione, stimolando la ricerca in altre direzioni ed imponendo l'applicazione graduale dei metodi alternativi.

(4-13265)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

STEGAGNINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza dell'azione intimidatoria perpetrata il 7 marzo 1982 nei confronti del segretario della sezione della democrazia cristiana del comune di Rufina (Firenze), Paolo Bortolozzi, concretatasi con gravi danneggiamenti alla autovettura parcheggiata sotto l'abitazione dell'interessato.

L'interrogante fa presente che nel recente passato altra analoga azione violenta è stata attuata nei confronti del capogruppo consiliare della democrazia cristiana dello stesso comune, con le stesse modalità.

Premesso quanto sopra, l'interrogante chiede se il Ministro intenda porre in essere per il tramite dei competenti organi di polizia, il massimo impegno investigativo per addivenire all'individuazione dei responsabili e consentire di riportare nel comune in questione il confronto politico nell'alveo di una corretta dialettica democratica non inquinata da comportamenti violenti e minatori. (4-13266)

SANTAGATI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se si sia fatto carico di intervenire presso il Comitato interministeriale dei prezzi (CIP), perché provveda immediatamente ad un'ulteriore diminuzione del prezzo della benzina e del gasolio, atteso che il margine dei prezzi medi della CEE e quelli italiani ha superato la quota del 4 per cento ed ha fatto scattare la clausola della revisione trimestrale.

Per sapere, altresì, se non ritenga doveroso che la stessa sollecitudine usata da parecchi anni per gli innumerevoli aumenti, sia adoperata per il secondo ribasso, che, a conti fatti, dovrebbe aggirarsi sulle quaranta lire al litro sia per la « super », che per la « normale » ed in ultima analisi provocherebbe l'aumento dei consumi e l'incremento del gettito, con reciproca soddisfazione dell'Erario e del contribuente. (4-13267)

VINCENZI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza che presso la scuola materna

statale di Quingentole (Mantova) si trascina da tempo una situazione estremamente grave ed ormai intollerabile, determinata da incredibili ed illegittimi « ordini » della locale giunta comunale.

Infatti nell'edificio adibito al servizio della scuola materna interferiscono altre iniziative dell'amministrazione civica assolutamente estranee all'attività didattica e con essa anche contrastanti, per altro senza atti ufficiali del comune e comunque non autorizzate dalla competente autorità scolastica. Da ciò deriva un serio e deplorabile turbamento della vita della scuola tanto che si è reso necessario l'intervento dei carabinieri, mentre sono rimasti inattivi, seppur ripetutamente informati, anche con polemiche apparse sulla stampa locale, gli organi tutori interessati.

Per sapere se, tutto ciò premesso, non ritenga di impartire, con la necessaria urgenza, le opportune disposizioni affinché anche a Quingentole siano rispettate e fatte rispettare le leggi che regolamentano il funzionamento della scuola italiana. (4-13268)

SPATARO, CONTE E CHIOVINI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere:

se e come s'intende risolvere la difficile condizione giuridica ed economica delle insegnanti non di ruolo in servizio presso le istituzioni scolastiche e culturali italiane ad Algeri, le quali, a causa delle gravi carenze esistenti a loro sfavore, sono state costrette a scendere in sciopero;

se si pensa, inoltre, di regolarizzare la loro posizione nei confronti delle autorità algerine. (4-13269)

CALONACI, BELARDI MERLO, CECCHI, CERRINA FERONI, FAENZI E PASQUINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere con urgenza le ragioni per le quali, ad un mese e mezzo dall'avvenuta scadenza della deputazione amministratrice del Monte dei Paschi di Siena, istituto di credito di diritto pubblico, non abbia

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

ancora provveduto a convocare il Comitato interministeriale del credito che deve rinnovare i tre ottavi dei componenti, compreso il presidente, di tale deputazione.

Per sapere se intenda porre fine al dannoso ritardo e alla conseguente violazione dello statuto del Monte — che obbliga il Governo a compiere le nomine entro la scadenza del mandato della deputazione, avvenuta il 23 gennaio scorso, e in contemporaneità con gli enti locali senesi — effettuando immediatamente tali nomine, indispensabili alla banca per disporre del proprio organo istituzionale di governo.

Pur avendo il comune e la provincia di Siena eletto i cinque consiglieri e i due sindaci revisori di propria competenza il 21 gennaio scorso e pur avendo la Banca d'Italia già rinnovato il presidente del collegio sindacale, il ritardo governativo impedisce al consiglio di amministrazione dell'Istituto di insediarsi e di entrare in funzione; cosicché la banca, mancando di un effettivo governo, impossibile ad essere assicurato dalla deputazione scaduta, soffre di un grave vuoto di direzione politico-amministrativa, di mancanza di funzionalità e di immobilismo, che si ripercuotono anche sulla clientela.

Va ricordato che il Monte dei Paschi di Siena è *leader* di un gruppo comprendente alcune altre banche ed istituti che rappresentano il quarto gruppo bancario del paese ed assolve dunque ad un ruolo anche nazionale, tanto più importante nel momento in cui, per la difficilissima congiuntura economica italiana, il sistema bancario è chiamato a svolgere una funzione rilevante.

Va rilevato, inoltre, che quanto sopra menzionato non era sfuggito allo stesso Ministro del tesoro, il quale due mesi or sono, facendosi paladino della attuazione dello statuto del Monte e della necessità di non lasciare una banca senza governo, aveva espresso l'opinione ai massimi rappresentanti degli enti locali senesi che anche le nomine governative potessero avvenire in contemporaneità con le loro.

Deve essere, infine, ricordato che le autonomie locali senesi hanno giudicato, con una mozione votata unitariamente dai loro consigli, l'operato della deputazione amministratrice caratterizzato complessivamente da « risultati limitati, anche se non tutti negativi » e da lacune accresciute dal ruolo della presidenza che non ha realizzato una sintesi positiva delle diverse posizioni via via emergenti. Esse hanno altresì sottolineato la necessità di garantire alla banca, nell'interesse proprio e di quello della clientela e della economia italiana, una nuova impronta, nuovi metodi e tipi di intervento, in modo da rispondere alle nuove esigenze di sviluppo e ai bisogni dei tempi che cambiano. Il che, secondo gli interroganti, non può non riflettersi anche nelle qualità e nelle caratteristiche dei consiglieri da nominare e in primo luogo del presidente dell'Istituto che, oltre a possedere requisiti di professionalità e di competenza complessiva, deve distinguersi anche per la volontà e la capacità di realizzare la necessaria sintesi positiva nel governo della banca e di intrattenere rapporti adeguati e proficui con le istituzioni senesi (da cui la predetta banca pubblica trae storicamente origine), con le associazioni sociali ed economiche e con i sindacati aziendali del Monte dei Paschi.

(4-13270)

ALESSI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se ritiene di rilevare la caduta di competitività rispetto al sistema bancario italiano che va subendo da anni il Banco di Sicilia in conseguenza di mancati riasseti dei suoi organi decisionali.

(4-13271)

ACCAME. — *Ai Ministri della difesa e dei trasporti.* — Per conoscere —

in relazione alla progressiva attuazione del disposto legislativo concernente l'istituzione della « A.N.A.V.T.G. », Azienda nazionale di assistenza al volo e traffico generale, attuazione che ha già visto la designazione degli organi dell'azienda

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

(consiglio di amministrazione, presidente, eccetera) nonché l'entrata in vigore, a decorrere dal 1° gennaio 1982, del relativo statuto, così che ha avuto inizio il trasferimento all'azienda dei servizi e delle funzioni di sua competenza espletati finora, nell'ambito degli aeroporti e dei centri regionali, dalla Aeronautica Militare, dall'Aviazione Civile e dal Commissariato per l'Assistenza al Volo, e ciò fermo restando il fatto che la responsabilità di gestione e di mantenimento in efficienza degli apparati e delle apparecchiature potrà essere mantenuta dagli stessi enti che attualmente la detengono, fino alla data di prevista piena operatività dell'azienda, il 22 aprile 1983;

considerato che la competente commissione interparlamentare espressa a suo tempo, in riferimento all'articolo 38 della legge istitutiva dell'A.N.A.V.T.G., il seguente parere vincolante: «...la commissione formula la seguente raccomandazione al fine di ottenere che, in attesa della piena operatività dell'azienda in questione, il rinnovo (degli appalti) o i nuovi appalti siano limitati ai casi indispensabili e, comunque, ...omissis... a periodi di validità non superiori a quelli di piena operatività dell'azienda » (22 aprile 1983);

alla luce del fatto che appalti quali quelli in esame, di assistenza e manutenzione ad impianti fissi e mobili di telecomunicazioni per l'assistenza al volo (TOP/VOR-DME, CAS/LOCATOR, ILS, VDF, ASR, PAR, eccetera), cui già erano stati adibiti, in precedenza, tecnici militari e civili della pubblica amministrazione, così come ancora si continua a fare per molti impianti fissi e mobili di telecomunicazioni gestiti dall'Aeronautica Militare, sono stati ora assegnati in appalto a ditte private da parte dell'ITAV;

considerato altresì che, là dove il servizio di assistenza e di manutenzione è stato appaltato a ditte private (come, ad esempio, presso i seguenti aeroporti: Torino Caselle; Ronchi; Venezia; Fiumicino; eccetera) i « tecnici telecomunicazioni dell'assistenza al volo » dell'amministrazione dello Stato sono stati concretamente messi in disparte così che, oltre ad aver

perso la vecchia destinazione di lavoro, cui molti si erano dedicati per anni acquisendo un prezioso bagaglio di esperienze e di professionalità, sono stati inviati in buon numero a nuove destinazioni di servizio e ciò anche se il relativo regolamento di attuazione del disposto legislativo in esame dovrà prevedere la possibilità dei singoli di permanere, a domanda, nel precedente posto di lavoro, passando all'A.N.A.V.T.G. -

quali iniziative si intendano intraprendere al fine di consentire che, nell'intervallo che ancora deve intercorrere fino alla piena operatività dell'A.N.A.V.T.G., i « Tecnici Telecomunicazioni dell'Assistenza al Volo » in atto dipendenti dall'amministrazione dello Stato e che intendono inoltrare istanza per il passaggio non appena diverrà operante il relativo regolamento di attuazione, siano tratti o comandati presso i vecchi posti di lavoro e non movimentati per altra sede o destinati ad altro incarico.

Per conoscere altresì quale sia - nel dettaglio - il calendario di previsto passaggio all'A.N.A.V.T.G. dei servizi dei diversi aeroporti destinati al solo traffico civile o classificati come civili e dei diversi Centri Regionali. (4-13272)

ACCAME. — Ai Ministri degli affari esteri e della difesa. — Per conoscere - in riferimento a precedente interrogazione n. 4-12424 dello stesso interrogante:

quale sia, nel dettaglio, la missione assegnata al contingente navale nazionale che è stato designato a fare parte della forza multinazionale di pace che opererà nel Sinai e nelle acque limitrofe;

se le caratteristiche delle unità prescelte siano congrue rispetto ai compiti, peraltro non resi noti formalmente, che esse saranno chiamate a svolgere.

Per conoscere, altresì, quali siano gli estremi dei diversi trattati e/o accordi internazionali o bilaterali cui dovranno informarsi i comportamenti del contingente navale di cui trattasi. (4-13273)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

FRACCHIA, RICCI, VIOLANTE, ALI-NOVI E GRANATI CARUSO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere i nomi e la qualità di tutti coloro che hanno effettuato colloqui con il detenuto Raffaele Cutolo, definito dalla stampa come uno dei capi della camorra napoletana, dal 27 aprile al 24 luglio 1981, periodo di durata del sequestro dell'assessore regionale campano Ciro Cirillo. (3-05795)

ROCCELLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se sia al corrente:

che la Commissione incaricata di esaminare le pratiche ed erogare i contributi alle aziende giornalistiche, dopo aver soddisfatto le richieste dei maggiori gruppi editoriali, si è fermata;

che per giustificare le mancate successive riunioni della Commissione si è invocato e si continua ad invocare la mancanza del numero legale;

che subito dopo le erogazioni a favore dei maggiori gruppi editoriali, il funzionario dirigente del servizio sarebbe stato assunto dal gruppo editoriale Caracciolo.

Per sapere se non ritenga di dover intervenire al più presto per porre rimedio ad un andamento delle cose che, nei fatti, favorisce i grandi gruppi editoriali a discapito delle imprese minori e delle cooperative, che la legge sull'editoria dovrebbe particolarmente tutelare. (3-05796)

RIPPA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso:

che, se non sarà presto liberato, il dissidente sovietico di origine ebraica Anatoli Sciaransky rischia di morire in

prigione, per la scarsità di cibo somministratogli, scarsità che lo ha già reso incapace di leggere, scrivere e compiere lavori anche semplici;

che Sciaransky, condannato nel 1978 a 13 anni di reclusione e di lavori forzati, da oltre un anno si trova in condizioni di isolamento in un campo di lavoro siberiano, per presunte « violazioni dei regolamenti carcerari » —

quali iniziative il Governo intenda assumere, e se in particolare non ritenga di elevare formale protesta, di fronte all'evidente violazione degli accordi di Helsinki e di ogni principio e dichiarazione dei diritti civili dell'uomo. (3-05797)

DE CATALDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se risponde a verità che, a tutt'oggi, i detenuti che hanno beneficiato del provvedimento di amnistia e indulto, approvato dal Parlamento il 18 dicembre 1981, sono circa 7.000, a fronte di un affollamento delle carceri che sfiora, secondo quanto dichiarato dal Ministro, i 40 mila detenuti.

Per sapere, in caso affermativo, in base a quali considerazioni il Governo aveva ritenuto il provvedimento atto, se non altro nell'immediato, a « sfolire » le carceri, consentendo un miglioramento della vita all'interno di esse, sia con riferimento ai problemi logistici, sia a quelli di controllo delle manifestazioni di violenza che sempre più spesso si verificano.

Per conoscere, premesso quanto sopra esposto, quali iniziative sono state prese al fine di giungere, seppure in un più lungo arco di tempo, a soluzioni che siano realmente tali, riguardo ai gravi problemi che interessano la situazione carceraria. (3-05798)

DE CATALDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere quali criteri hanno ispirato la erezione di vetri divisorii nelle sale di col-

loquio tra i detenuti cosiddetti « differenziati » e i loro difensori, nonché la eliminazione della riservatezza di tali colloqui attraverso l'ammissione a detti colloqui, oltre che di agenti di custodia, di altri difensori e detenuti impegnati anch'essi nei loro colloqui. Tutto questo rappresenta una palese violazione della Costituzione, oltre che dei più elementari principi di civiltà comune e giuridica, donde l'interrogante chiede, se il Ministro non vi abbia già provveduto, quali iniziative intenda assumere per eliminare con sollecitudine tale sconcio. (3-05799)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere — gravemente allarmato per la situazione del gruppo MCS, finanziaria dell'EFIM per l'alluminio —:

come siano stati spesi ed investiti i 250 milioni di dollari USA ottenuti dal gruppo MCS attraverso prestiti internazionali;

a quanti miliardi di lire ammonti il denaro avuto dal Ministero delle partecipazioni statali per il ripianamento delle perdite dell'MCS;

come la dirigenza dell'MCS e dell'EFIM possano giustificare, vista la pesantezza della loro situazione finanziaria, l'acquisto di terreni per la nuova società Sardal, alla quale avrebbero potuto assegnare i numerosi vastissimi appezzamenti di terreno per uso industriale già acquistati precedentemente e come si possano giustificare soprattutto le costruzioni di ville al mare nella località di Porto Scuso date poi gratuitamente al personale dirigente della ex Alsar, come anche l'acquisto di immobili di lusso nella zona Roma-Eur, concessi in affitto ai dipendenti MCS trasferiti nella capitale da altre sedi, considerando che l'importo dell'affitto viene già rimborsato sullo stipendio a questi dipendenti;

come si possa giustificare la costosissima ristrutturazione, con arredamenti

extra-lusso, del palazzo Italia nella zona Roma-Eur, dove è stata sistemata la presidenza e la direzione generale dell'Alluminio-Italia;

come si possa giustificare la rilevantissima liquidazione al vice direttore generale dell'Alluminio-Italia, personaggio denunciato ed arrestato per gravissime irregolarità amministrative, essendo ancora in corso il procedimento giudiziario che lo riguarda;

come si possano giustificare gli stipendi pagati due volte per un intero anno ai dipendenti delle aziende Alumetal ed Alsar, trasferiti dopo la fusione delle due società nell'Alluminio-Italia con sede in Roma, ed ancora come si possano giustificare i numerosi viaggi all'estero dei dirigenti dell'MCS e dell'Alluminio-Italia, compiuti con le famiglie, ed i cui costi sono stati fatti pesare sulle sopradette aziende a partecipazione statale;

infine, come si possano giustificare le numerose consulenze fittizie concesse pure a membri dei consigli di amministrazione dell'MCS e delle società dipendenti.

Per sapere se non ritenga opportuna una completa indagine sull'MCS e sulle associate, ritenendo che le vicende dell'MCS e dell'Alluminio-Italia stiano diventando un preciso esempio del malessere e del disordine, con grave danno di denaro pubblico, cui può giungere uno sfrenato ed incontrollato statalismo economico. (3-05800)

AGLIETTA, BONINO, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, TESSARI ALESSANDRO, FACCIO E MELEGA. — *Ai Ministri della sanità, dell'interno e delle finanze e al Ministro per il coordinamento dei servizi concernenti la protezione civile.* — Per conoscere — premesso che:

risulta da due articoli pubblicati sul quotidiano *Stampa-Sera* di Torino del 15 e 24 febbraio 1982 che l'autorità giudiziaria di Ivrea, in seguito a denuncia del-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

l'Ente nazionale protezione animali di Torino, ha aperto un'inchiesta sull'Istituto ricerche biomediche « Antoine Marxes » RBM SpA, con sede nel comune di Colletto Giacosa (Torino);

il direttore generale Angelo Mondino ha ricevuto comunicazione giudiziaria e un sopralluogo è stato eseguito da due pretori di Ivrea, Marciante e Donato, coadiuvati da due ingegneri nucleari del CNEN, da tecnici della provincia e da un ufficiale della guardia di finanza -:

1) se corrisponda al vero che l'unica autorizzazione rilasciata al suddetto istituto per effettuare sperimentazioni su animali (cani, scimmie, conigli e ratti) al fine di legalizzare la registrazione e la immissione sul mercato di prodotti farmaceutici, alimentari, cosmetici, pesticidi, ecc., risalga al decreto interministeriale del 27 gennaio 1973, che suddetta autorizzazione riguardava unicamente « sperimentazione di nuovi farmaci destinati alla terapia veterinaria », e che detta autorizzazione è nel frattempo scaduta;

2) se corrisponda al vero che detto istituto impiegherebbe sostanze radioattive e, in caso affermativo, se sia in possesso delle prescritte autorizzazioni di legge e se il personale sia abilitato alla manipolazione di dette sostanze come pure alle sperimentazioni di tossicologia su animali;

3) se corrisponda al vero che scorie contaminate e cancerogene siano state cedute a contadini della zona come fertilizzanti e che altri rifiuti simili siano stati dati in consegna alla nettezza urbana;

4) se corrisponda al vero che gli animali « trattati », anziché essere inceneriti, vengano semplicemente interrati;

5) quali misure i ministri interessati abbiano preso o intendano immediatamente prendere per fare luce su questi fatti;

6) quali provvedimenti i ministri interessati intendano prendere nel caso i fatti denunciati risultino confermati, per prevenire possibili conseguenze a danno degli abitanti e per decontaminare la zona;

7) in particolare se il Ministro della sanità ritenga di procedere al ritiro cautelativo dal commercio di tutti i prodotti attualmente in circolazione registrati a seguito di sperimentazioni eseguite presso il suddetto istituto in violazione delle disposizioni di legge in materia. (3-05801)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per avere più precise notizie in merito alla affermazione (contenuta in una intervista concessa al quotidiano *Le Matin* dal direttore generale della FAO, Edoardo Saouma, attualmente a Parigi per partecipare a un colloquio sull'agricoltura organizzato dal ministro francese responsabile di questo dicastero, signora Edith Cresson) secondo la quale nel solo anno 1981 sarebbero « morti di fame nel mondo più di 20 milioni di bambini di età inferiore ai 5 anni ».

L'interrogante chiede di avere più precise informazioni dal Governo perché deve, insieme, confermare sia i suoi fortissimi dubbi su queste cifre sicuramente esagerate, sia perché continua a ritenere non accettabile un sistema di oggettiva, continua, « falsificazione di dati », in un tema tanto importante, delicato ed impegnativo come quello della liberazione dei bambini di qualsiasi popolo del mondo dalla sofferenza della sottoalimentazione e del rischio della morte per fame.

In particolare l'interrogante ritiene che anche il Governo italiano abbia tutto il diritto e il dovere di chiedere quali siano gli « addendi » della cifra dei 20 milioni (essendo difficile immaginare che, su circa 100 milioni di nati ogni anno nel mondo, addirittura 1/5 possano « morire per fame »).

La morte per fame di tanti bambini in qualsiasi società del mondo indicherebbe non soltanto una spaventosa e diffusa miseria, ma anche una radicale inciviltà e crudeltà di intere popolazioni (e questo appare semplicemente « innaturale »).

(3-05802)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

MONTELEONE, ESPOSTO, POLITANO E DE SIMONE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere — premesso:

che a causa di una malattia contratta dal dottor Giuseppe Vella, allora capo dell'Ispettorato forestale di Reggio Calabria, le funzioni provvisorie di capo dell'Ufficio vennero assegnate al dottor Aldo Gangemi, quale funzionario più elevato in grado;

che a seguito di trasferimento del dottor Vella da Reggio Calabria a Napoli, il dottor Aldo Gangemi venne nominato reggente dell'Ispettorato con un telegramma del Ministero dell'agricoltura del 23 dicembre 1980 e nota del Presidente della Regione del 12 gennaio 1981;

che nel mese di maggio 1981 lo stesso ministro chiese telegraficamente alla regione Calabria il gradimento per la nomina del dottor Aldo Gangemi a capo dell'Ispettorato;

che in data 4 giugno 1981 la Regione con nota del Presidente, esprimeva il pieno gradimento per la nomina del dottor Gangemi —;

per quali ragioni reali il ministro non ha proceduto, una volta ottenuto il gradimento della Regione, alla nomina del dottor Aldo Gangemi a capo dell'Ispettorato forestale di Reggio Calabria;

perché, invece di nominare il dottor Gangemi, il ministro chiede alla regione Calabria altro gradimento per la nomina del dottor Antonino Cimino, in servizio al Ministero;

se è a conoscenza del fatto che la regione Calabria in data 1° ottobre 1981 non solo chiede al Ministero di sapere perché non si è ancora proceduto alla nomina del dottor Gangemi per effetto del gradimento già espresso, ma nei giorni successivi telegrafa il non gradimento per la nomina del dottor Antonino Cimino;

se sia a conoscenza del fatto che in data 16 gennaio 1982 l'assessore all'agricoltura della regione Calabria, inopinatamente e in contrasto con i pronunciamenti precedenti, abbia espresso il gradimen-

to per la nomina del dottor Cimino che pur rivestendo la stessa qualifica e anzianità del dottor Gangemi, non avrebbe alcuna esperienza professionale nel ramo per non avere mai prestato servizio presso alcun Ispettorato forestale;

perché, nonostante il Presidente della regione Calabria chiedesse con un telegramma del 15 febbraio 1982 di soprassedere alla nomina, il Ministro ha ugualmente disposto la nomina del dottor Antonino Cimino;

se ritiene che tutta la vicenda sia segnata da una inammissibile logica spartitoria e discriminatoria;

se ritiene di revocare la nomina già conferita al dottor Antonino Cimino e di procedere invece alla nomina del dottor Aldo Gangemi che oltre ad averne diritto, è circondato dalla stima di tutti i funzionari dell'Ispettorato forestale di Reggio Calabria che gli hanno espresso unanime solidarietà. (3-05803)

GRANATI CARUSO, FRACCHIA E MANNUZZU. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e della difesa.* — Per sapere — in relazione al processo a carico di 19 militari di leva, di guardia alla caserma « Pica » di Santa Maria Capua Vetere, assalita il 9 febbraio 1982 da un nucleo delle Brigate Rosse e alle immagini ampiamente diffuse dai *mass media*, che ritraggono gli imputati ammanettati e incatenati insieme mentre assistono al processo davanti al tribunale militare di Napoli —:

quali direttive, disposizioni o regolamenti disciplinano le modalità di traduzione degli imputati militari dal luogo di detenzione a quello in cui si celebra il processo;

quali direttive o prassi vengono seguite per quanto riguarda l'uso delle manette e delle catene per legare insieme gli imputati militari anche durante il processo, soprattutto in rapporto al diverso trattamento usato nei confronti di imputati — non militari — di gravissimi reati. (3-05804)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della sanità.* — Per sapere se corrisponde a verità l'informazione data dalla stampa, secondo la quale a fine novembre la Corte dei conti ha aperto un'indagine sulle spese « giudicate troppo disinvolute » rispetto al servizio reso al cittadino sostenute da decine e decine di USL: quattro giudici stanno spulciando i bilanci di più di 100 USL.

La notizia è estremamente interessante, considerato che i 30 mila circa miliardi annui di spesa statale per la sanità, sono amministrati — a causa di una pessima legge — in condizioni di « pratica irresponsabilità », e con l'esclusione delle uniche vere competenze in materia sanitaria, che sono evidentemente quelle dei medici. (3-05805)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per conoscere il pensiero del Governo sulle insistenti ma ripetute e contraddittorie voci ed informazioni secondo le quali il Presidente degli Stati Uniti Reagan « si sarebbe convinto » della necessità di dire « sì al gasdotto sovietico ».

L'interrogante (che da mesi chiede al Governo anzitutto serie informazioni su questa questione) coglie l'occasione di questa interrogazione per confermare che, a suo giudizio, la partecipazione italiana alla realizzazione del « gasdotto sovietico » non è — insieme — né un buon affare dal punto di vista commerciale né un affare consigliabile per ragioni di prudenza politica e di prudenza e difesa strategica, e per affermare che nessuna opinione straniera sia pure dello stimatissimo Presidente degli Stati Uniti, può costringere a perseguire obiettivi « negativi » per il nostro Paese.

Naturalmente per l'interrogante esiste una pregiudiziale di carattere strettamente « morale »: non è possibile concedere « prestiti » e non è neanche possibile concedere « fiducia » agli invasori e distruttori del popolo afgano, ai sostenitori del-

la « sovranità limitata », ai rinnovati oppressori dei popoli dell'Europa orientale ed ora — anche e di nuovo — del popolo polacco. (3-05806)

BOATO, BONINO, PINTO E AJELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premessa la dichiarata insoddisfazione degli interroganti rispetto alla risposta del Governo nella seduta del 15 febbraio 1982 relativamente alle denunciate violenze e torture nei confronti di imputati di terrorismo —:

1) se il Governo sia a conoscenza del « caso » di Anna Rita Marino, impiegata presso il Ministero della difesa-aeronautica, la quale sarebbe stata arrestata il 2 marzo 1982 e interrogata dai magistrati (giudice istruttore dottor Priore e sostituto procuratore dottor Sica) lunedì 8 marzo, interrogatorio nel corso del quale avrebbe dichiarato a verbale il « trattamento » che avrebbe subito dopo il suo arresto e che in questi termini viene riferito su *il Manifesto* di mercoledì 10 marzo 1982, in prima pagina: « Ripetutamente picchiata e schiaffeggiata, Anna Rita Marino è stata legata a un calorifero per una notte e l'intera mattina seguente. Trasferita poi a Ostia, in una caserma, è stata rinchiusa in una cella sotterranea delle dimensioni di un metro per due. Passate alcune ore, la donna non ricorda bene quante, viene prelevata da quattro uomini, bendata e condotta in un luogo all'aperto. Anna Rita Marino pensa si trattasse della pineta di Ostia, perché ricorda il tipico odore degli alberi. Denudata, è stata colpita allo stomaco, in viso, alle gambe più volte, con uno strumento che non è riuscita a definire. Le sono stati torti i capezzoli, mentre, ossessivamente, qualcuno dei torturatori le ripeteva: " Sei Adriana, parla (segue termine osceno irripetibile) ". In quel luogo è rimasta per circa due ore poi è stata di nuovo riportata in caserma. Ha chiesto diverse volte di mettersi in contatto con il suo avvocato, con i familiari: le

veniva risposto che se non la smetteva l'avrebbero riportata in quel posto all'aperto. Sei giorni di prigionia senza poter comunicare con nessuno, avvocato o familiari. L'altro ieri, finalmente, l'interrogatorio, dopo il quale il suo avvocato Di Giovanni, ha diffuso un suo comunicato »;

2) quale giudizio dia il Governo sui fatti sopra denunciati e quali iniziative intenda assumere per accertarne la verità e, nel caso corrispondano al vero, per individuare e perseguire le responsabilità penali e disciplinari da essi emerse.

(3-05807)

BOATO, BONINO, PINTO E AJELLO.
— *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premessa la dichiarata insoddisfazione degli interroganti rispetto alla risposta data dal Governo nella seduta del 15 febbraio 1982 relativamente alle denunciate violenze nei confronti di imputati di terrorismo —:

1) se il Governo sia a conoscenza del « caso » di Giuseppe Di Biase, arresta-

to a Roma nella notte del 2 marzo, il quale il successivo giovedì 4 marzo avrebbe tentato di suicidarsi per sottrarsi alle violenze minacciate da agenti e funzionari della DIGOS nella stessa località (presumibilmente una caserma di Ostia) nella quale sarebbe stata sottoposta a violenze e torture Anna Rita Marino;

2) per quale motivo il Di Biase sia stato trattenuto per giorni interi dalla DIGOS, prima di essere consegnato in carcere, soltanto a seguito del suo tentativo di suicidio;

3) se il Governo sia altresì a conoscenza del « caso » di Giorgio Benfenati, il quale — secondo quanto affermato da *il Manifesto* del 10 marzo 1982 — sarebbe stato interrogato dal magistrato soltanto sei giorni dopo l'arresto e avrebbe dichiarato a verbale di essere stato sottoposto, dopo l'arresto, a « due ore di botte e pugni »;

4) quali iniziative intenda assumere il Governo per accertare la verità dei fatti sopra denunciati e, nel caso corrispondano al vero, per perseguire responsabilità penali e disciplinari da essi emergenti.

(3-05808)

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere — premesso che:

la legge 3 gennaio 1981, n. 7, all'articolo 3, stabilisce che per gli anni successivi al 1981, le occorrenze finanziarie relative all'aiuto pubblico allo sviluppo saranno determinate con legge di bilancio;

la pubblica amministrazione ha interpretato questa norma nel senso che l'utilizzo dei maggiori mezzi finanziari che il Governo ha destinato alla cooperazione con i paesi del terzo mondo, venga deliberato con atto amministrativo, nell'ambito delle disposizioni previste dal CIPES che, tra l'altro, non si riunisce da oltre tre anni;

tale procedura sottrae totalmente al Parlamento ogni potere di controllo sugli indirizzi della spesa relativa all'aiuto pubblico allo sviluppo —

quali iniziative il Governo intenda adottare per portare tempestivamente a conoscenza del Parlamento il piano già predisposto di ripartizione dei mezzi finanziari che nel corso del 1982 saranno destinati all'aiuto pubblico allo sviluppo.

(2-01652) « AJELLO, BONINO, AGLIETTA, CICIOMESSERE, CRIVELLINI, FACCIO, MELEGA, MELLINI, RIPPA, ROCCELLA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO »

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della pubblica istruzione, per sapere — in relazione allo svolgimento dei concorsi per la sistemazione dei professori associati; tenuto conto che un gran numero dei candidati non sono stati ritenuti idonei e che grossissime perplessità sussistono in ordine alla composizione delle commissioni nei casi in cui per il grande

numero dei concorrenti per una stessa disciplina si è reso necessario creare più commissioni; alla mancanza di definizione di un parametro comune e generale per l'individuazione del livello culturale; al divieto di accedere al giudizio di idoneità per più discipline; alla valutazione comparativa dei titoli di diversa natura (didattici, scientifici e relativi alle funzioni svolte); alla disparità di criteri adottati dalle varie commissioni; alla intervenuta discriminazione negativa di personale già strutturato e in possesso di qualifiche funzionali; ai dubbi insorgenti nell'interpretazione delle disposizioni legislative —:

1) quali siano gli intendimenti del Governo, ed in particolare del Ministro della pubblica istruzione, al fine di giungere ad una definitiva soddisfacente soluzione dei problemi aperti dallo svolgimento dei procedimenti per i giudizi di idoneità dei professori associati;

2) quali determinazioni il Governo intenda adottare in ordine alla eventuale revisione dei giudizi stessi;

3) quali siano i criteri fondamentali per una interpretazione autentica della normativa vigente al fine di eliminare i dubbi interpretativi concernenti la legge n. 382 del 1980 ritenuta indispensabile dallo stesso Ministro della pubblica istruzione, e per la quale fu dato a suo tempo specifico incarico allo stesso sottosegretario alla pubblica istruzione Zito.

(2-01653) « RIPPA, PINTO, TESSARI ALESSANDRO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere:

quando hanno saputo che era stato pagato un riscatto per la liberazione dell'assessore regionale campano *Ciro Cirillo* e quando della cosa è stata informata la autorità giudiziaria;

le notizie in possesso del Governo circa le modalità, l'entità, la forma, la data e il luogo del pagamento del riscatto;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

quali indagini sono state condotte per individuare le persone che hanno pagato, quelle che sono intervenute a vario titolo nella trattativa, quelle che hanno ricevuto il pagamento e, infine, quelle che hanno messo a disposizione l'ingente somma di danaro e mediante quali operazioni bancarie;

se i prelievi di danaro siano stati registrati a norma dell'articolo 13 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito nella legge 6 febbraio 1980, n. 15;

se in tutta la vicenda inerente alla trattativa, al pagamento del riscatto e alla liberazione del sequestrato sono intervenuti funzionari pubblici;

quale sia il giudizio complessivo del Governo sull'intera vicenda e quali le valutazioni più propriamente politiche degli effetti che gli svolgimenti della stessa vicenda possono avere nella lotta contro il terrorismo.

(2-01654) « SPAGNOLI, ALINOVÌ, FRACCHIA, VIOLANTE, RICCI, GRANATI CARUSO ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e della difesa, per sapere — anche a seguito dei recenti dibattiti che hanno avuto luogo alla Camera dei deputati sui problemi della pace e della guerra, dell'Afghanistan, della Polonia, del Salvador e degli altri focolai di insurrezioni e di violenze in altre parti del mondo — se il Governo condivide, oppure no, la linea interpretativa e politica presentata in una recente conferenza stampa dai Centri « Sturzo-De Gasperi » di Roma e del Lazio, secondo la quale dalle molteplici, tristi e preoccupanti esperienze in Europa, in Asia, in Africa e nel Centro e Sud America, risultano ormai inequivocabili alcune « verità » delle quali responsabilmente non si può non tener conto, nella politica estera e nella politica di difesa, da parte di un paese come la Italia, che — per certi aspetti — può essere considerato un paese di confine.

Queste le « verità » secondo il giudizio dei Centri « Sturzo-De Gasperi »:

1) che ai fini della pace e della guerra esiste una radicale differenza tra il mondo degli Stati Uniti ed il mondo della Russia sovietica, nel quale l'opinione pubblica non ha nessun peso;

2) che la politica della Russia sovietica è inequivocabilmente politica espansionistica fino all'uso più spregiudicato della violenza;

3) che questo espansionismo si ricollega, nelle sue stesse linee strategiche, ad una vecchia tradizione storica e ad una ideologia politica che giustifica pienamente l'espansionismo stesso e la violenza, al servizio della violenza stessa;

4) che questo espansionismo è ormai storicamente superato, estraneo e radicalmente contrario alla sensibilità politica, civile e morale della stragrande maggioranza dei 4 miliardi di uomini, che compongono oggi l'umanità. Di questa estraneità è significativa conferma la politica di distacco che lo stesso partito comunista italiano ha dovuto, almeno formalmente, adottare;

5) questo espansionismo sovietico, che opera in tutto il mondo, adattando e sfruttando le diverse situazioni dei vari paesi nel mondo, è obiettivamente favorito da gravi situazioni di ingiustizia e di squilibrio che esistono nel mondo libero;

6) che l'Italia può esercitare, sul piano internazionale, un peso positivo maggiore del suo stesso peso economico e strategico, in quanto libera da imperialismo di qualsiasi genere e portatrice di una superiore civiltà, intimamente connessa con le fondamentali esigenze ed i fondamentali diritti dell'uomo;

7) che da questa singolare posizione dell'Italia, discendono — per i governi democratici del nostro paese — particolari doveri di « iniziativa » a livello internazionale (in sede europea, in sede Alleanza Atlantica, in sede ONU) con la possi-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

bilità ed il dovere di concrete iniziative e pressioni politiche, ovviamente al di fuori di ogni illusione pacifista e neutralista;

8) che infine l'unica, forse, possibilità di avviare un processo di « invenzione della pace », consiste in una iniziativa di disarmo anche unilaterale da parte del blocco sovietico, essendo evidente che qualsiasi iniziativa in questo senso da parte dei paesi del mondo libero non avrebbe nessun peso all'interno dei paesi del blocco sovietico mentre una iniziativa in questo senso da parte del blocco sovietico — grazie alla pressione operabile nel mondo libero dalla pubblica opinione — costringerebbe i governi dei paesi occidentali a seguire l'esempio del disarmo.

In particolare sulla base di questa ultima verità e tenendo conto di tutte le precedenti « verità », l'interpellante chiede di sapere se il Governo non ritenga doverose, possibili e prevedibilmente molto fruttuose, concrete iniziative in questo senso rivolgendosi direttamente alle pur totalitarie autorità dei paesi del blocco sovietico.

(2-01655)

« GREGGI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere — premessa la dichiarata insoddisfazione degli interpellanti per la risposta del Governo nel dibattito del 15 febbraio 1982 alla Camera dei deputati in relazione alle denunciate violenze e torture nei confronti di imputati per terrorismo —:

1) se il Governo sia a conoscenza del fatto che, nel corso dell'interrogatorio del 2 febbraio 1982 di fronte al sostituto procuratore della Repubblica di Verona, dott. Papalia, il terrorista Cesare Di Lenardo, arrestato il 28 gennaio 1982 nella base di via Pindemonte a Padova (dove le Brigate rosse tenevano sequestrato il generale della NATO James Lee Dozier), avrebbe dichiarato di essere stato sottoposto a tor-

tura (bruciatura su una mano, tagliuzzamenti ai polpacci delle gambe, scosse elettriche ai testicoli, rottura di un timpano, finta fucilazione in aperta campagna, percosse, denudamento, forzato ingerimento di acqua e sale, ecc.);

2) se il Governo sia a conoscenza del fatto che gli stessi fatti sono stati denunciati dal Di Lenardo in una lettera indirizzata il 26 febbraio 1982 al presidente del tribunale di Verona;

3) se il Governo sia a conoscenza del fatto che, sui fatti denunciati, la procura della Repubblica di Padova, competente per territorio, ha aperto una inchiesta giudiziaria, disponendo perizie medicolegali che sarebbero già state eseguite con visite attuate anche prima del 15 febbraio 1982, giorno del sopraricordato dibattito alla Camera;

4) se il Governo ritenga che quanto sopra esposto, se corrisponde al vero, contrasti totalmente con le smentite del Governo, tanto più essendo stati smentiti fatti di tale natura anche specificatamente e nominativamente in relazione al caso del terrorista Cesare Di Lenardo;

5) se il Governo ritenga doveroso rettificare, di fronte alla Camera, le affermazioni non vere fatte nel corso della seduta del 15 febbraio 1982;

6) quali iniziative, di carattere amministrativo-disciplinare e giudiziario, intenda in proposito assumere il Governo per individuare gli eventuali responsabili dei gravissimi fatti sopra denunciati.

(2-01656)

« BOATO, BONINO, PINTO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per sapere — premesso che in Iran è in atto una sanguinosa repressione contro tutte le forze della opposizione democratica al regime della Repubblica islamica e contro le minoranze nazionali e religiose; che secondo dati forniti da *Amnesty International* la repressione ha provocato più di quattro-

mila vittime nei tre anni dalla rivoluzione che ha abbattuto la dittatura fascista dello scià, e ben 255 vittime nel solo mese di gennaio 1982; che numerose testimonianze concordano nel provare l'uso sistematico della tortura contro i prigionieri e l'esecuzione sommaria anche di donne e addirittura di bambini -;

1) quali passi abbia compiuto il Governo presso le autorità iraniane per manifestare la più viva preoccupazione e la ferma condanna del popolo italiano per la brutale repressione in atto in Iran, che ha deluso le speranze di quanti avevano salutato con gioia la caduta del regime dello scià;

2) se il Governo, secondo quanto è stato richiesto dalle forze democratiche iraniane e dagli organismi umanitari internazionali (Croce rossa, *Amnesty International*), abbia intenzione di promuovere una delegazione internazionale per visitare le carceri iraniane, e verificare le condizioni di vita dei prigionieri, tenuto conto che, con un messaggio a Radio Teheran del 21 febbraio scorso, il Procuratore generale della rivoluzione ayatollah Moussavi Ardabili ha per la prima volta annunciato il permesso accordato dalle autorità iraniane ad eventuali delegazioni per fini umanitari;

3) quali iniziative il Governo abbia intrapreso od intenda intraprendere in sede comunitaria per favorire un impegno comune dell'Europa per la difesa dei diritti umani e dei diritti delle minoranze etniche, religiose e politiche in Iran.

(2-01657) « MILANI, MAGRI, GALANTE GARONE, BASSANINI, RODOTÀ, CRUCIANELLI, GIANNI, GALLI MARIA LUISA, GIUDICE, BALDELLI, CAFIERO, CATALANO ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della sanità, per sapere - considerato che in un recente rapporto sanitario sul « fumo » presentato al Congresso di Washington dalla massima autorità de-

gli Stati Uniti sono contenute affermazioni e conclusioni di questo genere:

« quest'anno 340 mila americani moriranno di malattie provocate dal fumo, 129 mila dei quali di cancro causato dalle sigarette. Di questo, ora, siamo sicuri, come siamo certi che l'85 per cento di queste vite si sarebbero salvate, se quei malati non fossero fumatori »;

« il fumo è il principale mezzo di attacco alla salute dell'uomo, ed è oggi chiaramente identificabile come la prima, prevenibile causa di morte »;

« proprio sul cancro alle vie respiratorie, siamo arrivati alla certezza che questo male potrebbe essere evitato nella quasi totalità dei casi se non si fumasse, e siamo anche sicuri che sostanziali riduzioni nel numero delle vittime di cancro polmonare si avrebbero se si riuscisse a persuadere oggi i giovani a smettere di fumare »;

« il fumo risulta essere sicuramente la principale causa del cancro alla laringe, alla bocca e all'esofago; è altrettanto sicuro il contributo del fumo allo sviluppo di tumori alle vescica, al rene e al pancreas. Connessioni tra tumore e sigarette sono invece ancora « in dubbio » per quanto riguarda le forme di cancro allo stomaco e alla cervice uterina »;

« allo stato attuale delle ricerche, si può dire che in ogni caso sarebbe meglio non inalare tabacco fumato » -;

1) se il Governo è informato di questi studi piuttosto importanti;

2) se il Governo è già in contatto o ritiene prendere contatto con gli studiosi e responsabili americani, per avere più precise informazioni;

3) quale linea di politica sanitaria nazionale il Governo intende a questo punto adottare, considerato che quanto avviene oggi negli Stati Uniti anticipa semplicemente di alcuni anni quanto già in parte avviene e più largamente potrà avvenire in Italia.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 MARZO 1982

Ovviamente l'interrogante ritiene che - soprattutto dopo la nazionalizzazione del settore sanitario, e comunque sulla base delle precise indicazioni della Costituzione - lo Stato e il Governo italiano non possano assolutamente disinteressarsi di un problema tanto grave, e debbano prendere o proporre provvedimenti adeguati per prevenire e ridurre tante funeste conseguenze dalla diffusione del « fumo ».

(2-01658)

« GREGGI ».

Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri del tesoro e della sanità, per conoscere - premesso che da una notizia

di agenzia (ASCA 84 del 9 marzo 1982) si rileva che in un recente incontro tra l'assessore alla sanità della regione Lombardia ed i presidenti delle USL sono emersi dati allarmanti sull'aumento della spesa sanitaria (si afferma infatti che in alcuni casi si sono registrati aumenti del 100 per cento rispetto allo scorso anno) - quali siano le iniziative messe in atto per operare un severo controllo della dinamica della spesa sanitaria e per evitare che notizie allarmanti come quelle emerse dal suddetto incontro, possano creare un clima di crisi del settore così grave da apparire irrecuperabile.

(2-01659)

« MANFREDI MANFREDO ».